mercoledì 10 dicembre 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 283
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (06) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

Attacco poliziesco in atto in tutta la Francia contro la sinistra rivoluzionaria

Parigi, 9

Una violenta ondata repressiva contro il movimento dei soldati e contro tutta la sinistra rivoluzionaria si sta scatenando in Francia: già 28 sono gli arresti operati, 18 soldati e 10 militanti sindacali della Cfdt, mentre molti altri mandati di cattura sono stati spiccati. Sedi devastate e perquisite, insieme alle case dei compagni, da squadre speciali dei servizi segreti: processi per direttissima annunciati nei prossimi giorni; tutto l'apparato repressivo di stato sta mettendosi in moto contro la sinistra dopo la denuncia, da parte del ministero della difesa, dell'opera di «demoralizzazione» e di «intaccamento» delle forze armate che le forze rivoluzionarie starebbero compiendo. I partiti riformisti e i sindacati cercano affannosamente di prendere le distanze dalla sinistra rivoluzionaria, facendo a gara con la reazione nel condannare i tentativi di organizzazione democratica dei soldati e contribuendo in larga misura a creare un clima da caccia alle streghe nel quale la stessa sinistra riformista, oltre che quella rivoluzionaria, rischia di essere travolta.

Tutto il nuovo viene dall'area della rivoluzione

Tutto ciò che di nuovo e di vitale nella lotta per il comunismo le masse hanno espresso in Italia a partire dal '68, è nato e si è sviluppato al di fuori, e spesso contro, la strategia e l'apparato organizzativo dei riformisti. Prima il movimento degli studenti e la contestazione della macchina borghese strappa-consensi, poi le lotte radicali contro le istituzioni repressive (carceri, ospedali psichiatrici etc.), poi ancora la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme con le occupazioni di case e le autoriduzioni, e infine il movimento dei soldati e quello - ultimo in ordine cronologico ma primo per importanza strategica - delle donne, un rinnovamento che investe come un tornado la più antica delle oppressioni.

Il Psi continua a stare al centro di tutte le manovre parlamentari e governative; il Pci continua ad accumulare milioni di voti e potere; i vertici confederali riescono ancora, sia pure in modo parziale, a imbrigliare il movimento sindacale. Ma non una sola idea nuova, non una sola delle spinte rivoluzionarie che salgono dalla società, è stata anticipata o anche soltanto correttamente raccolta da questi potentati riformisti.

I nuovi movimenti di massa hanno livelli diversi d'importanza, hanno diversi contenuti specifici, tattiche e modelli diversi; se così non fosse non sarebbero autentici movimenti di massa che investono aspetti diversi della società divisa in classi e contraddizioni che non si esauriscono in quella pur fondamentale tra capitale e lavoro. Sono diversi e autonomi non soltanto per motivi funzionali ma perchè si collocano su terreni diversi di scontro e hanno protagonisti diversi nello scontro. Non sarebbe perciò corretto fare di ogni erba un fascio, mettere tutto nel mucchio e, magari, metterci sopra il cappello di organizzazione come fanno spesso i compagni di Lotta *Continua*.

Esistono tuttavia dei tratti comuni a questi movimenti ed esiste una loro comune collocazione all'interno di quella che abbiamo definito «area della rivoluzione» (questa in alcun modo può essere concepita in chiave riduttivistica e cioè come pura e semplice sommatoria di militanti più o meno organizzati).

Mi sembra che una prima caratteristica comune a tutti questi nuovi movimenti debba essere individuata nel fatto che gli obiettivi di ciascuno di essi non possono trovare pieno accoglimento al di fuori della prospettiva comunista. In coloro i quali lottano per la casa e per i servizi pubblici non c'è soltanto la molla economica, non c'è soltanto la necessità di far quadrare affitti e tariffe con i salari, ma c'è anche la convinzione che casa e servizi pubblici devono essere assicurati a tutti come beni assolutamente necessari, come parte integrante del diritto alla vita. In chi lotta contro il militarismo è palese e cosciente la necessità, al di là degli obiettivi immediati di carattere democratico, di operare per la realizzazione di una società liberata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e quindi tale da rendere inutile (impossibile) il militarismo.

Nelle donne che lottano per la loro liberazione non c'è ombra di dubbio sul fatto che il maschilismo dominante non potrà essere definitivamente sbaragliato fino a quando rimarranno in piedi le strutture sociali che dividono gli esseri umani in una stratificazione complessa ma tutta caratterizzata dalla divisione tra oppressori e oppressi, sfruttatori e sfruttati; una stratificazione che è fatta accettare anche ad una parte degli oppressi e degli sfruttati attraverso il maschilismo e il razzismo.

Questo legame indissolubile tra obiettivi specifici dei diversi movimenti e necessità della rivoluzione comunista, è vissuto coscientemente dai protagonisti dei movimenti stessi ed è una delle ragioni fondamentali che spiegano non il ritardo ma l'estraneità dei revisionisti nonostante l'estensione e l'articolazione della loro presenza tra le masse.

Una seconda caratteristica comune a questi nuovi movimenti che mal si concilia, anzi che non si concilia affatto, con la linea dei riformisti sta in quella che è stata definita la «pratica dell'obiettivo». Le donne che rivendicano la loro autonomia come strumento per la loro liberazione, in effetti già in qualche misura - nella misura dell'ampiezza e della maturità del movimento - cominciano a realizzare la loro liberazione almeno dagli aspetti più macroscopici dell'oppressione. Nei proletari che lottano per la casa con le occupazioni e l'autoriduzione il metodo di lotta non soltanto viola la legalità borghese ma già fa toccare con mano, sia pure su una scala ancora ridotta, l'obiettivo della casa come servizio sociale. Insomma nell'uno come nell'altro caso è ridotta a zero la tendenza a lottare soltanto per esercitare una pressione sulle competenti autorità o sulle istituzioni affinchè mantengano le promesse di riforme.

Una terza caratteristica di questi nuovi movimenti è quella della rifondazione proletaria della democrazia. In ciascuno di essi, sia pure in forme diverse, le masse trovano gli strumenti per organizzarsi, per contare, per prendere la parola, per diventare soggetti davanti e contro chi intende relegarli ad un ruolo sempre subalterno, concedendo al massimo il diritto al lamento e alla protesta purchè parlamentarmente contenuta. I piccoli gruppi e i collettivi delle donne, i delgati di scala nelle occupazioni di case, i rappresentanti delle caserme eletti in barba alla repressione e ai regolamenti hanno funzioni e compiti diversi ma costituiscono tutti momenti in cui si articola una reale democrazia, la democrazia diretta che assicura il continuo controllo degli elettori sugli eletti e la possibilità permanente di revoca.

Le caratteristiche avanzate di questi nuovi movimenti che dal '68 continuano a manifestarsi e a svilupparsi, traggono origine dalle esperienze storiche del proletariato rivoluzionario e, oggi, in una situazione che vede ancora la maggioranza dei lavoratori egemonizzata dai riformisti, si riversano nel movimento operaio introducendovi una linea alternativa, di classe, a quella gradualista, moderata e tutta basata sulla delega.

I compiti di un'organizzazione comunista rivoluzionaria come la nostra non possono essere in alcun modo separati da quelli che abbiamo sommariamente elencato come caratterizzanti i nuovi movimenti. Appare quindi di un'ottusità politica e ideologica con pochi precedenti l'accusa - rivoltaci ancora ieri dalle colonne di Lotta Continua da una compagna che ha il suo da fare per salvare capra e cavoli, cioè per mantenere un qualche legame ad esempio, tra Sofri e le compagne della commissione femminile romana di Lc - di essere partigiani del «sindacalismo e del separatismo» all'interno del movimento di liberazione della donna (la stessa accusa ci è stata rivolta per tutta la nostra attività dei movimenti di massa). Rispettare i contenuti e le forme, la dinamica della crescita, di questi movimenti anticapitalisti e antirevisionisti non significa nascondersi, appiattirsi, fare deteriori compromessi ma soltanto mettere in pratica il principio maoista «dalle masse alle masse». Significa aver compreso che un'avanguardia comunista è veramente tale soltanto se è capace di unire i settori più avanzati delle masse (non i settori idealisticamente raffigurati nei dibattiti interni ma quelli realmente esistenti). Significa ricordarsi che le masse avanzano e prendono coscienza soltanto attraverso la loro esperienza diretta, attraverso i movimenti nei quali entrano partendo da contraddizioni specifiche e per obiettivi determinati. Se non si capisce questo si può passare una vita senza uscire dal labirinto «delle avanguardie interne e delle avanguardie esterne».

Silverio Corvisieri

Il 12 dicembre tutti a Napoli contro il governo della disoccupazione e del carovita, per far partire i contratti

Lo sciopero generale e la manifestazione nazionale saranno tra i più grandi momenti di mobilitazione del proletariato - Occorre sviluppare il massimo di pressione perchè la partecipazione sia ampia da ogni situazione - La manifestazione dovrà essere interamente teletrasmessa senza distorsioni antioperaie - Governo Moro: migliaia di di miliardi regalati ai padroni, licenziamenti e carovita ai proletari

I compagni del Cub della Magneti Marelli di Milano hanno lanciato un'indicazione a tutto il movimento: mobilitarsi, fare pressione affinchè la manifestazione nazionale che si svolgerà a Napoli il 12 dicembre venga interamente teletrasmessa e riportata correttamente da tutti gli organi cosiddetti di informazione. Si tratta di un'indicazione importante non solo per quanto riuscirà a ottenere su questo piano (sul quale pure occorre un'immediata mobilitazione da parte di tutti gli altri organismi di base), ma soprattutto in quanto espressione di una netta consapevolezza: che lo sciopero generale e la manifestazione nazionale del 12 dovranno essere e saranno uno dei momenti più alti della mobilitazione del proletariato italiano.

E' importante questa consapevolezza ed è importante che si estenda a tutto il movimento, a tutti i proletari. Tutti ricordano certamente il clima di mobilitazione, di tensione di classe che per mesi ha seguito, nelle fabbriche, e in tutti i compagni, le manifestazioni del novembre '72 a Milano, la grande manifestazione dell'Flm a Roma per i contratti del '72-'73, o più ancora quella di Reggio Calabria, nel marzo del '73.

Momenti indimenticabili che hanno dato la dimensione, a chi partecipava, ma anche a chi è «rimasto a casa», della forza del proletariato, una spinta maggiore alle lotte.

Oggi questa forza deve essere rovesciata interamente contro il governo Moro, per respingere l'attacco che esso conduce contro i proletari e per far partire le lotte contrattuali, frenata finora dall'impostazione del sindacato, tesa a salvare questo governo.

L'attacco del governo avanza a diversi livelli; sul piano economico esso si articola soprattutto in un imminente rilancio dell'inflazione (i prezzi hanno ricominciato ad aumentare in misura consistente da settembre, in significativa concomitanza con l'approssimarsi dei rinnovi contrattuali). Ma tutti gli atti di politica economica di questo governo sono antioperai: anche e soprattutto le cosiddette «misure per il rilancio». Tanto i decreti anticongiunturali di questa estate, quanto l'attuale piano a medio termine, sono infatti del tutto inadeguati a provocare una ripresa economica fondata su un aumento delle basi produttive e dei consumi popolari. Al contrario il loro scopo è solo quello di regalare alcune migliaia di miliardi ai padroni, per tamponare gli effetti della crisi, mentre il «modello di sviluppo» resta sempre quello che caratterizza l'economia italiana da trent'anni, fondato su uno sfruttamento superiore a quello di quasi tutti gli altri paesi europei, da bassi salari, da restrizione dei consumi popolari per destinare una quota di produzione il più possibile ampia all'esportazione.

Il governo Moro, al quale il Pci e le confederazioni stanno dando il loro appoggio (che significa in pratica il maggior puntello alla sua esistenza), continua fedelmente a riprodurre questo schema: l'unica differenza è che adesso vengono anche regalati più soldi ai padroni, in particolare per permettere loro di «fare la riconversione». Ma tutti i proletari sanno bene che questo vuol dire solo nuovi licenziamenti.

Padroni e governo stanno tentando di tornare indietro, di tornare alle condizioni politiche ed economiche degli anni sessanta. E' questo che chiedono quando parlano di abbassare il costo del lavoro o di fiscalizzare gli oneri sociali. E non è forse inutile ricordare che anche nel '66, durante i contratti che si chiusero con una sconfitta (basterà ricordare che per la categoria più ampia dei metalmeccanici l'aumento mensile fu di duemila lire), a presiedere il governo c'era quello stesso Moro che presiede il governo attuale.

Far cadere il governo Moro non è quindi una parola d'ordine «estremista» (e a dimostrare questo basterebbero le parole d'ordine dei cortei operai, di studenti, di soldati e di donne che ci sono stati la settimana scorsa, tutte contro il governo , anche da parte di molti militanti del Pci). Ma al contrario un obiettivo irrinunciabile per non tornare indietro, per impedire che i contratti si risolvano in un bidone, per far avanzare l'alternativa di sinistra.

Per tutte queste ragioni deve essere dispiegato, da parte di tutti i compagni, il massimo di energie perchè la manifestazione e lo sciopero risultino veramente *i più grandi degli ultimi anni*: occorre superare l'atteggiamento sindacale di scarsa preparazione e mobilitazione, mentre ai consigli di fabbrica in primo luogo spetta il compito di premere sulla radio, sulla televisione e sugli altri organi di informazione perchè la manifestazione di Napoli venga interamente teletrasmessa e perchè venga riportata nel modo più ampio e senza distorsioni.

C.P.

Innocenti occupata da 15 giorni

La delegazione del Cdf Leyland Innocenti con i funzionari Flm di Milano, è partita ieri per Roma, dove in serata era previsto l'ennesimo incontro con i ministri dell'Industria e del Lavoro.

In realtà i lavoratori hanno da tempo capito che il governo ha in questa vicenda un ruolo assolutamente minimo e che la partita si gioca in casa di Agnelli La vigilanza e il controllo devono comunque continuare ad essere esercitati per impedire che la Fiat intenda acquistare la fabbrica di Lambrate a prezzo di favore o magari con qualche elargizione di miliardi stralciata per l'occasione dal piano a medio termine.

Oggi all'interno della fabbrica occupata si svolgerà l'assemblea dei corsisti delle 150 ore in occasione dell'apertura dei corsi di quest'anno Si tratta di un'importante momento di unità che sottolinea la centralità della lotta dell'Innocenti per tutto il movimento. Una centralità che andrà ribadita nelle prossime occasioni di lotta, prima fra tutte lo sciopero generale del 12, che segnerà l'unità tra Nord e Sud nella lotta per l'occupazione e i contratti.

Sottoscrizione a ritmo troppo basso

La sottoscrizione, tranne alcune eccezioni non si è ancora ripresa. Il ritmo giornaliero si mantiene sulle 400.000 lire. Andando avanti di questo passo non riusciremo sicuramente a raggiungere l'obiettivo di 105.000.000 entro fine dicembre, perchè siamo arrivati a 58 milioni e siamo al 10 del mese. Soltanto in questi ultimi giorni c'è stata una leggera ripresa. I maggiori passi in avanti li ha fatti Roma che è passata da circa 2.800.000 lire a circa 4.900.000 lire e Milano, passata da 21 a 23 milioni.

Confermiamo quindi il nostro richiamo a non sottovalutare nessuna delle iniziative proposte e a procedere con rapidità nella loro attuazione. In particolare ricordiamo gli abbonamenti: dobbiamo sfruttare le possibilità fornite dall'offerta speciale di abbonamento annuale più i Quaderni del carcere di Gramsci a sole 38.000 lire, per raggiungere gli obiettivi. Su questo terreno sono indietro Piemonte, Veneto, Friuli, Umbria, Lazio e Lombardia tranne Milano.

Rispetto alla vendita militante andiamo abbastanza bene; devono soltanto darsi più da fare Piemonte e Lazio che sono al di sotto del 50 per cento dei loro obiettivi. Infine ribadiamo la necessità di pensare da subito a due importanti iniziative di fine anno: la sottoscrizione speciale sulle tredicesime [alcune cellule propongono di darne la metà al Quotidiano] e le feste di Capodanno, organizzate capillarmente nelle case occupate, nei centri sociali ecc.

Compagni, ci siamo impegnati a pagare i rimborsi spese ai lavoratori del Quotidiano entro il 18 di questo mese. Continuiamo con slancio la sottoscrizione perchè questo impegno, che certamente non soddisfa i compagni, ma si limita ad evitarne il crollo, che a questo punto sarebbe anche giustificato, ognuno deve sentirlo come suo e lavorare perchè venga mantenuto a tutti i costi.

Nessuna mediazione è possibile per l'aborto, legittima difesa

Inizia oggi alla Camera la discussione sugli articoli che devono stabilire quando e come è ammesso l'aborto - L'apertura del Pci concede solo un pò di autodecisione

Niente di certo sul mercato dell'aborto, anche se si sta facendo strada una poco onorevole mediazione. Inizia stamattina alla Camera, la discussione sui punti più controversi della legge, ossia gli art. 2 e 5, che devono stabilire «quali» sono i casi in cui è permesso abortire e «chi» deve stabilirne la legittimità.

Qualcosa si è spostato in questi ultimi giorni negli equilibri politici delle parti. Il Pci, tramite le competenti dichiarazioni di alcuni suoi esponenti (Bufalini e Spagnoli) si è dichiarato favorevole a concedere alla donna un po' di autodecisione.

Ma questo «po' di autodecisione» non si spingerà certo fino ad accettare che la donna possa abortire nei primi 90 giorni senza avere bisogno di dimostrare di essere povera, malata o pazza o di essere stata violentata, ossia ad accettare una qualche modifica dell'art. 2.

Al contrario pare che su questo punto non vi saranno cambiamenti. Sarà confermata una casistica precisa e molto ristretta che è l'unico modo per fare stare buona la Dc.

Quello che verrà modificato sarà invece l'art. 5, che deve stabilire l'intervento del medico, giudice e censore delle decisioni della donna. Per questo articolo pare venga accolta con abbastanza favore la proposta di modifica dell'on. Signorile, che consente alla donna di dichiarare senza attestazioni e sotto la sua precisa responsabilità di rientrare nei casi previsti dalla legge. Sarebbe un po' come la Vanoni, ossia la cartella di dichiarazione dei redditi che ogni cittadino compila annualmente e consegna all'Ufficio del Registro.

Con questo «marchingegno», i partiti politici vorrebbero darcela a bere di avere messo a punto una legge «avanzata», e di avere in qualche modo rispettato la libertà della donna. Ma questa contesa, questa libertà strappata a pezzettini non garantisce nessuna reale libertà e misura invece il grado di compromesso, la capacità di violenza sulle donne, per un principio non mediabile.

La libertà vigilata, la libertà della paura, il rischio, la violazione della legge, non sono libertà reali. Occorre rifarsi alla realtà. Una realtà in cui le donne e specialmente le più deboli occorre vengano protette e non lanciate nell'avventura di una violazione di un principio, che sarebbe, come per le tasse non pagate o per una denuncia non confacente alla realtà, sempre «punibile».

Una donna che semplicemente «non vuole» un figlio, e nel far questo non «sceglie», ma reagisce contro una violenza antica che tutta la società ha esercitato nei suoi confronti (diseducazione, mancanza di potere, subordinazione nei confronti dell'uomo etc...) non deve produrre nessun attestato delle sue condizioni, non solo, ma non deve assumersi nessuna responsabilità.

Perchè le responsabilità sono della sua stessa condizione di oppressa. La realtà delle donne, oggi, ci dice che, per i rapporti di potere che il medico esercita nei suoi confronti, per la morale «corrente» che è contro di lei, per la paura dell'autorità che le hanno sempre inculcato, nessuna giustificazione o responsabilità le debba essere chiesta. Non è una questione di massimalismo: l'aborto non è libertà, ma legittima difesa.

Ed è principalmente per questo motivo che la legge sull'aborto non può essere trattata come una legge qualsiasi.

Perchè una legge, appena appena ammissibile, deve tenere conto della realtà. E la realtà in questo caso è la condizione drammatica, diseguale, delle donne che pagano il prezzo di migliaia di morti all'anno

Incriminate 36 persone per la clinica Cisa di Firenze

Dopo poco meno di un anno dalla scoperta della clinica fiorentina del Cisa, al termine dell'istruttoria sulla vicenda, 36 persone sono state rinviate a giudizio. Tra di essi, oltre al dott. Conciani direttore della clinica ginecologica, figurano i nomi dei dirigenti del partito radicale Marco Pannella, Gian Franco Spadaccia, Adele Faccio e Vincenzo Donvito, esponente locale.

Come è noto infatti, all'epoca dell'operazione poliziesca che aveva portato il 9 gennaio 1975 all'irruzione dei carabinieri in una villa di via Dante da Castiglione a Firenze, nella quale venivano praticati «aborti clandestini», il partito radicale e il Cisa (Centro Italiano per la Sterilizzazione e l'Aborto) si erano assunti la responsabilità politica della gestione della clinica nel quadro della lotta per la libertà d'aborto.

L'indagine della magistratura fiorentina era partita su denuncia di fascisti locali, ed era stata preannunciata da un articolo apparso sul settimanale «Candido».

Per diretto suggerimento e in stretta connessione con la destra fascista quindi era nata l'iniziativa, che aveva portato Adele Faccio e Gian Franco Spadaccia a trascorrere alcuni mesi di carcere.

I 36 imputati dovranno ora rispondere di «associazione per delinquere e concorso in procurato aborto pluriaggravato e continuato». Degli stessi reati sono imputati i medici milanesi Fulvio Nori ed Emilio Montorfano, accusati di far parte dell'organizzazione del Cisa.

Il dottor Conciani è inoltre accusato di «sostituzione di persona e di esercizio abusivo della professione sanitaria», per aver consentito che persone non abilitate compissero visite ginecologiche ed aborti.

Tra gli imputati figurano sedici persone, quasi tutte giovani donne, accusate di aver acconsentito ad essersi sottoposte a intervento abortivo o visite ginecologiche

Sempre diritto nell'applicazione più repressiva della legge, il dott. Spremolla, giudice istruttore, ha respinto la pretesa incostituzionalità (avanzata dalla difesa) della norma del codice penale (sulla base della sentenza della corte Costituzionale del febbraio scorso) così come ha respinto la giustificazione degli interessati di aver agito per «motivi ideologici».

DALL'INTERNO

Trento si mobilita intorno agli antifascisti processati per i fatti del «30 luglio»

Il collegio è presidiato dal giudice Zamagni di cui gli imputati chiesero la ricusazione lo scorso anno - Studenti e delegazioni dei consigli di fabbrica in aula per l'apertura del processo - È stato impedito il trasferimento del processo per «legittima suspicione»

Trento, 9

Si è aperta oggi, nell'aula del tribunale di Trento la IV udienza dibattimentale del processo sui fatti del 30 luglio 1970 alla ex-Ignis ora Iret, di Trento. Il collegio giudicante è formato da Zamagni (quello stesso ricusato su richiesta della difesa nella prima udienza) presidente; e dai giudici a latere Corbella e Travarsa con pubblico ministero Iadecola.

Subito la difesa ha presentato un'eccezione di nullità sul decreto di citazione a giudizio per omessa di regolare notifica della fissazione del processo a parecchi difensori degli imputati. Il Pm ha aderito alla richiesta, chiedendo però, lo stralcio delle posizioni di quegli imputati in relazione ai quali è dichiarata la nullità del decreto di citazione a giudizio.

Il Pm ha poi sollevato un'altra questione, in merito alla posizione di un imputato fascista, Taverna; costui nelle motivazioni del giudice istruttore era stato a suo tempo considerato imputato; poi, però per errore (dice il Pm) non venne rinviato a giudizio dal giudice istruttore, per cui non è presente in aula. A questo punto il Pm ha chiesto la correzione dell'errore materiale e che quindi venga aggiunto il nome di Taverna alle liste dei rinvii a giudizio e che la sua posizione sia stralciata.

Alle 11 la Corte si è ritirata a decidere sulla eccezione presentata dalla difesa e sulle due sollevate dal Pm. Dopo tre ore è stata comunicata la decisione di riprendere il processo nel pomeriggio. Intorno al processo si è realizzata un'ampia mobilitazione studentesca. All'Istituto Tecnico Buonarroti si è riunito il Consiglio dei delegati che ha deciso la partecipazione al processo: tutta la scuola è confluita sotto le aule del tribunale. Alla scuola d'Arte si è realizzata la mobilitazione totale, preceduta dal volantinaggio. In tutte le scuole si sono formate delegazioni di massa, decise dai consigli dei delegati che si sono recate a rotazione nell'aula del tribunale.

Nell'aula è presente una nutrita presenza di lavoratori. Sono presenti i Cdf della Iret, il Cdf della Michelin al completo, in più i delegati del Cdf della Lenzi, della Laverda e della Gambarotta, della Flm e delle confederazioni.

Non si è ripetuto il clima intimidatorio della prima udienza, dove un imponente schieramento di carabinieri gremiva le sale del tribunale e presidiava le uscite. Questo schieramento aveva accolto la grande mobilitazione, operaia e studentesca che si era realizzata intorno al processo. In relazione a questa mobilitazione, il presidente del tribunale di Trento, La Torre, ebbe modo di scrivere in un rapporto alla procura generale: «L'atmosfera in cui si aprì l'udienza era così satura di tensione da far temere ragionevolmente un'esplosione di atti di violenza» definendo lo sciopero e la manifestazione «un'ostentazione di forza, contestazione, di sfida, messa in scena e abilmente manovrata...».

In relazione a questo famigerato rapporto, il procuratore generale De Marco chiese la «remissione a giudizio» ad altro giudice di fede diversa per gravi motivi di ordine pubblico. La richiesta non venne accettata dalla Cassazione per la puntuale e precisa battaglia procedurale che il collegio di difesa scatenò per impedire questa ed altre prevaricazioni. Il tentativo, quindi non è passato ed oggi ci ritroviamo nell'aula del tribunale di Trento in un clima di forte mobilitazione, per ribadire il diritto all'antifascismo.

Gigi Meduri

Per Peteano è stato evitato un secondo caso Piazza Fontana

Abbiamo intervistato il compagno De Luca, uno degli avvocati che hanno denunciato i reati degli inquirenti nell'istruttoria sulla strage di Peteano - Gli atti processuali sono all'esame della cassazione

Dopo la clamorosa decisione di Romano Resen di rifiutare il giudizio della magistratura triestina, presentando richiesta di «legittima suspicione» e di rimozione per il procuratore generale di Trieste, Pontrelli, la Cassazione sta ora esaminando tutta la vicenda, a partire dall'istruttoria sulla strage.

Sulla vicenda politico-giudiziaria abbiamo posto alcune domande al compagno Umberto De Luca di Verona, uno dei difensori di Romano Resen, che insieme agli avvocati Battello e Bernot di Gorizia hanno denunciato, fornendone le prove, i reati commessi dalla magistratura triestina e dai carabinieri al comando del colonnello Dino Mingarelli, già agente del Sifar ora al Sid, sull'inchiesta per accertare mandanti ed esecutori della strage.

Qdl. In quale quadro politico si è inserita la strage di Peteano?

De Luca: Nel 1972 il quadro politico è ancora contrassegnato dal tentativo democristiano di praticare la politica degli opposti estremismi, usufruendo degli attentati terroristici per attribuirne la responsabilità a militanti democratici.

Nel Friuli Venezia Giulia gli attentati terrorisitici riflettevano la politica generale ma si tipicizzavano per il tentativo di regime di autoconservarsi lavorando sulla presunta contraddizione tra sloveni ed italiani. Così gli attentati terroristici avevano la finalità di esasperare tali problemi nazionali e per questo stesso si presentarono immediatamente recando la matrice di estrema destra. Marzo 1971 si attenta alla linea ferroviaria Venezia-Trieste in occasione della visita di Tito in Italia; nel settembre '71 attentato al monumento dei caduti di Latisana; nel dicembre '71-gennaio '72 vi sono attentati contro abitazioni di fascisti (Zago, Vitturi) attribuiti a elementi della destra extraistituzionale. L'attentato di Petano si inquadra nella logica del terrore praticata a livello nazionale con l'ulteriore elemento locale di cercare le vittime nell'ambito dello stato stesso.

Non bisogna dimenticare che molti elementi inducono a sostenere che i destinatari dell'attentato fossero corpi militari: quelli del vicino bunker.

Immediatamente dopo l'attentato gli inquirenti propongono solo ed esclusivamente la «pista rossa» che giustificano con un messaggio falso delle brigate rosse e con le confidenze di Pisetta.

Qdl: Come si evolvono le indagini e qual'è l'elemento che impedisce un secondo caso piazza Fontana?

De Luca: Gli inquirenti dovevano tenere necessariamente conto di una opinione pubblica non più disponibile a qualsiasi menzogna. Lavorano dal 1/6/72 al 24/10/72 nella più assoluta segretezza (non vi è traccia negli atti del processo di nessun interrogatorio o indagine). Il 24/10/72 Mingarelli va a Milano da De Vincenzo per avere conferma della attendibilità di Pisetta e far scattare il meccanismo della provocazione. Il giudice milanese nega che vi sia qualcosa di veritiero in quanto è stato detto da Pisetta ed anzi indica a Mingarelli che D'Ambrosio ha interrogato Ventura, il quale sarebbe in grado di dare indicazioni sia per l'attentato di Peteano sia per il dirottamento di Ronchi dei Legionari, che nel frattempo era stato posto in essere dal gruppo nazifascista del veneto orientale.

Qdl: Allora Mingarelli sarebbe stato costretto ad indagare sulla pista nera?

De Luca: Certo. Minagarelli non ha potuto evitare il colloquio con D'Ambrosio e non ha potuto evitare di apprendere che Ventura era in grado di fornirgli elementi utili. L'indagine sulla pista nera non poteva, però, essere svolta per più motivi: innanzitutto avrebbe portato all'individuazione dei responsabili autori della strage; in secondo luogo, la coordinazione tra i gruppi nazifascisti orientali e Msi era strettissima, e l'indagine avrebbe, dunque, comportato anche l'individuazione dei mandanti; in terzo luogo si sarebbe creata anche una contraddizione interna alle stesse istituzioni: i mandanti godevano di garanzie e di impunità e si sarebbe così individuato il disegno di regime nel tollerare se non nel promuovere gli attentati.

Qdl: Come emerge a questo punto la pista della «malavita locale»?

De Luca: Il 24/10, gli inquirenti sono costretti a chiudere la pista di sinistra e sarebbero costretti ad aprire l'indagine sulla pista di destra. La necessità di chiudere anche questa non era attuabile con la impraticabilità dell'indagine perchè questa, all'opposto, avrebbe dato risultati utili. La chiusura dell'indagine a destra si poteva avere, quindi, solo con l'attribuzione di responsabilità dell'attentato a elementi neutri e non difendibili (Grassetto).

Qdl: Questo corrispondeva ad un ulteriore disegno politico?

De Luca: Certamente. Come per la strage di Piazza Fontana, la scelta è caduta sugli anarchici, teoricamente privi di retroterra politico, così ora è caduta su elementi apolitici per i quali si presumeva che non vi sarebbe stata mobilitazione. Questa inoltre la gestione del fatto come momento di disordine che richiedeva il ripristino dell'ordine senza aggettivazioni: che è l'ordine fascista. La scelta degli inquirenti è stata non priva di risultati positivi: sino al '74 (il processo per la strage) dell'attentato di Peteano non si è più parlato; gli attentatori hanno potuto continuare la loro opera e sullo sdegno per questo ed altri fatti analoghi si è potuta costruire la legge Reale per l'ordine pubblico.

Qdl: Su queste premesse, come sono riusciti gli organi inquirenti a gestire le indagini?

De Luca: La domanda richiede una precisazione in termini generali. Non dobbiamo, cioè, ipotizzare che i singoli componenti dell'apparato dello stato debbano aver realizzato tra loro un accordo in senso stretto per realizzare un'operazione quale quella attuata dagli inquirenti per la strage di Peteano.

Si verifica infatti una convergenza obiettiva di interessi ed ideologica, per cui al programma di un inquirente danno attuazione altri soggetti come fosse un «dato naturale». Anticipo sviluppi successivi ma reputo opportuno farti un esempio: il presidente della corte d'Assise in primo grado, non aveva ricevuto, così almeno ritengo, istruzioni precise sul modo di direzione del processo, eppure, obiettivamente (pur dovendo in sentenza assolvere gli imputati) ha taglieggiato e limitato la difesa: ha impedito domande imbarazzanti ai periti; ha escluso l'indagine relativa agli ordini impartiti dal Sid sulla mancata indagine su gruppi neofascisti; ha impedito l'accertamento dei falsi compiuti dagli inquirenti e altro. Ritengo che questo comportamento abbia avuto determinazioni nel modo con il quale ogni soggetto dell'apparato si avvicina al problema dell'individuazione degli autori della strage. Cioè, era diventato naturale che se Mingarelli aveva dichiarato gli imputati responsabili, il Pm Pascoli ne aveva chiesto il rinvio a giudizio; il giudice istruttore Cenisi li aveva effettivamente rinviati a giudizio; gli imputati erano effettivamente i responsabili. E chi contraddiceva questa affermazione o proponeva un accertamento di verità si doveva ritenere «lunare». Così è stata considerata la difesa e per questo taglieggiata.

SOLDATI
Un comunicato dalla caserma Santa Barbara

In un comunicato i soldati democratici della caserma Santa Barbara di Anzio (Roma) denunciano «la repressione cui sono stati sottoposti dopo la presa di posizione della maggioranza dei soldati per la riforma democratica del regolamento di disciplina». Già prima della giornata del 4 dicembre le gerarchie della caserma avevano tentato in tutti i modi di dividere i soldati, mandandone molti via, per non permettere la discussione e il confronto democratico sui temi della vita in caserma sul regolamento. Nonostante questo giorno 4 dicembre, i soldati presenti nelle caserme si sono mobilitati coscienti che questo avvenga contemporaneamente in altre decine di caserme d'Italia secondo le decisioni della prima assemblea nazionale dei soldati. Nei giorni successivi, le gerarchie alla richiesta dei soldati di rispettare anzitutto l'articolo 52 della costituzione, hanno risposto con un trasferimento di 4 soldati, Ennio Gazza, Zara, Giuseppe Righiera e Leggi Marzio.

Punta di diamante di questa azione antidemocratica, sono stati, il tenente colonnello Cavalieri, il capitano Bolognino, responsabile dell'ufficio, inoltre i capitano Onofio e il tenente Falcone si sono incaricati personalmente di perquisire molti armadietti dopo aver buttato fuori i soldati dalla camerata.

COMITATI CIVICI
Luigi Gedda sul delitto d'aborto

Luigi Gedda, presidente del consiglio nazionale del comitato civico, ha commemorato il decimo anniversario del concilio ecumenico. «Con riferimento alla situazione politica italiana - è scritto nel comunicato - è stata affermata l'importanza dello studio della politica ispirata dalla fede cristiana e del conseguente comportamento del cittadino.. A proposito dell'aborto.. il comitato civico ritiene doveroso confermare che si configura in esso un crimine premeditato...»

ROMA
Di nuovo all'opera Buogo e Dell'anno

Roma, 9

Tutto lascia pensare che, alla vigilia del processo contro i fascisti di Avanguardia Nazionale, si voglia «bilanciare» questa tardiva iniziativa della magistratura contro gli squadristi, con una montatura contro i «collettivi autonomi e altre forze della sinistra rivoluzionaria. Pochi giorni fa, il quotidiano fanfascista, Il Tempo aveva dato, con grande risalto la notizia che il solito Dell'Anno, insieme ad altri magistrati, tra i quali l'ormai noto Buogo, stava studiando l'eventualità di «unificare» una ventina di procedimenti a carico di «collettivi autonomi» e Lc in un unico processo per «associazione sovversiva».

TELEFONI
L'esercito presidia le centrali

Roma, 9

L'esercito è stato inviato dal ministero della Difesa e da quello degli Interni a presidiare le principali centrali internazionali di telecomunicazione, per impedire nuovi sabotaggi alle linee.

Per giustificare questa sorprendente iniziativa le autorità competenti si sono appellate alle sufficienti forze di cui disporrebbero la polizia e i carabinieri.

Le principali centrali interessate sono quelle di Telespazio nella Piana del Fucino e dell'Italcable ad Acilia.

ITALIA-CILE
Messaggio tra cardinali

Auguri del Papa al Cardinale Raul Silva Henriquez, arcivescovo di Santiago del Cile. Li ha inviati il segretario dello Stato Vaticano cardinale Jean Villot. Nel messaggio è detto fra l'altro: «I frutti fin qui raccolti ed i semi sparsi per il futuro siano motivo di conforto di speranza e di stimolo per tutto il popolo di Dio ed in special modo per Lei, per i vescovi con i quali ella condivide la sua responsabilità di pastore... Il Papa, confidando nella buona volontà di tutti i suoi figli, partecipa profandamente alle pene di quanti soffrono ed incoraggia gli sforzi compiuti in spirito di carità e di servizio...»

L'autoesclusione di Mineo dal Pdup

Resi noti sul Manifesto i motivi del provvedimento - Dimissioni di due membri del direttivo

«Noi non riteniamo che sia opportuno uscire dal Pdup - l'uscita comporterebbe molti problemi fastidiosi - fino a quando tale partito non si sputtani totalmente di fronte alle masse...La nostra presenza nel partito deve essere sentita solo nei momenti in cui la sua base è realmente coinvolta in movimenti di massa o nel dibattito politico-teorico. Per il resto la nostra milizia nel partito deve essere ridotta al livello minimo possibile, in tutti i sensi, essendo assolutamente pazzesco e ridicolo predere tempo, sonno e quattrini in riunioni dei vari direttivi, nell'organizzazione di cortei e di consimili sciocchezze».

E' la parte finale del principale atto accusatorio nei confronti di Mario Mineo, una lettera ad altri otto compagni in cui si faceva il bilancio dell'attività del gruppo *Praxis*, e che ha comportato per il Mineo la autoesclusione dal Pdup.

Il resto del contenuto della lettera (pubblicata sul Manifesto di ieri insieme alla documentazione sulle vicende che hanno portato allo scioglimento e alla rifondazione della federazione di Palermo) è teso alla dimostrazione della psiuppizzazione del Pdup e contiene anche giudizi drastici sull'esaurimento dell'area rivoluzionaria e sul formarsi di tre organizzazioni accomunate da un prudente fiancheggiamento dei riformisti.

Su questa base si fonderebbe la scelta del *non perdere tempo in consimili sciocchezze.*

La posizione adottata dal direttivo nazionale del Pdup è stata quella di ritenere legittima la formazione anche di frazioni in vista del congresso di fondazione, di ritenere legittimo il diritto di esistenza nel partito delle posizioni politiche del gruppo di Praxis ma di ritenere antitetica all'appartenenza al Pdup l'organizzazione di un'attività antipartito.

Altri due membri del direttivo nazionale, Bettoni e Covino, hanno votato contro la decisione perchè l'autoesclusione di Mineo avrebbe di fatto assunto significato di attacco alla posizione politica di Praxis. Su questa base hanno inviato la lettera di dimissioni dal direttivo nazionale.

Ci sono state infine tre astensioni: Pellegrini (a favore di un provvedimento di espulsione), Indovina (che fa balenare un uso a senso unico dei provvedimenti antifrazionistici) e De Vito (preoccupato che si creino precedenti di misure a livello amministrativo).

Amendola parla di «confusione politica» e dice no alla crisi

Inaccettabili dichiarazioni dell'esponente del Pci alla vigilia dello sciopero generale antigovernativo - Oggi alla direzione sicialista De Martino ribadirà l'appoggio a Moro

Roma, 9

Alla vigilia dello sciopero generale della direzione socialista - che si riunirà domattina per discutere della situazione politica e del governo dopo le recenti sortite di Mancini - Giorgio Amendola ha ribadito che il Pci è contrario alla crisi di governo subito.

Amendola - in un intervista all'Espresso - non solo ha voluto precisare che *«nell'attuale marasma della Dc l'eventuale caduta del governo aprirebbe un periodo di pericolosa confusione politica per tutto il paese»* ma anche, usando gli stessi accenti di Moro, ha detto che il Pci *«conta sulla saggezza e sull'intelligenza dei lavoratori, che si rendono conto che adottando la politica del salvataggio indiscriminato in tutte le aziende anche le più sballate, si finisce per ripercorrere la vecchia strada cara al capitalismo italiano: quella di socializzare le perdite mentre i profitti si rifugiano all'estero o si indirizzano verso la speculazione»*.

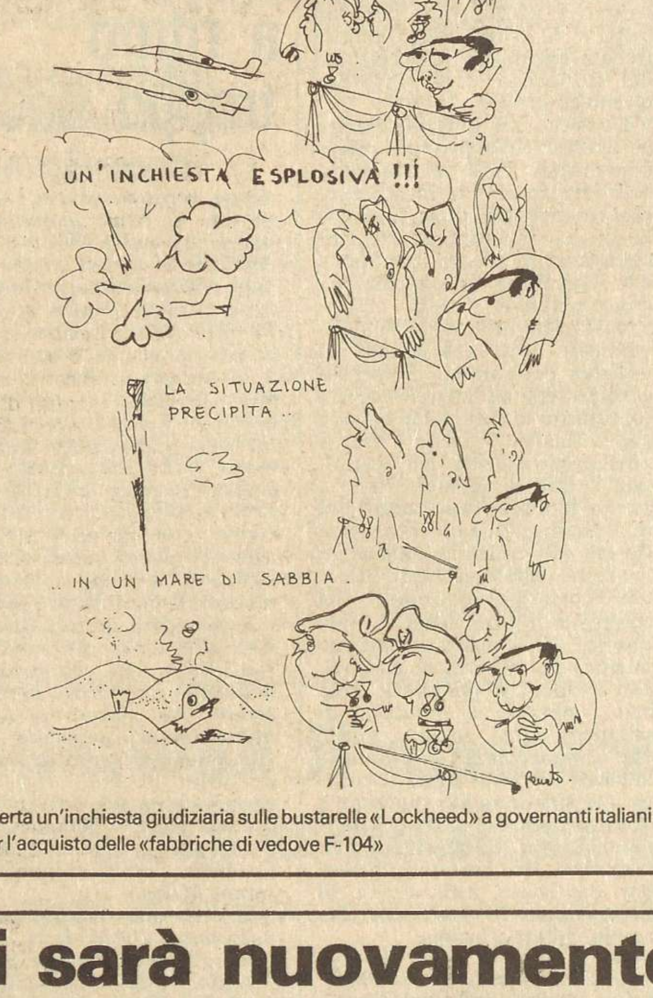
Non è una novità che Amendola, più realista del re, ovvero di Agnelli o di Moro, si erga a difesa della coalizione ministeriale, come se fosse il meno peggio possibile in questo momento. È d'altra parte, sintomo del pericoloso cedimento del Pci di fronte alle iniziative della destra, politica e padronale, che Amendola parli di *pericolosa confusione politica*, alla vigilia di uno sciopero generale in difesa dell'occupazione e con caratteristiche decisamente anti-governative, e dopo entusiasmanti manifestazioni come quella delle compagne sabato scorso o quelle dei militari democratici in tutta Italia, il 4 dicembre.

Questi sono forse presupposti di *pericolosa confusione politica* a cui si riferisce Amendola? Se è così - e gli scandalosi silenzi, dell'*Unità* su quei fatti autorizzano a crederlo - Amendola farebbe ancora meglio ad assumersi fino in fondo, davanti alle migliaia di compagni e democratici, di elettori del suo stesso partito, la responsabilità delle sue posizioni, parlando chiaro. Dicendo cioè che quelle parole d'ordine così chiaramente antigovernative e anticapitaliste, e, soprattutto, quegli obiettivi portati avanti dai ... dalle femministe, ... studenti, decisamente in antitesi con il programma del governo Moro, fanno «confusione».

Anche l'appello al senso di responsabilità di migliaia di lavoratori senza più posto di lavoro risulta abbastanza scontato sulla bocca di Amendola, ma perchè tanto coraggio dalle colonne dell'Espresso, e mai, a viso aperto, in una piazza parlando a questi «responsabili» lavoratori?

Tornando alle questioni del governo, è abbastanza scontato che la direzione socialista non prenderà nessuna decisione in merito cioè confermerà il proprio appoggio all'attuale coalizione. De Martino ha fatto sapere di condividere le critiche di Mancini, d'altra parte - dirà domani ai massimi dirigenti del partito - la nostra posizione mira unicamente a salvare il quadro politico attuale, così come responsabilmente lo salvammo l'anno scorso permettendo a Moro e La Malfa di fare il bicolore.

Nel dibattito politico vi è infine una intervista quanto meno singolare (per i toni usati), di Saragat che apre al Pci (i comunisti italiani sono cambiati e come, ma il comunismo russo no), agita lo spettro dello stalinismo e ribadisce che Miceli mai gli disse del colpo di stato. Chissà forse per l'emozione si era un pò «alterato» e oggi, dopo aver rimosso tutto, proprio non gli riesce di ricordarsi.



Aperta un'inchiesta giudiziaria sulle bustarelle «Lockheed» a governanti italiani per l'acquisto delle «fabbriche di vedove F-104»

Sette compagni si dimettono dal collettivo del Manifesto

Dopo una discussione sulla situazione del giornale, sette compagni del collettivo redazionale del *Manifesto* hanno deciso di confermare (alcuni) e presentare (altri) le proprie dimissioni dalla redazione. Luca Trevisani, Mariella Gramaglia, Roberta Pintor e Claudio Bacchetti sono i compagni che hanno riconfermato la propria decisione, mentre Francesco De Vito, Corradino Mineo e Fernando Proietti hanno optato per questa scelta dopo la riunione avvenuta domenica scorsa tra il collettivo redazionale e l'esecutivo del Pdup. Luigi Pintor si era dimesso già tempo fa, sostituito alla direzione del giornale da Valentino Parlato. Nella riunione di domenica scorsa Valentino Parlato ha fatto una relazione introduttiva al dibattito che è stata approvata con 32 voti a favore e 7 contrari.

«È una crisi molto grave - scrive il Manifesto di ieri - del nostro giornale, che il collettivo redazionale auspica potersi ricomporre nel quadro di un approfondimento del dibattito». Giovedì sul Manifesto verranno pubblicati i resoconti della riunione di domenica.

Marini oggi sarà nuovamente processato: è accusato di avere offeso i giudici di Salerno

Soccorso rosso militante di Bologna ci ha inviato il seguente articolo a proposito del nuovo processo al quale verrà sottoposto oggi l'anarchico Giovanni Marini.

Lo scontro tra Marini e i suoi persecutori togati continua.

Un altro processo inizierà e questa volta sarà la Corte d'Assise di Potenza a dover decidere se Marini ha rivolto false accuse ai giudici, se ha offeso il prestigio di Procuratori Generali, se ha oltraggiato e offeso la Corte d'Assise di Salerno.

In breve Marini è accusato:
1) di avere offeso l'onore e il prestigio del Presidente della Corte dott. Fiengo pronunciando la frase: «Non ce l'ho con lei come persona fisica, ma quale strumento della giustizia di classe, del codice e precisamente del codice fascista»;
2) di aver accusato il Sostiuto Procuratore della Repubblica Dott. Alfonso Lamberti «che aveva trattato il suo processo in fase istruttoria commettendo i reati di falso ed abuso di potere nella conduzione dell'inchiesta, in quanto, lungi dal preoccuparsi di accertare la verità, si era preoccupato solo di confezionare il mostro per i fascisti di Salerno»;
3) di avere, durante l'udienza del 13-3-'74 scalciato contro l'arma dei CC per costringerli a non dare esecuzione al provvedimento di espulsione dall'aula, impartito dal Presidente della Corte d'Assise;
4) per aver offeso il prestigio del Sostituto Procuratore dott. Zarra Giovanni (Pubblico Ministero) qualificandolo, nell'udienza del 5-7-'74 «fascista» e successivamente «disonesto» e per aver offeso l'onore ed il prestigio della Corte d'Assise di Salerno, convocata in Vallo della Lucania, affermando in presenza del Collegio: «Questo è un tribunale spagnolo».

Colpi di scena movimentarono quel processo sin dalla prima udienza. L'incidente più clamoroso è del 13 marzo 1974, quando il Presidente della Corte Giuseppe Fiengo ordinò la sospensione del processo «dimenticandosi» di consultare, come d'obbligo il resto della Corte (una chiara violazione degli obblighi procedurali).

Sul banco dei testimoni era comparsa una teste precostituita, una ragazza pronta a sputare menzogne su Marini. Pronta la reazione dell'imputato che urla: «È falso». Altrettanto pronta quanto inattesa, la reazione del presidente che scatta in piedi ed urla che l'aula venga sgomberata. La scena è spaventosa: percossi, urtati, tirati per i capelli, malmenati, i presenti vengono buttati con estrema violenza verso l'uscita piccolissima. Marini, sempre con i ferri ai polsi, viene percosso da dieci agenti che lo sbattono a terra e lo tirano per le gambe e le braccia.

Il segno dei Lamberti, Zarra e Fiengo rimane ancora su Marini in questo nuovo processo come una specie di guerra di posizione, carica di tensione e di colpi di mano, nel tentativo di mantenere una capillare e permanente montatura politica.

Molte benedizioni per il boia Franco. La storia della presa del potere del Caudillo e il «contributo» della Chiesa

Un intervento del compagno Piero Murgia, autore del libro «Vento del Nord» sulla rinascita del partito fascista in Italia - Le connivenze e l'intervento attivo della Chiesa nell'affermazione e nella conservazione del regime fascista in Spagna - Per colpire il «bolscevismo» il papa benedice il carnefice come figlio prediletto della Chiesa e arriva persino a giustificare la guerra

Per non smentire tutta la sua storia di firmatario di morte, poco prima di entrare nella lunga agonia, il Caudillio aveva apposto il sigillio del suo nome alle condanne capitali dei cinque resistenti baschi. E si era detto allora che papa Montini gli aveva telefonato personalmente nel cuore della notte per chiedere la grazia. Una telefonata sprecata, è noto, allo stesso modo di quell'altro intervento, che si disse compiuto dallo stesso Montini allora arcivescovo di Milano, al tempo del «garrotamento» di Julian Grimau. Anche allora Franco avrebbe risposto con un secco telegramma di rifiuto. Si può immaginare la desolazione e la frustrazione del santo padre che vede irridere i suoi nobili sforzi e proprio da uno dei più famosi «defensor fidei» ancora fino a poco tempo fa in circolazione. Come minimo c'era da aspettarsi che il pontefice se la fosse legata al dito. «*Perchè il Papa scomunica Franco?*», si domandava con titolo gigantesco un settimanale rizzoliano ad alta tiratura dopo il vano appello alla grazia. Sembrava una cosa seria, e invece... Non passa mezzo mese che il carceriere di quella grande prigione che è la Spagna si ammala e, intorno a lui inizia il macabro balletto dei medici che si accingono a imbalsamarlo ancor vivo per allontanare dal suo corpo la «fase finale», arriva dal papa la *benedizione speciale*. E tra un manto e l'altro della Virgen del Pilar e della Virgen del Carmelo e le messe speciali del consigliere del regno Cantero Cuadrado arcivescovo di Saragozza, arrivano altri solleciti messaggi augurali dalla città del Vaticano. Quando poi, tra un rosario e l'altro, il cupo tiranno si spegne interrompendo il «miracolo» della sua immortalità, Paolo VI è estremamente sollecito nell'inviar messaggi di «*profondo cordoglio*» e nell'offrire «*ferventi suffragi*».

Nel momento del trapasso dei poteri dal vecchio assassino al re-burattino allevato da lui, le anime dei cattolici progressisti si riaccendono di speranza. Le parole che il cardinale Enrique y Tarancon, arcivescovo di Madrid e presidente della conferenza spagnola, pronuncia nel corso della Messa dello Spirito Santo nella chiesa di San Girolamo guardando il re negli occhi, come raccontano i cronisti, sembrano dette apposta per sottolineare che la Chiesa in un momento di scelta cruciale, sta dalla parte dei diritti civili e della libertà. Ebbene, noi non possiamo cascar di nuovo negli inganni. Tarancon rappresenta la Chiesa più moderna, la meno ottusa e insieme la più astuta, quella che all'appuntamento con la storia si presenta con le armi più adeguate. I rappresentanti di questa abile Chiesa vedono bene che la Spagna, per stare al passo con l'Europa, non può seppellirsi nel suo isolamento feudale, ma il loro principale obiettivo è un passaggio indolore a una società meno soffocante ma che non per questo deve esser costruita su nuovi pilastri. Il credo dei preti ribelli che sono finiti spesso nel carcere «Vaticano» di Zamora, le speranze dei «cristiani per il socialismo» e di tanta parte del basso clero che si ispira al vangelo, passano per altre strade. Tutta la storia del franchismo è anche la storia delle complicità dei vertici della Chiesa. La Chiesa ufficiale ha sempre pranzato al tavolo di Franco, essa ha contribuito in maniera criminale a costruire il potere del fascismo in Spagna e a lei si deve in grandissima parte se si è potuto verificare quel fenomeno abnorme della durata di un regime così anacronistico per un tempo così lungo.

La rivolta militare contro il legittimo governo repubblicano di Spagna fu preparata con l'apporto decisivo delle gerarchie ecclesiastiche.

Il banchiere Juan March, uno dei più noti finanziatori del «pronunciamiento», che tenne le fila dell'organizzazione del Grand Hotel in via Terme di Diocleziano a Roma, aveva continui contatti, durante i momenti cruciali, con l'Accademia di Spagna al Gianicolo, istituzione dei gesuiti spagnoli. L'avvento della repubblica in Spagna aveva spezzato l'impero dei gesuiti che controllavano quasi per intero la pubblica istruzione e quello delle altre congregazioni religiose che possedevano un terzo di tutte le terre del Paese oltre alla maggioranza del patrimonio dalle banche, delle grandi industrie. La confisca delle proprietà e l'attacco ai privilegi della Chiesa aveva scatenato i religiosi di Spagna contro la repubblica e il «bolscevismo». Durante la preparazione del complotto lo stesso cardinale Pacelli aveva operato pressioni sui nazionalisti baschi parchè si schierassero anche loro con la Ceda, l'organizzazione monarchico-fascista guidata dal cattolico Gil Robles.

Solo il clero basco e pochissimi vescovi rimasero estranei alla rivolta franchista. La marcia contro la repubblica, eseguita con l'apporto di truppe mussulmane del Marocco coloniale e la collaborazione dei nazisti, fu spacciata dalle gerarchie ecclesiastiche come una crociata religiosa per la restaurazione della fede. Dopo la caduta di Santander (che Mussolini definì una «vittoria italiana»), in cui Franco aveva fatto il suo ingresso alla testa dei legionari del Duce, nella chiesa di Santo Stefano in Vaticano il cardinale Dolci celebrò quel giorno memorabile invitando «tutti a pregare con lui ardentemente il Signore per la rapida assoluta vittoria delle forze cristiane e civili contro le barbarie comuniste.» Fin dal primo momento i cardinali spagnoli s'eran messi a benedire pubblicamente la «crociata», ma lo stesso Papa, Pio XI aveva rivolto a Franco e alle sue turbe le prima benedizione speciale: «*Lasciando da parte ogni considerazione politica e mondana: la nostra benedizione si dirige, in modo speciale, a quanti si sono assunti il difficile e pericoloso compito di restaurare i diritti e l'onore di Dio e della religione.*» Più volte il pontefice si occupò della guerra franchista trepidando per le sue sorti.

«Civiltà cattolica» preconizzò che dal bagno di sangue la Spagna sarebbe resuscitata quale era stata nei tempi migliori «cattolica nella fede, antidemagogica nel governo, antiliberale nella Costituzione». Il I° luglio del 1937, in occasione della festività del Preziossisimo Sangue di N.S. Gesù Cristo, tutti i vescovi spagnoli indirizzarono ai vescovi del mondo intero, d'accordo con Franco e con il pontefice, una lettera collettiva per la guerra che «*pur essendo uno dei più tremendi flagelli dell'umanità, diviene alle volte il rimedio eroico, unico per riporre le cose nell'ordine della giustizia e ricondurle nel regno della pace. Per questa ragione la Chiesa, anche essendo figlia del Principe della Pace, benedice gli emblemi di guerra, ha fondato gli ordini militari, ed ha organizzato le crociate contro i nemici della fede.... Oggi come oggi, non c'è in Spagna altra speranza per riconquistare le giustizia e la pace, e i beni da essa derivati, che il trionfo del movimento nazionale.*»

Negli Stati Uniti, la Chiesa cattolica fece di tutto per ottenere che venisse mantenuto l'embargo per le armi destinate al legittimo governo spagnolo nel momento in cui Hitler e Mussolini profondevano i loro aiuti ai militari neri. La stampa cattolica d'America, mentre celebrava la guerra santa, definiva risibili menzogne le affermazioni che Franco fosse aiutato dalla Germania nazista.

Nella primavera del '39 la guerra civile terminava con la vittoria del «movimento nazionale». La Chiesa non aveva aspettato quel giorno a riconoscere regolare il Governo di Franco. da molti mesi il marchese di Spagna De Carruca era stato dal segretario di Stato vaticano Pacelli a presentargli le sue credenziali per gli affari del Governo nazionale di Burgos presso la Santa Sede e Pacelli le aveva logicamente accettate.

Questo gesto aveva avuto un formidabile peso per far mutare l'opinione pubblica mondiale nei confronti dell'usurpatore. E adesso Franco aveva definito vinto, mentre Pacelli era frattanto divenuto papa. In un discorso radiofonico del 19 aprile il nuovo Santo Padre si rivolse agli spagnoli «*con immensa gioia ... per manifestarvi le nostre paterne congratulazioni per la pace e la vittoria con cui Dio si è degnato di coronare l'eroismo cristiano della vostra fede. Dio ha eletto la Spagna come principale strumento di evangelizzazione del mondo nuovo e come baluardo inespugnabile della fede cattolica*». E continuò vantando «*la nobiltà del generalissimo Franco*». Poco tempo dopo tornarono i mercenari fascisti dalla Spagna. Sfilarono davanti al Re e davanti al Duce e sfilarono poi in San Pietro andando a messa, una messa speciale preparata appositamente per loro. Al momento dell'elevazione, nella casa di Dio squillarono le trombe dei legionari di Mussolini mentre la banda dei granatieri eseguiva l'inno del Piave. Il Papa ricevette l'otto giugno il ministro di Spagna Serrano Suner e di nuovo lo ricevette tre giorni dopo, stavolta con tremila «frecce» spagnole e vari altri generali tra cui Gambara, futuro capo di Stato Maggiore dell'esercito di Salò. Il papa dette il benvenuto ai capi, agli ufficiali, ai soldati della cattolica Spagna e disse che la loro presenza gli procurava un'immensa consolazione. Li benedì e mandò con l'occasione una *benedizione speciale* al generalissimo.

Frattanto costui, proclamato Capo del governo, da una parte continuava a reintegrare gli ordini religiosi di tutte le loro proprietà terriere, bancarie e industriali confiscate dai repubblicani, dall'altra procedeva alle fucilazioni di massa, uno dei più feroci massacri della storia contemporanea. La Chiesa sparse benedizioni anche su quei massacri dedicando i propri lamenti solo al fatto che quella marmaglia di giustiziati morisse talvolta impenitente, senza riconciliarsi con Dio. In molti casi le gerarchie ecclesiastiche collaborarono direttamente alla scelta delle persone da eliminare, e promossero talvolta le stragi. Nell'isola di Maiorca, il gerarca fascista Arconovaldo Bonaccorsi (che pochi anni dopo la liberazione, con la complicità del governo democristiano, potè ridar vita a un'associazione di combattenti per la Spagna franchista) fucilò tutti i prigionieri raccolti nelle trincee catalane con la collaborazione di sacerdoti e il benestare dell'arcivescovo di Palma, Giuseppe.

Tra l'assassino e il suo autorevole protettore nacque per l'occasione una indimenticabile amicizia cementata dal sangue che farà piangere all'alto prelato negli anni seguenti la «deplorata mancanza della sua (di Bonaccorsi) riconfortante presenza fra noi...»

Al momento del suo ingresso trionfale a Madrid, nel maggio del '39, Franco aveva consegnato simbolicamente la sua spada vittoriosa, nella chiesa di Santa Barbara al cardinale primate Gama y Thomas che aveva in cambio invocato sul suo capo la benedizione divina. Era stato stipualto un patto di regime che doveva durare fino alla morte stessa del Caudillo e oltre.

Salvatosi da una totale messa al bando nel dopoguerra formalmente antifascista, il regime di Franco era stato ugualmente sottoposto a una sorta di quarantena che fece trascorrere al Caudillo qualche momento di preoccupazione sul suo futuro. E ancora una volta fu la Chiesa (insieme agli Stati Uniti, che non si fecero alcuno scrupolo ovviamente di intessere col dittatore ogni sorta di abbracci d'affari. La Spagna assunse coll'inizio della guerra fredda un'importanza sempre crescente nella strategia americana. Anche se alla fine del '46 l'Onu aveva messo ufficialmente al bando il «regime a carattere fascista» di Franco, esso potè godere ugualmente degli aiuti economici del piano Marshall, anche se sotto diversa voce, in cambio di accordi «segreti» sull'ingresso spagnolo nello schieramento Nato) a offrire al governo fascista di Spagna la possibilità di sopravvivere e di rafforzarsi. È la Chiesa a compiere il primo atto pubblico di legalizzazione del regime franchista del dopoguerra con la stipulazione del Concordato che trova la sua consacrazione definitiva nell'agosto del 1953. Ma è ancora prima, al 25° congresso eucaristico internazionale di Barcellona, tenuto nel giugno del '52, che si arriva a un abbraccio di rinnovata fratellanza. Il congresso viene finanziato di comune intesa dal Vaticano e dal Caudillo. È un momento oscuro per le democrazie occidentali sottoposte a climi maccartisti. Da una parte, sotto l'ombrello militare americano, le destre rialzano la testa. A Barcellona si ritrovano insieme i più sfacciati criminali che abbiano partecipato alla guerra fascista sotto insegne cattoliche.

Tra gli organizzatori del congresso c'è il criminale di guerra, l'arcivescovo Ivan Saric, legato agli ustascia, i crociati slavi della svastica e della croce. Gli ustascia, i crociati slavi della svastica e della croce.
Gli ustascia vengono trattati al convegno come una delegazione ufficiale e prendono parte a tutte le cerimonie: sono presenti il ministro ustascia Andreija Ilic, il prete soldato amico di Pavelic Vilim Cecelj, il criminale di guerra Luburic, il generale Brozovic della milizia nazionale croata collaborazionista, il colonnello Pusic e altri. Durante il convegno Franco consacra solennemente la Spagna al Sacro cuore di Gesù. Alla fine della messa pontificale, dedicata a coloro che sono costretti a vivere dietro la cortina di ferro, molti vescovi si fanno avanti a baciare la bandiera fascista ustascia. Due giorni dopo si svolge nella città una grande processione in cui il gruppo ustascia sfila con la bandiera: da un palco a salutarlo e ad applaudirlo calorosamente ci sono l'emissario del papa cardinale Todeschini e i sottosegretari del governo De Gasperi, Andreotti e Taviani, vicini a Franco e agli esponenti del suo governo.

Il cardinale Todeschini legge un messaggio del Papa: «*Vorrei che tutto il mondo guardasse alla Spagna. Io addito questa nazione come alto esempio per gli altri paesi.*» Italia in primis. Il cardinale sottolinea che è stato per desiderio personale del pontefice che il congresso si è tenuto proprio in Spagna. Nel momento in cui Franco consacra la nazione a Cristo, prestando giuramento al Papa, il cardinale afferma «*Dio e l'eucarestia hanno ispirato il popolo di Spagna perchè offrisse uno spettacolo così bello, quale non si vedeva da secoli e che era possibile solo in Ispagna.*»

Per riconpensa «*la religione cattolica, apostolica, romana*» viene promossa da Franco ad unica religione dello Stato con l'impegno che essa «*godrà i diritti e le prerogative che le spettano secondo la legge divina e il diritto canonico*». È il secondo grande affare che la Curia romana fa con i dittatori fascisti, dopo quello combinato con il duce nel 1929. Come allora sulla testa del popolo che di diritti e di prerogative non conosce neppure l'ombra. Lo stato regala un «adeguato contributo» annuo a vescovi e parroci, concede annualmente «sovvenzioni per la costruzione di chiese parrocchiali e seminari» stabilisce che la religione cattolica diventi «*materia ordinaria e obbligatoria in tutte le scuole*», che in tutti i centri di insegnamentv del paese intero «*di qualsiasi ordine e grado, statali o meno, l'insegnamento dovrà essere conforme ai principi del dogma e della morale cattolica*». Si arriverà poi all'ingresso dei vescovi nelle Cortes, il «parlamento» spagnolo, e di un alto esponente della Chiesa nel consiglio di reggenza. Franco, viene nominato dal Santo Padre «*Cavaliere della milizia di Gesù Cristo*». Questo solenne investimento apre il cammino a passi ufficiali degli Stati Uniti. Così può accadere che, poche settimane dopo la firma del Concordato e l'avallo morale del Pontefice, l'America firmi accordi ufficiali economici e militari con la Spagna. Da quel momento la Chiesa è una colonna del regime che ha potuto perpetuarsi finora per questo solenne appoggio e per l'interesse del governo americano.

Alcuni episodi di ribellione come la sfilata dei centoventi preti per le vie di Barcellona in segno di protesta contro le torture inflitte ai prigionieri politici, le dimissioni forzate dell'abate di Montserrat che ha attaccato il governo dal pulpito, l'opposizione antifascista convinta di numerosi preti del popolo (soprattutto baschi, e qui si inserisce anche una componente separatista) sono il segnale, finora timido, di un'incrinatura nell'ingranaggio della spudorata alleanza fra Chiesa e regime. Questi gruppi sono in qualche modo paragonabili ai preti della Resistenza che anche in Italia si erano discostati dal disegno della loro Grande Madre. A conti fatti ne rimasero schiacciati. Non tutti gli uomini delle alte gerarchie religiose sono sulle posizioni del vescovo di Cuenca, Guerra Campos, che sogna la perpetuazione del franchismo anche dopo Franco, parecchi seguano Tarancon nel suo progetto di modernizzazione della galera. Ma quanti sono a volere veramente distruggere la galera?

Piero Murgia

Gli Smal e il legame con la lotta contro la nocività. La gestione operaia della propria salute

Nella provincia di Milano esistono circa 25 Smal - I servizi di Medicina dell' Ambiente di Lavoro sono stati ottenuti dai lavoratori in seguito a mobilitazioni - Il problema della nocività -Non sono le ricerche scientifiche più accurate e tutti i possibili miglioramenti tecnici che possono eliminare la nocività - Il problema di gestire la propria salute

Cartello ad una assemblea alla Montedison. Gli Smal non possono sostituirsi all'indagine condotta in prima persona dai gruppi operai, ma devono essere utilizzati e gestiti dagli operai stessi. (foto Tremolada)

Da un pò di tempo, all'interno dei contratti aziendali, di documenti sindacali, di convegni della riforma sanitaria, si sente parlare di Smal. Smal significa Servizio di medicina dell'Ambiente di Lavoro; ma in realtà la parola è talmente entrata nell'uso che con Smal si intendono tutti i vari tipi di servizi di medicina del lavoro istituiti dall'ente locale. Esistono nella provincia di Milano 25 Smal. Di questi 8 si trovano nella città di Milano. In molte zone tali servizi di medicina dell'ambiente di lavoro sono stati ottenuti in seguito a forti pressioni e mobilitazioni operaie e sindacali. È diffusa anzi la convinzione, senz'altro giusta, che senza tale mobilitazione, senza l'interesse dimostrato dai Cdf e da alcuni quadri sindacali verso l'istituzione di questi servizi, nessun Smal sarebbe mai nato.

Un analogo discorso non si può fare per i servizi di medicina del lavoro gestiti dall'ente locale dell'Emilia Romagna o dell'Umbria.

Proprio per il tipo di giunte democratiche più aperte a determinate esigenze delle masse popolari, che ci sono in quelle regioni, non c'è stato bisogno di grossi scontri con l'ente locale per costringerlo a creare dei servizi di medicina del lavoro. E tuttavia anche in Emilia e in Umbria, così come in Lombardia e nelle altre regioni dove esistono tali servizi, gli Smal sono visti dalla classe operaia come una propria conquista, come un'istituzione di cui ci si può fidare. Il ragionamento che fanno molti compagni è questo: se ci sono volute tante lotte per ottenerli questi benedetti Smal, se i padroni li ostacolano fin dove possono, tentando di non farli nemmeno entrare in fabbrica, se i democristiani della regione Lombardia addirittura non usano mai nei loro documenti la parola Smal per definire tali «servizi di medicina di primo livello» (così li chiamano certi dc), tutto questo vuol dire che gli Smal sono dalla parte degli operai. L'illusione di molti compagni è stata che con l'istituzione di uno Smal nella propria zona si sia finalmente trovato chi sarà in grado di risolvere i problemi della nocività.

È già quindi nato il mito degli Smal,, «l'istituzione capace di risolvere tutti i vostri problemi di nocività».

Fino ad ieri, quando in fabbrica c'era un particolare problema di nocività ambientale, dai fumi al caldo, alle correnti d'aria, all'uso di sostanze pericolose, al rumore, etc. la direzione aziendale chiamava l'Enpi o la clinica del lavoro o qualche laboratorio d'igiene.

Arrivava il tecnico dell'Enpi o degli altri enti chiamati: faceva il giro della fabbrica; dopo 2-3 mesi inviava una relazione alla direzione della fabbrica su quanto emerso dal sopralluogo. La relazione veniva presa in visione, almeno nelle situazioni in cui il Cdf era più forte, anche dal Cdf stesso, ma comunque il suo destino era segnato: quel malloppo di fogli pieni di numeri finiva in un cassetto, senza che nulla in fabbrica fosse cambiato.

Si capisce quindi perchè la maggioranza degli operai abbiano una profonda sfiducia verso questi enti e in genere li considerino come enti al servizio del padrone. E si capisce anche perchè molti compagni si siano «gasati» per gli Smal visti proprio come i primi enti al servizio dei lavoratori.

Questa delega alla soluzione della nocività in fabbrica data allo Smal da parte dei Cdf non ha ancora portato a disastrosi risultati, unicamente perchè nella maggior parte degli Smal i medici e i tecnici hanno cercato, talvolta volontaristicamente, di rifiutarla. Capita così di incontrare la strana situazione di medici che si sforzano di farsi gestire da parte dei gruppi operai omogenei e da parte del Cdf.

Sotto alla delega data allo Smal sta in realtà una concezione sbagliata del problema della nocività. È importante cercare di capire dove sta questo sbaglio perchè tale posizione è propria anche di compagni rivoluzionari e in genere ndi compagni combattivi disposti anche a scioperare perchè lo Smal possa svolgere il suo lavoro tecnico.

Per questi compagni, il problema della nocività è prevalentemente un problema tecnico cui la nocività si può eliminare utilizzando seriamente e scientificamente le conoscenze tecniche attuali. In genere questi compagni pensano che l'Enpi non va bene perchè falsifica i dati, perchè non fa le rilevazione giuste, perchè fa visite sommarie che durano 2 minuti, perchè non tira le conclusioni scientifiche dai dati che ha rilevato, perchè insomma presenta i dati in modo da dare ragione al padrone. Ma gli stessi dati scientifici, le stesse rilevazioni tecniche potrebbero, secondo questi compagni, essere presentate dallo Smal in modo da dar ragione agli operai.

In altre parole, per questi compagni, la nocività è legata alla presenza di troppa polvere, di rumore troppo elevato, di correnti d'aria, di freddo eccessivo, di luce scarsa; ect. Basta misurare seriamente il livello di tutte queste fonti di nocività e poi lasciare valutare al medico in base alle conoscenze scientifiche che possiede se tali livelli sono nocivi o meno.

Per questi compagni il problema della nocività non è cioè un problema di indagine gestita in prima persona dai lavoratori, che insieme ricercano i rischi presenti nella particolare organizzazione produttiva della loro fabbrica, utilizzando naturalmente anche le conoscenze tecniche attuali, ma è un problema di ricerca di un ente che possa godere la loro fiducia, e a cui si possa dare in committenza la soluzione del problema della nocività. È un pò il solito discorso della committenza alternativa.

Il risultato è quindi che in alcune ditte dove il Cdf ha delgato completamente il problema della salute allo Smal, non riunendo nemmeno i gruppi omogenei di reparto, non si è risolto niente, sebbene si sia trovato un livello di rumore di 100-102 decibel (Mac=85 decibel)

In altre ditte dove il livello di rumore era di 85 decibel (quindi ancora tollerabile secondo la scienza medica ufficiale), in cui però l'indagine era stata condotta direttamente dai gruppi omogenei di reparto, sfruttando anche le conoscenze che il medico dello Smal poteva dare, ma soprattutto facendo riferimento all'esperienza quotidiana che i lavoratori avevano dei vari reparti, mettendo in discussione l'organizzazione del lavoro sia come ritmi, sia come funzionamento stesso del ciclo produttivo, si è arrivati a una mobilitazione che ha costretto il padrone a smascherare i motori di alcuni torni che producevano un livello di rumore appunto di 85 decibel.

E ci si è arrivati unicamente perchè si è partiti da una messa in discussione collettiva dell'organizzazione del lavoro, in cui ci si è resi conto che anche se un rumore di 85 decibel non causa molte sordità, tuttavia causa un grande nervosismo, e soprattutto che il lavoro nei vari reparti è organizzato unicamente in vista del profitto del padrone, senza pensare alle conseguenze sulla salute e sul modo di vita degli operai. Bisognava quindi organizzarsi insieme per imporre al padrone di schermare i motori, come infatti è avvenuto.

La non delega, l'autogestione da parte del gruppo omogeneo dei problemi della salute non è solo lo strumento attraverso cui si crea un clima di lotta su obiettivi concreti e sentiti dai lavoratori, anche dal punto di vista d'individuazione dei rischi di una data lavorazione, il gruppo omogeneo è superiore al medico o al tecnico. Questo è evidente se si pensa che in fabbrica il tecnico si ferma al massimo una giornata i lavoratori ci passano una vita, la visita del tecnico è di solito preannunciata per cui il padrone fa funzionare per quel giorno tutti gli impianti di protezione igienico ambientale, i lavoratori vivono in fabbrica anche quando le condizioni sono peggiori. Ma poi in definitiva anche se il tecnico o il medico entrano in fabbrica senza preavviso, anche se vi restano 3 mesi, cosa possono valutare? Certi rischi come il rumore e la polvere, o comunque rischi misurabili con apparecchi, ma nessun tecnico potrà mai valutare il nervosismo che i lavoratori devono ingoiare per il comportamento da ducetto che ha il capo; o la tensione causata dai ritmi elevati; o l'insoddisfazione, la depressione, la perdita di voglia di vivere, la paura di avere nuovi rapporti con nuove persone causata dall'estrema parcellizzazione del lavoro, dalla totale mancanza di responsabilità sul lavoro, dalla divisione tra lavoratori continuamente creata ad arte del padrone attraverso passaggi di qualifica, spostamenti di posto di lavoro, etc.

Gli SMAL quindi non possono sostituirsi all'indagine condotta in prima persona dai gruppi operai omogenei, ma devono essere utilizzati e gestiti dai gruppi omogenei stessi. Solo così gli SMAL rappresenteranno una reale conquista della classe operaia nella lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro.

Per rendere più concreto il discorso, pubblicheremo prossimamente delle interviste con alcuni Cdf che hanno già utilizzato lo SMAL per eseguire delle indagini sulla salute nella loro fabbrica.

Commissione sanità di Avanguardia Operaia

LOTTE PROLETARIE

Storia di ministri e di miliardi dietro la Cei, piccola fabbrica occupata

Una casa editrice che produceva riviste inventate da un ministro socialdemocratico e appaltate al padrone Buccomino - Ora i lavoratori vogliono che sia riconosciuta la bancarotta fraudolenta per poter proseguire, magari con l'autogestione - Un «dossier» fatto dai lavoratori

La presentazione dell'«Enciclopedia Tributaria», edita dalla Cei, al presidente della repubblica. A sinistra di Leone due buoni amici: il senatore Pella, presidente dell'Enciclopedia (quella che diceva che piuttosto che vedere l'Italia rossa avrebbe voluto vedere morta sua figlia) e il sig. Buccomino, padrone della casa editrice, bancarottiere.

Al n° 15 di via Luciano Manara, trenta lavoratori occupano dal 29 settembre scorso la sede della Casa Editrice Cei-Lci e i due magazzini, quello ufficiale e quello *segreto*, a San Donato e a San Giuliano Milanese. Questo in risposta al padrone, il «socialista» Buccomino Pasquale che due mesi fa si è d'un tratto ritrovato nell'impossibilità di pagare gli stipendi ed ha anzi *invitato* i lavoratori a dare le dimissioni al più presto (facendo poi seguire la regolare lettera di licenziamento).

Cosa avesse fatto precipitare una situazione manifestamente drammatica ma non disperata i lavoratori lo hanno appreso dalla stampa: ad una condizione aziendale gravemente e *misteriosamente* deficitaria in ragione di miliardi, si era aggiunta una denuncia della compagnia assicurativa Assitalia, vittima di un colossale raggiro attuato dal Buccomino attraverso una polizza assicurativa che gli consentiva di ottenere lo sconto in banca di rate intestate a clienti fasulli, la più parte dei quali dedotti da elenchi di iscritti al Psi, partito al quale egli pure era iscritto.

La Cei Editrice, nota per la pubblicazione di enciclopedie rateali non certo popolari ma di impostazione ideologica e contenuti sufficientemente democratici, ha sempre funto da base e da copertura a un padrone che nel suo piccolo, in fatto di maneggi e intrighi politico-finanziari non è mai stato secondo ai più prestigiosi bancarottieri in vacanza-premio Riva & Sindona.

Nel gennaio del '71 il Ministro per il Turismo e lo Spettacolo l'onorevole socialdemocratico Matteo Matteotti, concesse al Buccomino, suo buon amico, l'appalto della rivista ministeriale «L'Italia», rivista *inventata* per l'occasione e che fruttò alla Cei, e quindi al padrone della Cei parecchi milioni. Tuttavia nel '73 il democristiano Signorello, *subentrato a Metteotti al* Ministero del Turismo, rifiutò il rinnovo del contratto di edizione. Per nulla vinto, il Buccomino scrisse ad Andreotti, Presidente del Consiglio, un'accorata epistola, pregandolo di «fare pressioni» sul Ministro Signorello perchè riprendesse il finanziamento ministeriale della rivista. Ma la supplica non ebbe esito alcuno, forse perchè proprio in quei giorni il governo (Andreotti-Malagodi) cadde.

Nel nuovo governo di centro-sinistra presieduto da Rumor (maggio '74), ritroviamo il Matteotti Matteo,consueto Ministro, stavolta del Commercio Estero. Altra tempestiva invenzione e relativo appalto per l'amico Buccomino. La rivista si chiama «Italy exports» e viene stampata in quattro lingue. Il giro di milioni riprende non senza la solerte e fattiva collaborazione di altri personaggi: per esempio, quella del dottor Mariani (capo ufficio stampa del ministero) e quella del prof. Giuseppe De Vergottini anch'egli funzionario del ministero, per l'occasione Direttore responsabile della rivista in questione. Si legge infatti in un «appunto» scritto di pugno dal Buccomino: «*Il dott. Mariani assieme al dr. De Vergottini svolgeranno una notevole azione per la raccolta di pubblicità. Sono ammanigliati con molte ditte importanti e una loro indicazione è sufficiente per poter raccogliere dai 20 ai 30 milioni di pubblicità. Lavoreranno in copia «segreto assoluto» e daranno a noi le indicazioni per la firma dei contratti. Riconosceremo: il 15% al Mariani* [*non si poteva di meno perchè già faceva questo lavoro al 25/30%*] *e il 5% al De Vergottini che lo collabora in tutto. Hanno già pescato 3 nominativi importanti*».

La prodigalità ministeriale esige tuttavia delle contropartite non soltanto meramente economiche. Si legge in una lettera indirizzata e firmata dal Ministro Matteotti al Buccomino: «*Desidero rivolgerLe vivissime e particolari premure in favore del sig. Luigi Nagliati, affinchè Ella esamini, con la migliore benevolenza, la possibilità di assumerlo in servizio in quanto trattasi di pesona meritevole...*».

I legami e i contatti fra il Buccomino e l'Olimpo politico non si limitano certo a Matteotti, anche se mai sembrano raggiungere il grado di «intimità» che il *nostro* vanta con il prode Matteo. Esistono carteggi relativi ai vari Pella, Elkan, Scalfaro, De Mita, Ferrari Aggradi, Lenoci, Misasi, e chissà quanti altri.

Per quanto riguarda le «aderenze» bancarie del Buccomino, basti un dato: i debiti della Cei con i soli istituti di credito superano sicuramente i 7 miliardi ai quali ne vanno aggiunti almeno un paio, sempre di miliardi con i fornitori (tipografie, cartiere ecc.) Senza contare le indennità di anzianità dai lavoratori dipendenti e il mancato versamento dei contributi previdenziali, inadempienza che si protrae da due anni.

Con un retroterra di questo tipo il pirata Buccomino avrebbe fatto bene a seguire l'itinerario turistico dei già citati suoi illustri predecessori. Ma la temerarietà padronale, si sa è senza fine, e così il buon Pasquale, dalla tolda del suo nuovo quartier generale (Studio Madonini, via Larga, 9) circondato dall'immancabile mucchietto di crumiri, stà invece tessendo l'ennesima «tela» che dovrebbe consentirgli di evitare il fallimento e la conseguente incriminazione per bancarotta. *Il giudice Ciampi in questo* senso, gli ha già dato una mano, accogliendo la sua richiesta di «concordato preventivo», che consiste nel parziale pagamento dei creditori. Nella *memoria* che il Buccomino ha presentato al giudice si legge che il denaro bastante a garantire l'estinzione di parte dei debiti contratti verrebbe realizzato attraverso la cessione dei diritti letterari delle opere Cei, in pratica svendendo il patrimonio letterario della Casa Editrice.

Per contrastare questo che sarebbe un duro colpo ai possibili sbocchi della lotta, i lavoratori stanno raccogliendo un *dossier* che documenti le truffe i raggiri e gli intrallazzi padronali e che dimostri che il Buccomino è il bancarottiere che è per poi chiedere al giudice l'esercizio provvisorio dell'attività aziendale così da conferire all'occupazione in atto una concreta prospettiva di reale salvaguardia dei posti di lavoro.

Fitto calendario di lotte per i lavoratori del pubblico impiego

Oggi scioperano i dipendenti degli enti locali e iniziano le agitazioni articolate dei parastatali, - Al centro delle lotte problemi contrattuali - In pericolo gli aumenti delle pensioni per 12 milioni di lavoratori?

Roma, 9

Domani sciopereranno per 24 ore i 450.000 dipendenti degli enti locali e scenderanno in lotta anche i parastatali con azioni articolate che proseguiranno fino al 16 dicembre, mentre il 18 la categoria darà vita ad uno sciopero nazionale di 24 ore; ancora il 16 si fermeranno per 24 ore i lavoratori del trasporto aereo e per mezz'ora sciopereranno i lavoratori del settore trasporti in sostegno alla vertenza contrattuale della Fulat. È probabile infine, che entro il mese di dicembre, si arrivi ad un'azione generale di lotta per sostenere le vertenze in corso del pubblico impiego ed in particolare degli statali, che hanno rotto la trattativa con il ministro Cossiga arenatasi sullo scoglio della qualifica funzionale.

Dunque l'anno si conclude con un denso calendario di lotte che vede tornare alla ribalta, insieme ai lavoratori dell'industria in lotta per i contratti e l'occupazione, tutto il pubblico impiego che ha di fronte a sè anch'esso il rinnovo dei contratti di lavoro o la loro applicazione laddove esistono ancora gravi ritardi in merito.

È quest'ultimo il caso dei dipenedenti degli enti locali (Comuni, Provincie, Regioni) che vedono ancora inapplicato un contratto stipualato nella primavera del '74 la cui scadenza, prevista per il giugno '76 è ormai prossima. Per questo motivo i lavoratori degli enti locali scendono in lotta domani, riaffermando il loro diritto alla conquista già realizzata dalla contrattazione triennale e individuando il governo, di fatto, come responsabile principale della situazione.

Sempre domani, avrà inizio l'agitazione di tutti i lavoratori del parastato (circa 200.000) che si concluderà con lo sciopero di 24 ore di tutta la categoria il 18 dicembre.

Alla base dell'azione di lotta vi è la richiesta della ripresa delle trattative sulla piattaforma del primo contratto nazionale di categoria, trattative che si sono interrotte lo scorso 27 novembre in seguito all'atteggiamento dilatorio dimostrato dal governo dimostratosi dopo otto anni di lotta per il riassetto poco disponibile ad entrare nel merito delle richieste.

Questa azione fa seguito a molte altre iniziative assunte nei giorni scorsi dai lavoratori del settore, che hanno visto crescere e maturare la spinta all'organizzazione di classe e all'unità con tutto il movimento.

Scioperi, manifestazioni, assemblee estremaente combattive si sono susseguite in tutte le sedi dei principali enti pubblici e da esse è emersa la volontà di ricercare nuove forme di lotta che si colleghino con gli utenti, di costruire i consigli dei delegati, di rapportarsi a quanto di più avanzato ha espresso fino ad oggi l'intero movimento operaio.

In questo senso la decisione dei sindacati di categoria di promuovere uno sciopreo nazionale di 24 ore contraddice quanto i lavoratori di questi settori hanno espresso pronunciandosi per forme di lotta nuove e realmente incisive (un esempio per tutti, l'indicazione emersa all'Inam di bloccare la ragioneria e quindi il pagamento degli stipendi a medici e a ditte farmaceutiche). Tuttavia la giornata del 18 può costituire una buona occasione di discussione e di crescita a condizione che vengano convocate assemblee nelle varie città da cui possa emergere la volontà dei lavoratori e possano scaturire precise indicazioni per il futuro della lotta.

Per discutere dello stato attuale delle vertenze che interessano i lavoratori del Pubblico Impiego si è riunita oggi anche la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil.

Al termine della riunione è stata inviato al presidente del consiglio Moro un telegramma con cui si chiede un incontro con il governo perchè le trattative per i lavoratori statali e parastatali possano riprendere al più presto nelle specifiche sedi istituzionali.

In particolare «*il prolungarsi della vertenza dei parastatali*- ha dichiarato un dirigente sindacale-Uil- *rischia di compromettere la liquidazione dei pagamenti delle pensioni di 12 milioni di lavoratori con la conseguente mancata applicazione degli aumenti previsti dall'accordo sull'aggancio alla dinamica salariale*» che dovrebbe entrare in vigore dal 1 gennaio prossimo.

La segreteria della federazione ha deciso anche di convocare per il 15 dicebre una riunione di tutte le categorie per esaminare lo stato delle vertenze con particolare riguardo a quelle del Pubblico Impiego. In questa occasione verrà vagliata l'opportunità di indire uno sciopero generale in sostegno della lotta dei pubblici dipendenti.

Infine i lavoratori del trasporto aereo sciopereranno per 24 ore il 16 dicembre per sollecitare la conclusuione della vicenda contrattuale che li vede impegnati in un duro scontro con la controparte e con l'Anpac, l'associazione corporativa dei piloti che si oppone alla realizzazione dell'obiettivo del contratto unico.

Al di là della decisione di chiamare alla lotta, con una fermata di mezz'ora, i lavoratori di tutti i settori dei trasporti, non si conoscono ancora le modalità dello sciopero e si prospetta la possibilità di revocare le altre 24 ore decise dalla Fulat ai primi di dicembre. Questa decisione dipende in gran parte dall'esito che avrà l'incontro previsto per questa sera con il vice-presidente del Consiglio La Malfa che si è proposto come mediatore tra le proposte della Fulat e quelle dell'Anpac. Ma su questa decisione, così come sulle stesse iniziative di lotta, sembra pesare il tetto imposto dalle confederazioni al movimento operaio: quello di lasciar vivere il governo Moro. Spetta ora ai lavoratori sfondarlo.

Livia Sansone

PRATO
I lavoratori della filatura Colle in lotta

Prato, 9

I 34 lavoratori della filatura di Colle (Calenzano) sono in assemblea permanente da settembre per difendere l'occupazione. La loro lotta affronta ogni sorta di difficoltà (il padrone ha staccato persino la corrente), ma la difficoltà maggiore è dovuta all'isolamento nel quale viene tenuta la lotta: il consiglio di zona non ha proclamato neanche un'ora di sciopero in solidarietà. Per questo i lavoratori si sforzano di creare quei contatti, quei collegamenti, quella unità con gli altri lavoratori, con i Cdf della zona, le forze politiche, il Comune, che consentano di avere quel respiro politico e quell'appoggio necessari per arrivare ad una conclusione vittoriosa.

CHIETI
Denunciati operai e segretario Fiom

Chieti, 9

Otto operai della Generalsider e il segretrio provinciale della Fiom-Cgil, sono stati denunciati per i fatti accaduti il 27 ottobre davanti alla fabbrica. In quell'occasione i carabinieri e i Ps attaccarono brutalmente e senza motivo gli operai che da più di un mese picchettavano la fabbrica per ottenere il rispetto del contratto e migliori condizioni di lavoro. Le denuncie arrivate oggi sono un attacco a tutti i lavoratori di Chieti e non solo ai compagni della Generalsider, autori di una lotta per molti versi esemplare in vista del rinnovo contrattuale. Per respingere questa provocazione deve impegnarsi tutto il movimento operaio, collegandosi con il movimento degli studenti i comitati di quartiere e disoccupati.

Una fabbrica «recupera» lo sciopero del 4

Quinto Stampi (Mi), 9

Anche a Milano, nella città dove l'adesione agli scioperi è plebiscitaria e quasi «scontata» ci sono le piccole fabbriche lavorano nei giorni festivi per «recuperare» gli scioperi che vengono imposti dalle spazzolate delle fabbriche vicine.

È successo l'8 dicembre alla Knipping, una fabbrica di circa 200 lavoratori, che intendevano così rimediare lo sciopero generale provinciale del 4. La fabbrica è estremamente arretrata e per nulla sindacalizzata. Ma l'8 dicembre il caso ha voluto che le fabbriche della zona venissero al corrente della cosa e che una combattiva manifestazione di operai (c'era anche una delegazione dell'Innocenti) abbattesse questa residua isola di stretta obbedienza padronale.

Così gli operai della Knipping hanno fatto festa. E si può star certi che faranno anche il 12 dicembre, lo sciopero generale.

La Sip deve provare l'esattezza degli scatti addebitati all'utente

Lo conferma una sentenza della Suprema Corte di Cassazione del maggio scorso - Un pretore milanese nel 73 condannava la Sip affermando che le sue bollette non fanno testo

Nell'estate del 1973 un utente di Milano si rivolse alla magistratura ritenendo troppo salate le bollette telefoniche ricevute. Intentò una causa di merito sull'importo in contestazione e chiese specificamente alla Sip di non dar seguito alle minacce di sospensione del servizio. Il pretore, con un decreto emesso con quella procedura d'urgenza prevista dal codice di procedura penale (art. 700) e applicabile quando ci sia «*fondato timore di temere che durante il tempo occorrente per far valere il proprio diritto in via ordinaria, questo sia minacciato da un pregiudizio imminente e irreparabile*», ordinò alla Sip di attendere le decisioni della magistratura i merito all'esattà compilazione della bolletta telefonica.

L'ordinanza fece scalpore: l'autoriduzione non esisteva ancora come strumento di lotta del movimento, ma ci si chiedeva quali potessero essere le conseguenze di quella decisione. Il «*Corriere d'informazione*», analizzando l'ordinanza, si chiese il 7 novembre 1973: cosa stabilisce il decreto del pretore? 1) che le bollette non fanno testo, perchè la Sip non è in grado di fornire prove documentabili dei suoi conteggi. 2) Che ogni cifra, quindi, può essere discussa, davanti a un giudice, il quale potrà far obbligo alla Sip di produrre le prove di cui al punto 1. 3) Che la Sip presunta inadempiente di un contratto non può far ricorso al suo regolamento contro le inadempienze contrattuali che prevede la sospensione in caso di morosità.

Lo stesso pretore, nel gennaio del 1974, nel testo del decreto con valore di sentenza precisò che le bollette della Sip presentate ai clienti non possono far testo: la loro veridicità non è attendibile.

Il pretore sottolineò anche la sproporzione fra il mancato pagamento di una certa somma di denaro e la sospensione di un servizio assolutamente essenziale. Come si può parlare di correttezza contrattuale-osservava il magistrato - quando la Sip, che agisce in regime di monopolio, impedisce all'abbonato un controllo reale sulla somma che gli vien chiesto di pagare? «*Le bollette* - continuava - *sono assolutamente sintetiche*», cioè contengono solo i numeri indicativi e incontrollabili degli scatti. Le fotografie de contatori di centrale, d'altra parte, non garantiscono per nulla l'utente. La Sip - osservava il magistrato - potrà anche allegarle alle bollette: ma chi può garantire che i contatori non abbiano sbagliato o (perchè no) che siano stati manomessi?

«*Deve finire insomma il tempo delle decisioni a senso unico, cui si aggiunge la beffa di una documentazione priva di qualsiasi valore*» commentava perentorio il *Corriere d'informazione* del 21 genaio 1974.

Sorpresa. Il pretore in questione si chiamava Sforza Giorgio. È stato quindi uno dei precursori di quella folta schiera di pretori italiani che, negli ultimi mesi, in casi sostanzialmente analoghi, hanno dato torto alla Sip. Come è noto però recentemente, Sforza ha preferito passare dalla parte dei castigamatti dell'autoriduzione, negando il riallacciamento dei fili agli utenti milanesi che avevano fatto causa alla Sip contestando fra l'altro, come quel famoso utente moroso del 1973, il numero di scatti. È legittimo chiedersi perchè.

Altra notizia interessante. L'avvocato Casabuoni, difensore dell'utente del caso sopra citato e legale dell'Unione consumatori, è andato avanti dal canto suo nella guerra legale alla Sip, tendente a introdurre sistemi di rilevazione e controllo degli scatti alla portata del cliente, così come avviene per la luce ed il gas.

Il legale è riuscito ad ottenere avanti il SUpremo Organo Giurisdizionale Italiano, in causa nazionale contro la Sip (nell'interesse cioè di tutti gli utenti) a suo tempo iniziata a Torino, sede legale della Sip, l'accoglimento di un proprio ricorso diretto a stabilire che spetta alla giurisdizione ordinaria, e non alla giurisdizione amministrativa (come pretendeva la Sip), la competenza in merito a tutte le azioni promosse o da promuoversi da qualsiasi utente del telefono contro la Sip, ridimensionando così la Sip e riportandola all'esatta posizione di «Ente privato», anche se di gestione di servizio pubblico, imponendole così la prova formale (che la Sip non è in grado di fornire) che gli scatti conteggiati nelle bollette di cui chiede il pagamento corrispondano esattamente al consumo reale effettuato.

La sentenza emessa dalla Suprema Corte di Cassazione a sezioni unite all'udienza del 17 maggio 1975, è stata depositata in Cancelleria e pubblicata in data 15 ottobre 1975 e testualmente recita: «*Il rapporto grazie al quale l'utente è ammesso a fruire del servizio ha natura contrattuale, e pertanto genera diritti ed obblighi, rispettivamente a favore e a carico di entrambe le parti, che vincola* [*entrambe*] *in egual misura e in condizioni di parità, sicchè la pretesa di pagare soltanto le somme corrispondenti ai consumi effettivi secondo le tariffe contrattualmente previste e di ottenere il risarcimento dei danni subiti a causa delle irregolari o infedeli rilevazioni, costituisce esercizio di un diritto, azionabile davanti al Giudice ordinario*».

Ma. Co.

Oggi assemblee aperte nelle fabbriche Pirelli

Si terranno alla Bicocca, in via Ripamonti e Seregno - Anche ieri e domani assemblee negli altri stabilimenti - Lunedì la scadenza per i licenziamenti

Si avvicina la mezzanotte del 15 dicembre, l'ora in cui dovrebbero diventare esecutivi i 1380 licenziamenti avviati dalla multinazionale Pirelli (600 alla Superga di Torino e 780 nella provincia milanese). Come ci si sta preparando nelle fabbriche a questa scadenza?

Ieri si è svolta un'assemblea aperta alla Sapsa di Brugherio, altre se ne terranno oggi negli stabilimenti di via Ripamonti, di Seregno e alla Bicocca, dove se ne alterneranno tre nell'arco di tutta la giornata coprendo i tre turni dalle 8.30 alle 12, dalle 14.30 alle 18, dalle 22 alle 24.

Giovedì assemblee aperte ancora alla Sapsa di Sesto San Giovanni e alla Came di Cusano Milanino. A tutte le assemblee sono invitate le forze politiche, gli enti locali, i consigli di fabbrica.

Ieri in assemblea i 128 lavoratori della Sapsa di Seregno tutti minacciati di licenziamento e in cassa integrazione a 24 ore dal 1° di marzo hanno ribadito le loro scadenze di lotta. Ieri stesso dopo aver scioperato per 4 ore la mattina, si sono alternati con altre due ore di sciopero a presidiare la fabbrica; oggi sciopereranno altre due ore per partecipare alle assemblee aperte della Bicocca e di Seregno mentre giovedì e venerdì - in cui i lavoratori sono in cassa integrazione - si uniranno alle iniziative degli altri lavoratori del gruppo.

Per lunedì sera si prepara la occupazione dello stabilimento se non verranno ritirate le lettere di licenziamento; il 17 è previsto uno sciopero di tutta la zona di Brugherio, con manifestazione.

Come i lavoratori della Sapsa, anche le altre piccole fabbriche del gruppo hanno già deciso se non interverranno fatti nuovi di passare immediatamente alla occupazione dello stabilimento. Anche dove nessuna decisione precisa è ancora stata presa, come a Seregno (dove «solo» circa 200 dei 500 lavoratori sono minacciati di licenziamento), l'occupazione appare come la scelta di lotta più probabile.

Di queste cose si è discusso ieri anche nel consiglio di fabbrica della Bicocca, lo stabilimento principale che col peso dei suoi novemila lavoratori ha la forza determinante per decidere l'esito dello scontro con Pirelli. Di fronte ai compagni che chiedevano che il consiglio affermasse chiaramente la sua decisione a occupare da martedì la fabbrica se la direzione non ritira prima i licenziamenti l'esecutivo del consiglio di fabbrica ha cercato di evitare di pronunciarsi su questa questione, annunciando la convocazione di un incontro tra governo e sindacati sulla questione della Pirelli e di altre fabbriche minacciate di chiusura entro questa settimana (si parla di sabato o domenica).

Ogni decisione di lotta dovrebbe esser presa dopo aver conosciuto l'esito di questo incontro.

Non è ben chiaro quali illusioni ci si possa fare sulla capacità e soprattutto sulla volontà di questo governo di svolgere un'azione a favore dei lavoratori licenziati. Se come appare probabile ad alcuni delegati l'unico intervento del governo potrà essere quello di rimandare la esecutività dei licenziamenti a dopo le ferie non si vede proprio che vantaggio potranno trarre i lavoratori.

D'altra parte Pirelli non ha certo intenzione di rinunciare ai licenziamenti quelli attuali e quelli futuri già previsti nel suo piano di ristrutturazione se non di fronte a un congruo pacchetto di sovvenzionamenti da parte governativa. E non è affatto escluso che trattative «riservate» siano già in corso fra Pirelli e governo per assicurare all'azienda una bella fetta di quei tremila miliardi che secondo La Malfa andrebbero stralciati dal piano a medio termine peressere regalati ai padroni che ristrutturano.

Ragion di più per intensificare subito la lotta, per preparare già ora la occupazione della Bicocca, senza nascondersi dietro l'ambigua formula del «presidio», verso la quale sembra invece vogliano indirizzarsi i vertici sindacali.

«La nuova scheda è nociva e non la vogliamo» Lottano e vincono le telefoniste venete

Significativa vittoria delle telefoniste del Triveneto contro le manovre della Sip.

In questi giorni le telefoniste del Triveneto sono riuscite a respingere un tentativo della Sip di introdurre nelle centrali interurbane un nuovo tipo di scheda per le chiamate interurbane che presentava un altissimo grado di nocività, soprattutto per la vista.

Questo tentativo della Sip si inquadra nell'ambito della ristrutturazioni a cui mira la società di cui uno dei punti infatti è quello di ridimensionare notevolmente il centro Ced (dove venivano perforate le vecchie schede) e dare il lavoro in appalto.

Subito, le assemblee delle centrali di Verona, Treviso e Legnago hanno dichiarato lo sciopero.

Nel Trentino le organizzazioni sindacali, sotto la spinta delle delegate e delle assemblee, davano indicazione del rifuito a compilare quella parte di scheda nella parte che presentava l'altissimo grado di nocività.

A questo netto rifiuto delle lavoratrici a far passare un peggioramento delle condizioni di vita, la Sip rispondeva con una dura repressione.

Ha mandato una cinquantina di avvisi di procedimento disciplinare ad altrettante telefoniste di Bolzano, Merano e Bressanone, facendo alle stesse vere e proprie dichiarazioni provocatorie.

La determinazione delle lavoratrici ha costretto immediatamente la Federazione Nazionale Telefonici a prendere posizione contro i provvedimenti; non solo, ma a Verona si è arrivati a far richidere dalle organizzazioni sindacali l'intervento di Medicina del Lavoro, la quale per la prima volta e sotto la spinta di una lotta, è stata fatta entrare alla Sip di Verona.

Questo intervento è stato coordinato dal consiglio di azienda e dai direttivi per tutti i problemi della nocività che esistono in tutti i reparti.

Inoltre le organizzazioni sindacali nazionali dei telefonici sono uscite con un documento di dura condanna contro l'atteggiamento della Sip, nel quale esse rivendicano il diritto a discutere preventivamente ogni tipo di innovazione tecnologica e dove danno l'indicazione del ritiro immediato della scheda su tutto il territorio nazionale.

In questa mobilitazione e in questa lotta un ruolo importante e fondamentale hanno avuto le delegate di reparto.

Non solo nel chiarire cosa sta dietro a certe ristrutturazioni che si vuole dare il padronato soprattutto in questa fase, ma anche nel costringere le organizzazioni sindacali a prendere in mano queste lotte che partono dal vivo dei reparti e che vanno a difendere realmente le condizioni di vita dei lavoratori.

Dopo la chiusura del contratto che ha visto la maggioranza dei telefonici contrari, è con questo tipo di lotte che si respingono le indiscriminate ristrutturazioni che vuole la Sip e con lei il padronato monopolistico, gli attacchi all'occupazione e si riesce a lottare con tutto il movimento per migliori condizioni di vita.

Riuniti da ieri a Bologna milleduecento delegati dell'Alleanza contadini

L'Alleanza nazionale dei contadini al suo quinto congresso - Al centro del dibattito il rapporto tra le forze politiche e sindacali delle campagne - Il ruolo dell'agricoltura nella situazione di crisi dell'occupazione - Il nuovo modello di sviluppo nelle campagne

Bologna, 9

Si apre oggi, al Palazzo della Cultura e dei Congressi di Bologna, il quinto congresso nazionale della Alleanza nazionale.

Sono presenti al congresso oltre 1.200 delegati, rappresentanti delle assemblee di base, di congressi provinciali e regionali, una decina di delegazioni estere, rappresentanti di organizzazioni contadine (Uci, Federmezzadri, Coldiretti, Acliterra, Federcoltivatori, Cisl, Uimec-Uil) della federazione Cgil-Cisl-Uil, delle forze politiche, delle regioni e del governo.

La relazione introduttiva ai lavori sarà tenuta dal presidente nazionale dell'Alleanza Attilio Esposto sul tema: «Una nuova agricoltura per una nuova società» e «Un patto generale per un'agricoltura associata».

Il congresso, dopo l'esposizione delle relazioni, verrà suddiviso in cinque commissioni, divise per argomenti: 1) L'impegno dell'Alleanza per lo sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione nelle campagne.

2) Proposte ed iniziative per un moderno ed efficiente servizio professionale di assistenza tecnica.

3) Per un nuovo assetto educativo e formativo, fattore di promozione dello sviluppo dell'impresa coltivatrice associata.

4) La riforma previdenziale e assistenziale per la eguaglianza dei diritti sociali dei coltivatori.

5) Problemi dello sviluppo sociale delle campagne e delle attività ricreative e turistiche.

Nel pomeriggio di mercoledì riprenderà il dibattito in seduta plenaria, dopo una seconda relazione del vice presidente Selvino Bigi su «Le proposte dell'Alleanza per un nuovo sistema di rapporti tra agricoltura ed industria».

Venerdì, durante la giornata conclusiva dei lavori, sono previsti i saluti del presidente della Giunta regionale dell'Emilia Romagna, Guido Fanti, e il discorso del ministro dell'agricoltura Marcora.

In più si terranno altre due iniziative parallele al congresso: una tavola rotonda con i rappresentanti delle forze politiche sul ruolo dell'agricoltura nella crisi economica e un incontro - dibattito tra delegati-contadini e rappresentanti sindacali dei lavoratori chimici, alimentaristici, metalmeccanici e braccianti agricoli.

Prima della relazione del presidente nazionale dell'Alleanza, Esposto, hanno portato il loro saluto e contributo, il presidente dell'Alleanza regionale dei contadini dell'Emilia Romagna, Rino Caselli e del sindaco della città di Bologna, Renato Zangheri.

Caselli ha detto che «*il congresso cade in un momento grave per l'economia e in questa situazione di crisi, l'agricoltura sta pagando il prezzo più alto.*

L'Agricoltura dev'essere al centro del programma elaborato per affrontare la crisi economica e l'intervento sull'occupazione industriale e per la riorganizzazione agricola, imperniata sull'azienda coltivatrice. Per questo obiettivo, assume grande risalto la proposta unitaria, verso la Costituente dell'Unità contadina, avanzata dall'Alleanza, dall'Uci e dalla Federmezzadri».

Dopo l'intervento del sindaco Zangheri, il quale ha ricordato tra l'altro che la città di Bologna ha preso iniziativa per favorire la commercializzazione dei prodotti alimentari, ha parlato Attilio Esposto.

Sabato mattina, con una manifestazione che sarà aperta dal saluto del presidente del Consiglio regionale Silvano Armaroli, si celebrerà il ventesimo anniversario della fondazione della «Alleanza». Il discorso celebrativo verrà pronunciato da Gaetano Di Marino.

Inquadramento unico: una battaglia egualitaria da proseguire nel contratto

Parliamo di obiettivi contrattuali anche se nessuno lo fa - Sulla classificazione la formulazione della piattaforma Flm è una vittoria dei delegati di sinistra - Significato degli automatismi dal 1° al 2° livello e dal 2° al 3° - Alcuni dati sulle «categorie ghetto»

I contratti. Se ne è parlato a lungo nei mesi scorsi, quando ancora si vedeva un pò lontano il famoso «autunno caldo». Ora che più che di autunno sarebbe opportuno parlare di inverno se ne parla sempre meno. L'autunno, e l'inverno, sono in effetti già caldi, le mobilitazioni di piazza si susseguono ma il «centro» non sono gli obiettivi contrattuali, bensì l'occupazione.

È indubbio che il problema del posto di lavoro sia la preocupazione principale dei lavoratori che lo vedono ogni giorno di più in pericolo, tuttavia non ci può essere nessuna separazione tra gli obiettivi costruiti in questi anni di lotta, e che almeno in parte sono stati inseriti nelle piattaforme, e la lotta per l'occupazione.

Il tentativo di mettere, più o meno esplicitamente, una battaglia in contrapposizione con l'altra significa prepararsi a una mediazione puramente difensiva, significa essere pronti a «non avanzare» su molti terreni. E questo è quello che vogliono i padroni, che non a caso hanno scelto la stagione dei contratti per sferrare la parte più violenta e massiccia dell'attaco all'occupazione.

E anche se Lama, parlando a Milano durante lo sciopero generale provinciale del 4 dicembre davanti a centinaia di migliaia di lavoratori, si è «dimenticato» di nominare i contratti, la battaglia va proseguita sia organizzando la lotta (a proposito, dov'è finito il proclamato blocco degli straordinari per tutte le fabbriche metalmeccaniche?) sia continuando la propaganda e la battaglia sui singoli obietivi.

Proseguiamo dunque la nostra «rassegna» dei punti delle piattaforme analizzando l'inquadramento unico, un punto che è stato il cavallo di battaglia dei contratti del '72 di una grande spinta egualitaria.

La battaglia per la «mobilità verticale» come dicono i sindacati, o meglio per una classificazione sempre più egualitaria, va sostenuta con forza anche in questo contratto, senza farsi deviare dall'altra mobilità, di cui si parla molto più spesso, la «mobilità orizzontale», cioè quella da una fabbrica all'altra e da un reaprto all'altro.

La piattaforma metalmeccanici, al punto 4, mobilità e inquadramento professionale, dice: a] *diritto del Cdf di verificare periodicamente e di contrattare i processi di qualificazione collettiva, mediante la definizione di aree e linee di sviluppo professionale;* b] *passaggio dal 1° al 2° livello dopo 18 mesi per i lavoratori non addetti alla produzione;* c] *passaggio dal 2° al 3° livello entro 20 mesi per tutti i lavoratori;* d] *superamento entro la vigenza contrattuale del 5° super; modifica dei profili e della declaratoria del 5° livello per dare sbocco al 6° a figure professionali oggi di 5° livello; modifica della declaratoria e dei profili del 6° livello che recuperi la declaratoria del 5° super;* e] *modifica ed ampliamento degli attuali profili professionali*».

Questa formulazione, è bene non dimenticarlo, è stata conquistata dai settori più combattivi dei delegati, ed è passata con forti resistenze del vertice Flm. La proposta iniziale, ad esempio, non prevedeva nulla per il passaggio dal 1° al secondo livello (che secondo il vecchio contratto è in 24 mesi) e non prevedeva il passaggio dal 2° al 3° livello per i lavoratori non in produzione, discriminava cioè dal passaggio automatico proprio quei lavoratori che per il tipo di mansione che sono costretti a svolgere hanno una scarsissima «professionalità». I delegati avevano ottenuto anche di più. All'assemblea nazionale di Milano era passata, con 412 voti a favore e 390 contrari, la proposta che il passaggio dal 1° al 2° livello avvenisse in quattro mesi ma è stata «ignorata» con un colpo di mano della presidenza. Un noto esponente milanese del Pci, Soave, si era anche distinto per il tono scandalizzato con cui aveva detto che in 24 mesi persino le donne delle pulizie sarebbero passate al 3° livello!

In realtà l'impostazione secondo la quale i passaggi automatici costituiscono una specie di «premio» per chi ha più professionalità è del tutto aberrante ed è scandalosa quando viene riferita alle categorie più basse, le categorie «ghetto».

Il vero motivo per cui è stata tanto osteggiata la proposta del passaggio dal 1° al 2° livello in 4 mesi è il fatto che in questo modo in due anni tutti i lavoratori arriverebbero al 3°, e questo creerebbe una forte pressione verso il passaggio al 4° livello. Eppure anche questo è un «nodo» essenziale della linea egualitaria, perchè anche il 3° livello è un ghetto. La quasi totalità delle donne, siano esse impiegate come dattilografe o operaie di catena, ad esempio, non può in nessun modo superare questo muro.

Il problema della sanzione per contratto di benefici alle categorie più basse è particolarmente importante per le piccole aziende e per i settori con minor forza contrattuale, ad esempio nel meridione.. Secondo stime della Flm, a Milano, nelle fabbriche con meno di 50 addetti il 18,5 per cento degli operai è in seconda categoria e il 42 per cento (il 13,2 per cento degli impiegati) è in terza. Se il numero degli addetti sale la percentuale si sposta: nelle fabbriche con dipendenti da 50 a 200, si passa dal 12 per cento in 2ª al 48 per cento in 3ª, in quelle da 200 a 500 dipendenti dal 9,7 per cento in 2ª al 51,5 per cento in 3ª, mentre la percentuale ridiscende al livello delle medie fabbriche per quelle con più di 500 dipendenti. Se ne può dedurre che nella massa delle piccole fabbriche sul teritorio nazionale la situazione è ancora peggiore e che molto più della metà degli operai e una buona fetta degli impiegati sono relegate ai livelli più bassi.

Per quanto riguarda il problema della 5ª super, si può definire soddisfacente: si tratta di un «congelamento» temporaneo che prevede il superamento di questa categoria salariale, imposta dai padroni nel '72, che costituisce un elemento di grossa divisione tra gli impiegati. Non a caso certi settori di destra del sindacato (e del Pci) erano per il mantenimento a tutti gli effetti di questa categoria.

Secondo i dati Flm milanesi nella 5ª super ci sta il 6,8 per cento degli impiegati delle piccolissime aziende, il 16 per cento di quelli delle aziende da 50 a 200 dipendenti, il 14,4 per cento di quelle da 200 a 500 dipendenti. Nelle grandi invece la forza del movimento ha teso a svuotare questo livello (ci sta il 9,7% degli impiegati). Ma ci sono situazioni, come la Fiat, dove la 5ª super è tuttora una categoria di massa. Può sembrare superfluo sottolineare l'importanza di questa battaglia per l'abolizione della 5ª super nell'aggregare alla lotta contrattuale gli impiegati.

E veniamo ai chimici. La piattaforma decisa a Bologna su questo punto è molto vaga. Dice: «*Modifica dell'attuale struttura classificatoria in una che valorizzi le capacità professionali collettivamente espresse dai gruppi di lavoratori impegnati nell'attività produttiva, attraverso il superamento dei profili, la modificazione delle declaratorie e la riduzione a 5 categorie*».

I livelli dei chimici sono attualmente otto, ma a Bologna non si è chiarito con quali modalità, con quali intrecci operai-impiegati si dovrà passare a cinque. Anzi, era stata costituita una commissione che avrebbe dovuto entro un mese elaborare la stesura dettagliata e definitiva. Dopo più di due mesi non se ne sa nulla e va denunciato questo tentativo di lasciare nel vago un obiettivo di grande importanza egualitaria. A Bologna era stata comunque sostenuta dai delegati di sinistra la proposta della Fulc milanese che era così articolata: al 1° livello gli operai di 2ª; al 2° livello gli operai di 1ª, gli impiegati di 3ª e la 2ª categoria delle qualifiche speciali operaie; al 3° livello gli impiegati di 2ª, la 1ª super operai, la 1ª QS; al 4° la 1ª impiegati e la 2ª super impiegati; al 5° la 1ª super impiegati. Si tratta di una posizione su cui va data battaglia perchè contiene il massimo di «intrecci» tra operai e impiegati.

L.L.

Alleanza contadini: parole nuove, politica vecchia

Presentiamo il contributo del compagno Antonio Russi sulla questione dell'Alleanza nazionale dei contadini che apre oggi il suo quinto congresso nazionale.

Una scheda informativa per tutti i compagni sulla politica delle alleanze che il Pci sta conducendo su questo terreno.

L'alleanza nazionale contadini tiene ora a Bologna il suo V° congresso. Vi arriva con alcune prpoposte che ben si collocano nella linea politica che questa organizzazione ha sempre seguito sin dalla sua nascita, avvenuta nel lontano 1955. Al centro di tali proposte vi è quella del cosidetto «patto generale per l'agricoltura associata» che, in soldoni, può così tradursi: tutte le organizzazioni professionali operanti in agricoltura che si riconoscano nella democrazia e nella costituzione repubblicana devono mettere da parte diatribe e ripicche e svilupare momenti di unità o comunque di convergenza, nella intesa che solo così sarà possibile risollevare le sorti della nostra agricoltura.

Destinatario privilegiato di questa proposta è la Coldiretti di Bonomi, poichè con le altre principali forze contadine, o mezzadrili [Uci, Federmezzadri] non ci sono problemi, tant'è che con esse la stessa alleanza darà vita nel prossimo gennaio ad una costituente di unità contadina e cioè a un vero e proprio processo di fusione. Dunque: unità con Uci e Federmezzadri, convergenze con la Coldiretti e, perchè no, con la stessa Confagricoltura. Infatti, con questa proposta del patto non si dice e non si capisce che i padroni debbano essre fuori, segno che vi possono essere dentro; certo, essi ristrutturano, licenziano, dimezzano l'occupazione, ma nessuno può mettere in dubbio che non lo facciano democraticamente e nello spirito della costituzione.

Veniamo allora al sodo. I revisionisti dell'Alleanza dicono: Il momento è grave, uniamo le forze. Ma perchè e per chi il momento è grave? E con quali forze bisogna unirsi? Rispondere a queste domande e voler capire la politica dell'alleanza nei suoi ultimi approdi significa per noi andare indietro nel tempo, risalire al marchio di fabbrica, tanto per intenderci, della stessa alleanza. E allora bisogna dire che questa organizzazione non si è mai preoccupata, fin dalla sua nascita, di distinguere i contadini a seconda che fossero principalmente venditori di prodotti o che invece fossero principalmente, nei fatti o potenzialmente, venditori di forza lavoro; in una parola, non si è mai preoccupata del fatto che il settore contadino non è non è mai stato e non lo è tuttora, settore omogeneo in termini di classe.

Che significa questo? Significa che un contadino povero con un tomolo o con due pezze di terra e che contemporaneamente si arrabatta come può e se può, col lavoro presso altre aziende agrarie, di padroni e di contadini ricchi, o presso la forestale o al di fuori del settore agricolo, siccome comunque rimane disoccupato per buona parte dell'anno chiede soprattutto lavoro, nè più nè meno come il bracciante precario.

Altre sono le preoccupazioni dei contadini ricchi: vendita dei prodotti, organizzazione del mercato, salari da pagare ecc. Non è il caso di affrontare qui i problemi che emergono da queste sia pure schematiche considerazioni; quel che vogliamo mettere in evidenza è il fatto che la alleanza è nata e si è sviluppata su basi interclassiste, ponendosi con ciò, oggettivamente, sullo stesso piano della Coldiretti il che non significa dire che l'alleanza e la Coldiretti sono la stessa cosa, non fosse altro per il fatto che dietro la Bonomiana c'è l'intero apparato dello stato borghese. Pensare che la crisi che attraversa la nostra agricoltura, resa più acuta dalla più generale crisi economica, sia un presupposto valido perchè le cose possano cambiare e ritenere che per tale cambiamento siano necessarie convergenze al vertice con forze retrive come la Coldiretti, per non dire altro, è suicida, com'è suicida perseverare in una politica che fa di tutt'erba un fascio, mettendo sullo stesso piatto della bilancia contadini poveri e contadini ricchi. Il marcio è nell'interclassismo, non nel fatto che le organizzazioni professionali dei contadini e dei coltivatori, tutte le organizzazioni professionali, non sono unite; il marcio è che non vengono uniti braccianti e contadini poveri e che non vengono portati alla lotta per lavoro, occupazione e terra.

La situazione in agricoltura, tutti lo possono vedere, peggiora sempre più. Tutti versano lacrime sullo stato del settore, ma quelle del governo, dei padroni, di Bonomi sono lacrime di coccodrillo; c'è il disegno preciso, lucido, di sfiancare la classe operaia e le masse popolari anche per questa strada, smantellando cioè il settore primario. Oggi non si discute più nemmeno di piani, semplicemente non si discute. Il governo è incapace, volutamente incapace; Bonomi e la sua cricca sono unicamente preoccupati, alla cilena, di sbarrare il passo al comunismo; Diana [Confagricoltura] si arrabbia perchè i soldi non arrivano, ma pacatamente, tanto gli bastano due braccianti per mandare avanti duecento ettari a grano. C'è un filo nero che parte dal governo e arriva fino ai contadini ricchi, un filo nero che conduce, come sua ultima espressione, al ridimensionamento della produzione e della base produttiva.

Se questo è, come noi crediamo che sia, il patto dell'alleanza, va buttato alle ortiche. Non si esce da questa situazione, se non aggregando e portando alla lotta chi è interessato ad uscirne: braccianti e contadini poveri, in unione con le lotte di tutta la classe operaia.

A. R.

La bilancia commerciale in ottobre

L'istituto centrale di statistica comunica che, secondo una valutazione provvisoria dei dati risultati dai documenti doganali relativi al mese di ottobre 1975, il valore Cif delle importazioni (comprendente le spese di trasporto e di assicurazione fino alla frontiera italiana) è stato di 2.277 miliardi di lire mentre il valore Fob delle esportazioni (franco frontiera nazionale) è ammontato a 2.080 miliardi di lire con una variazione rispetto al mese di ottobre 1974, rispettivamente pari al meno 4,9 per cento e a più 10,5 per cento. Pertanto nel mese di ottobre 1975 la bilancia commerciale (esportazioni Fob meno importazioni Cif)ha presentato un saldo passivo di 197 miliardi di lire.

Se dall'interscambio si escludono i prodotti petroliferi il saldo relativo alle altre merci risulta pari a più 279 miliardi di lire. Nel periodo gennaio-ottobre 1975 le importazioni sono ammontate a 20.002 miliardi di lire e le esportazioni a 18.433 miliardi di lire. Nei primi dieci mesi del 1975 la bilancia commerciale ha presentato un saldo passivo di 1.560 miliardi derivante dal saldo passivo di 3.766 miliardi imputabili ai prodotti petroliferi e a quello attivo di 2.197 miliardi relativo alle altre merci. Nel corrispondente periodo del 1974 il saldo passivo fu di 6.152 miliardi risultante da un saldo passivo di 4.203 miliardi per i prodotti petroliferi e da un saldo anch'esso passivo di 1.949 miliardi per le altre merci.

Corsi abilitanti: risposta alla provocazione poliziesca

Il Sism-Cisl provinciale di Milano ha emesso un comunicato:

«Sindacato Cisl scuola Milano condanna energicamente intervento polizia giorno 5 dicembre scuola media V. Commenda, corso abilitante 29-29 a.

Stigmatizza atto provocatorio e repressivo antidemocratico Sovrintendente dott. Silveri Presidente commissione.

Protesta per bocciatura, denuncia irregolarità, illegalità procedurali. Richiede commissione regionale assunzioni proprie responsabilità.

Riservasi azione adeguata».

Stamattina 10 dicembre si riunisce la Commissione Regionale alla Sovrintendenza, per discutere i casi di bocciature.

I corsisti dei corsi abilitanti speciali e ordinari devono essere presenti per una delegazione di massa, dalle 10 in poi, alla Sovrintendenza v. Gonzaga 2.

Si apre a Napoli la conferenza per l'occupazione

Napoli, 9

«Per l'occupazione ed una nuova politica economica il mezzogiorno al centro della lotta unitaria dei lavoratori italiani»; questo il tema della conferenza nazionale Cgil-Cisl-Uil che si apre domani a Napoli con una relazione del segretario confederale, Mario Didò per concludersi dopodomani giovedì 11 dicembre.

Il documento sindacale dà notizia della partecipazione al Convegno nazionale del ministro del Bilancio, Andreotti, e del sottosegretario agli iterventi nel Mezzogiorno, Compagna. A questo proposito il documento sottolinea «*la presenza del governo coem interlocutore necessario del movimento sindacale sui temi del piano economico a medio termine, della politica di riconversione industriale, dell'ampliamento della base produttiva del paese, con particolare riguardo al mezzogiorno*».

«*L'obiettivo fondamentale del sindacato* - conclude il documento - *è un aumento dell'occupazione attraverso un piano organico e definitivo di investimenti, da realizzare nei settori delle attività industriali collegate al potenziamento dell'agricoltura, dell'edilizia sociale, dei trasporti pubblici, dell'energia, e all'espansione dei settori tecnologicamente più avanzati*».

Continua a Roma il convegno del Pci sul commercio

Roma, 9

Il convegno provinciale sul commercio promosso dalla federazione comunista romana, iniziato ieri al ridotto del teatro Eliseo, proseguirà domani, alle ore 19, presso la sede della Provincia, a palazzo Valentini.

I lavori -informa a riguardo l'ufficio stampa della federazione- si concluderanno in serata con l'intervento di Luigi Petroselli, segretario della federazione e membro della direzione del Psi.

Un rilancio del credito agevolato per i padroni e contro gli operai

È possibile che questo anno segni una nuova fase per il sistema del credito agevolato. L'esplosione di questo fenomeno che si era registrato nel quinquennio '68-'72, aveva gratificato la crescita produttiva nei settori che garantivano a breve termine un sufficente livello di profitti, dando spazio a manovre speculative che miravano a sostituire il capitale con i finanziamenti che si riuscivano a raccimolare con il sistema di credito agevolato; tale fenomeno, che non a caso aveva dato un contributo non indifferente al processo inflattivo già in atto, aveva subito invece una decisiva sterzata all'indietro ad opera del governo Andreotti e ai suoi provvedimenti di politica economica che per garantire sufficenti margini di sicurezza al progetto di resa «drogata», di rilancio delle esportazioni attraverso lo sganciamento della lira dal «serpente monetario», aveva legato indissolubilmente a questa iniziativa provvedimenti riguardanti la stretta creditizia. Queste misure creditizie avevano avuto l'effetto di rilevare tassi di interessi con conseguente rallentamento e blocco dei finanziamenti percepiti dalle piccole e medie industrie.

Il '73-'74 infatti sono stati anni di crisi per il sistema del credito agevolato e per il isema dei crediti a medio e lungo termine; ciò non ha impedito al governo e alla Banca d'Italia di proseguire sulla strada della selezione del credito, che consisteva nel frapporre ostacoli insormontabili nel [illegible]zzo dei finanziamenti alle piccole e me[illegible]dustrie con la conseguente eliminazione dei cosiddetti rami secchi dell'industria e nel rilanciare i settori produttivi che potessero essere competitivi sul mercato internazionale (operando tra l'altro sulla base di previsioni rivelatesi del tutto errate).

Una giungla creditizia un insieme di leggi e leggine che intendono regolare il normale corso della ristrutturazione dell'industria ai danni della classe operaia è stata istituita a poco a poco rafforzando i legami tra il potere politico del governo e della Dc sul finanziamento all'industria italiana, in materia di priorità o di legami semplicemente clientelari.

Un'inversione di tendenza, come si diceva all'inizio, è possibile, proprio per la necessità imperante di tirare i remi in barca dopo l'iniziativa politica ed economica, del taglio dei rami secchi effettuata con misure di restrizione e di selezione creditizia che già è stata ampiamente portata in porto.

Quella che oggi si è aperta invece è una fase del tutto diversa, che comporta una differente politica economica, recessiva e di attacco ai livelli occupazionali e alla base produttiva.

Indicativo al proposito risulta la riduzione del tasso di interesse, per diversi finanziamenti che entro breve termine entrerà in vigore.

Infatti l'abbassamento del tasso d'interesse che entrerà in attuazione dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, per alcuni tipi di finanziamento ed in particolare riguardo ai finanziamenti degli investimenti nel Mezzogiorno, delle piccole fabbriche e nelle riconversioni industriali e produttive, potrà portare ad un rilancio del credito per quelle poche piccole fabbriche che sono resistite all'ondata restrittiva precedente e che per vivere ancora non possono fare a meno di qualche boccata di ossigeno.

M.S.

Riunito il governo: ma quando comincia e dove finisce il medio termine?

Si è riunito nella tarda serata di ieri il consiglio dei ministri per discutere, una volta ancora, sul piano a medio termine e in particolare sul fondo di riconversione, quello attraverso cui il governo si propone di regalare altri tremila miliardi ai padroni.

Dati gli orari della riunione non ci è ancora possibile sapere cosa abbiamo detto i ministri e quali decisioni siano state prese. Ma merita fare alcune considerazioni sul cambiamento di «clima»

Tanto il piano a medio termine quanto il pacchetto di misure anticongiunturali approvato ad ottobre completamente o quasi vuoti sul piano strettamente economico possono essere sinteticamente ricondotti a questi due obiettivi politici; far vedere che «qualcosa si sta facendo» e coinvolgere Pci e sindacati nella rete delle compatibilità dello sviluppo capitalistico. Sul piano economico l'unico risulato conseguibile da misure di questo tipo potrà forse essere quello di un parziale tamponamento degli effetti più devastanti della crisi, della recessione produttiva, della disoccupazione.

È significativo il fatto che, subito dopo la loro approvazione dei decreti anticongiunturali di La Malfa non si sia più quasi parlato a dimostrazione che l'effetto principale perseguito era proprio quello di sollevare un po' di polvere. Mentre la discussione in Parlamento era ancora in atto è venuta da parte del governo una lettera ai sindacati (ma sono stati gli ultimi a riceverla) in cui si prospettava da un lato una discussione per il piano a medio termine dall'altro la necessità politica (riconfermata poi anche nella relazione previsionale e programmatica) che nei prossimi contratti le rivendicazioni operaie non superassero un costo totale del 10%.

Immediata la risposta del Pci e delle confederazioni, che hanno tentato di gabellare come un'idea propria quella del medio termine e hanno tentato di imporre pesanti limitazioni al movimento.

Arrivati ai giorni nostri sembra ripetersi quanto già successo per i decreti di La Malfa: il piano a medio termine, data la sua inconsistenza condannato un po' da tutti, Agnelli in testa, prende una certa sordina e tutto quello che resta nell'immediato è appunto il fondo per la ristrutturazione.

Cosa significa in pratica? Che il governo si impegna a regalare tremila miliardi (presi ai proletari, evidentemente), in cambio di nulla senza cioè neppure abbozzare un tentativo di guidare una ripresa su basi strutturali diverse, riconfermando anzi le basi precedenti fondate su bassi salari ed esportazioni.

Solo che nel frattempo stanno riacquistando grande rilievo le beghe interne della Dc: Colombo, Andreotti e Donat-Cattin sembrano disinteressarsi della faccenda e anzi Donat-Cattin sembra voler proporre che i tremila miliardi vengano elargiti come rifinanziamento di vecchie leggi, il che vorrebbe dire il massimo di garanzia che siano proprio soltanto un regalo, l'unica selezione possibile rimarrà sempre la solita: molto ai settori del blocco sociale al quale si appoggia la Dc, meno o niente agli Col che la ripresa va a farsi benedire.

In tutta questa storia la cosa più interessante da seguire rimarrà l'atteggiamento del Pci e come farà a giustificare il suo appoggio a questo governo.

CULTURA/SPETTACOLI

Non regaliamo la cultura al nemico di classe: a tempo pieno contro le idee del padrone

Il ruolo dell'ideologia, della cultura, dell'arte in rapporto alla lotta di classe - Avviare una discussione e avanzare proposte in campo sovrastrutturale - Superare la contraddizione «personale-politico» - Come costruire una strategia contro l'ideologia dominante, a fianco del movimento di massa?

1) Questo articolo prende in esame il ruolo dell'ideologia, della cultura e dell'arte, non in se stesse, ma in rapporto alla realtà della lotta di classe, alla pratica e al vissuto quotidiani, ad ogni tipo di condizionamento. Quando tra compagni si parla di queste cose, capita spesso di essere qualificati come «intellettuali» (le virgolette intorno al termine usato vogliono appunto indicare il mezzo sorriso e il tono ironico con il quale di solito quell'appellativo è formulato); soprattutto ostili e ironici sono i compagni che hanno partecipato alle lotte del '68, lotte che hanno spezzato la cosiddetta unità della cultura chiarendo come in realtà non esista la Cultura, l'Arte, gli Intellettuali, ma la cultura, l'arte, l'intellettuale di classe borghese e no. Si tratta però - è bene dichiararlo subito - di problemi ancora parecchio aperti e lontani da una soluzione marxista sicura; difatti, se per quanto riguarda la cultura e gli intellettuali, la loro appartenenza di classe è un fatto certo (anche se ancora poco diffuso; oppure - altra faccia della stessa moneta negativa - troppo dato per scontato, senza misurarci, com'è necessario, con le ragioni più significative dell'avversario), per quanto riguarda ad esempio l'arte, navighiamo ancora nel buio.

Quei compagni del '68 hanno agito correttamente prendendo le distanze, anzi, contribuendo a spaccare quella falsa omogeneità che serviva a mascherare la lotta di classe, attiva dovunque, quindi pure in tali settori; oggi però il perdurare di quell'atteggiamento può diventare controproducente. So di entrare in un campo minato e non intendo avanzare che ipotesi per un dibattito spregiudicato, ma mi sembra che il ritardo, il dogmatismo, l'eccessiva prudenza con i quali ci si muove dentro questi problemi, complicati ma fondamentali, debbano trasformarsi in *coraggio, lucidità, coinvolgimento*. Altrimenti, *il* movimento che sembra andare (e come il termine «movimento» indica: dovrebbe andare), sta fermo; almeno, per una parte non secondaria dei suoi rapporti colla realtà. E continuamo a regalare alla borghesia, e ai revisionisti che su questi problemi (altra conferma!) la pedinano al millimetro in posizione chiaramente succube, questi settori importanti. Qualche esempio sull'influenza davvero enorme esercitata dalla cultura (e dall'arte): propagandano modelli, idee, teorizzazioni, interpretazioni, costituiscono la sostanza di quasi tutto ciò che si insegna e si impara a livello scolastico (quindi, per molti anni di ascolto obbligatorio e sono gli anni della formazione, quando si è più suggestionabili); determinano, non soltanto gran parte dei nostri modi di pensare, di capire, di agire, di sentire, ecc., ma anche ciò che diciamo e la maniera di dirlo, cioè i linguaggi.

È un primo sommario elenco: si potrebbero aggiungere altri elementi essenziali. Naturalmente, non è che tutti i compagni ostili alla trattazione di questi problemi, non sappiano queste cose: può essere che non vogliano trattarli perchè ritengano prioritari altri problemi; o che non si fidino dell'ambiguità di questi settori o che ritengano possibili e utili soltanto interventi legati alle lotte o un'attività puramente di controinformazione. Sono motivi che hanno una parte di verità: altri problemi sono più urgenti; l'ambiguità di quei fenomeni sovrastrutturali è certa, anche perchè sinora dominati dall'avversario; utilissime risultano attività che immediatamente diffondano immagini delle lotte e della pratica militante. Ma per un'altra parte, e non poco importante, sbagliano: sono settori troppo decisivi, anche proprio sul piano della lotta di classe, per regalarli alla borghesia, per rinunciarvi, per non tentare - con le cautele ma pure con la determinazione e la verifica pratica necessarie - una penetrazione.

2) Come avviare una discussione e avanzare proposte per un primo intervento in tali mobili e influenti zone sovrastrutturali?

A me pare che il punto delicato ma fondamentale da individuare sia costituito dal processo ideologico. Cioè, se accettiamo quanto i classici del marxismo ci hanno insegnato - che la classe dominante, per mantenere lo sfruttamento, oltre gli strumenti noti della repressione, usa più sottili e apparentemente neutrali strumenti di deformazione della realtà, di condizionamento a vari livelli soprattutto attraverso le comunicazioni di massa e la scuola, di autoesaltazione e di propaganda antiproletaria ed antirivoluzionaria, di propagazione dei valori, ideali, modelli della propria classe come eterni e validi per tutti, ecc. e che tale agglomerato di teorizzazioni, di procedimenti e di apparati condiziona ideologicamente, impedendo che gli sfruttati acquistino coscienza e lottino contro il sistema - è una *strategia antideologia* che dobbiamo approntare in primo luogo. Parentesi: il termine «ideologia» è qui usato nel senso negativo, più efficace; non in quello positivo, per cui esisterebbe anche un'ideologia proletaria e rivoluzionaria: le teorie, gli ideali, i valori, le idee dei proletari rivoluzionari non sono definiti ideologici perchè riflettono la realtà scientificamente e non in modo distorto, mistificante, assolutizzante, ecc. Dobbiamo cioè mettere a punto una strategia che, in correlazione stretta con una pratica antideologica, consenta sia un'efficace azione di critica e, se possibile, di distruzione dei condizionamenti borghesi, che una prima costruzione antagonistica. Diventa sempre più urgente che il movimento si faccia carico di una lotta dura, permanente, globale, anche per tali settori, con la stessa efficacia con cui concretizza teorie e generalizza esperienze più direttamente e immediatamente politiche. Altrimenti corriamo il rischio di perdere la sera quello che ricaviamo di giorno; di subire molto più complessivamente che soltanto sul luogo di lavoro il peso e il dominio dell'avversario di classe. Basta considerare quanto siamo in balia della televisione, dei film, di libri di ogni genere, di concerti e dischi, di fumetti e altri strumenti condizionanti cervello, corpo, sentimenti, ragionamenti, azioni. E sono strumenti sempre più aggiornati (non è che l'ideologia borghese si limiti a propagare modelli e comportamenti già individuati e ben noti: segue, e a volte precede, certe istanze del movimento stesso: si pensi alla rapidità con la quale utilizza *schemi e modi anche* rivoluzionari, per es. nella cinematografia, nell'ambito della musica, in quello dell'abbigliamento - per indicare zone diverse del mercato capitalistico e dell'irradiazione ideologica), strumenti che ci condizionano ininterrottamente, ma ancor più quando «smontiamo» dall'impegno lavorativo, politico, di studio: cioè proprio quando siamo più influenzabili, più fragili.

E anche se tentiamo di confrontarci criticamente con tutto ciò, la mancanza di una strategia sovrastrutturale adeguata, e quindi la mancanza di controstrumenti e di quadri preparati, limitano fortemente le nostre possibilità di contrapposizione: dobbiamo subire; nel migliore dei casi, reagire (che vuole appunto dire: agire di risposta, cioè, sempre in maniera subordinata).

A questo punto, penso risultino chiari gli agganci tra questo tipo di discorso e un'ulteriore serie di problemi recentemente dibattuti tra i compagni, quello sul rapporto personale-politico, per esempio.

Se militanza politica e ricerca di gioia possono disgiungersi e addirittura sembrare - per fortuna non sempre, ma è un fenomeno che si profila - una coppia di forze antagonistiche e rivali, questo no dipende soltanto dal fatto che viviamo ancora in una feroce società capitalistica di dominio e sfuttamento. Ne dipende certo, e in misura grandissima; ma dipende anche dalla nostra incapacità di diventare davvero *la controparte*, per ogni minimo aspetto delle nostre organizzazioni e delle nostre attività. Altrimenti - e i segni non mancano - partecipazione politica e vissuto quotidiano tendono a scindersi, sprigionando esigenze pericolosamente diverse: legate al dovere e alla giustizia, le prime; legate al piacere e a soluzioni personali, le seconde. Bosogna che ciascun compagno si senta sostenuto in ogni momento e per ogni lato del proprio rapporto con la realtà; bisogna che i nemici capiscano di essere controllati e passibili di critica e di attacco in ogni fase della loro attività; bisogna che le paludose zone degli incerti e dei conquistabili siano coinvolte non soltanto partendo dalle contraddizioni reali della loro esistenza e del loro lavoro, ma anche nelle loro modalità di comportarsi, di pensare, di sentire, di esprimersi, ecc. Sono componenti essenziali di uno stesso processo e si allacciano bene a quel programma che prima avevo dichiarato: di distruzione e costruzione insieme.

Ma. come costituire una *strategia sovrastrutturale?*

A livello personale non si può certo tentare d'impostare una strutturazione così complessa; a evitare però che il discorso rimanga astratto, provo a salire al concreto, elencando altre direzioni possibili di lavoro:

a) *una direzione che potremmo chiamare antideologica in senso stretto, basata sul controllo dei portatori e dei diffusori dell'ideologia:* giornalisti, responsabili dei mezzi di comunicazione e delle case editrici, esperti, scrittori, insegnanti, artisti, ecc.; cioè occorre mettere in funzione un'organizzata rete di controllo permanente, di critica e di denuncia nei confronti di quei funzionari del dominio e dello sfruttamento: costoro devono sapere di essere tenuti sotto osservazione, di poter essere sputtanati; devono sapere che sono responsabili sia di quello che propagandano, di come lo propagandano, di dove lo propagandano, sia di quello che taccioni (in questa direzione qualcosa si è fatto e si sta facendo: sul «Quotidiano» o su altra stampa della sinistra compaiono a volte pezzi di critica e di denuncia, ma, essendo sporadici, senza continuità, hanno scarsissimo peso; anche a questo riguardo diventa fondamentale organizzarsi e dividersi responsabilità, mansioni ecc.);

b) *una direzione che potremmo chiamare di ripresa e rinforzo culturale e teorico, anche proprio politico, delle nostre posizioni:* come esiste, almeno dal 1945 per l'Italia (ma si potrebbe andare più indietro e occorrerebbe esaminare l'intero orizzonte mondiale), un patrimonio di lotte di cui cominciamo ad essere coscienti e di cui ci serviamo, così esiste una cultura e forme d'arte di opposizione, di vera opposizione su due fronti, tanto contro i borghesi quanto còntro i revisionisti, un fronte di opposizione semi-ignorato o ignorato del tutto dai compagni, e non a caso tenuto fuori dai circuiti padroneggiati dagli avversari di classe e dai loro fiancheggiatori (faccio un esempio: tutti o quasi tutti i compagni conoscono il lavoro politico di Panzieri; nessuno o pochissimi conoscono il lavoro culturale di Panzieri o di altri compagni di quegli anni); cioè, occorre riappropriarsi del patrimonio culturale e artistico dell'opposizione: sarebbe importante non soltanto in generale, per tutte le questioni cui si è accennato in questo articolo, ma anche in particolare per esempio in due settori decisivi: quello della scuola, sia tradizionale che delle 150 ore, dove insegnanti e studenti compagni non sanno mai come gestire gli spazi che conquistano e sono costretti a procedere a caso, magari seguendo indicazioni apparentemente più spregiudicate ma sostanzialmente borghesi provenienti dai cosiddetti intellettuali progressisti o democratici; quello delle manifestazioni culturali o artistiche della sinistra di classe, dove i compagni che organizzano non sanno mai dove sbattere la testa e devono ripiegare su volonterosi improvvisatori più o meno incapaci o rivolgersi ad «esperti» e «personaggi» che sarebbe meglio lasciare nelle scuderie di appartenenza;

c) *una direzione che potremmo chiamare di spinta e stimolo alla creazione di una cultura e di realizzazioni artistiche davvero antagonistiche*, con tutti i vantaggi che deriverebbero dal fatto di poter contare su tale complemento teorico, critico, simbolico, fantastico, di penetrazione della realtà, di propagazione di modelli, idee, espressioni non condizionate; è un discorso grosso, che sembra piccolo a chi non sa l'influenza esercitata dai fenomeni sovrastrutturali (e preferisce regalarli alla borghesia!); è un discorso, anche, più volte tentato, ma quasi sempre in maniera semplicistica o intellettualistica: occorrono invece, anche qui, *esperti rossi* - e se non ci sono, crearli (al riguardo, bisogna premettere che valgono entrambi i termini: «rosso» e «esperto»: uno solo, non basta); un lavoro culturale e creativo antagonistico che può nascere soltanto se rapportato, in modo continuativo e imparante, ai bisogni reali degli sfruttati, degli emargi ati, degli oppressi, di tutti i proletari, dei militanti - forse, allora, anche la famosa «questione dei giovani» potrebbe trovare - non la soluzione - ma una prima serie di risposte non soltanto individualistiche (magari di quell'individualismo mascherato di socialità, e ben imparentato con certe distruttive immagini ideologiche borghesi di felicità, che sembra uno degli aspetti crescenti dell'intervento dell'avversario di classe in questo campo).

Per concludere: quest'articolo, che si è mosso in direzioni diverse, ha uno scopo primario: contribuire alla presa di coscienza dell'urgente necessità di definire e mettere in cantiere una strategia sovrastrutturale che accompagni e completi dialetticamente il movimento delle lotte, rafforzandoci tanto a livello politico quanto a livello personale (che sembrano essere due livelli ma dovrebbero-potrebbero diventare uno solo). Ma a questo punto il discorso è appena abbozzato e occorrerebbe, con assoluta spregiudicatezza, approfondire in tutti i sensi le possibili diramazioni (magari analizzando quanto di carente sul piano più propriamente politico esiste, all'interno di una stessa organizzazione, alla divisione del lavoro che lì pure si produce, all'ancora scarsa possibilità d'incidere concretamente «dal basso» -

Giancarlo Majorino

Parliamo di musica: il «free jazz»

Iniziamo con questo articolo,dedicato alle caratteristiche del «free jazz»,una rubrica che ospiterà contributi di analisi sui problemi del linguaggio musicale

Il «free jazz» e l'ascolto musicale

È senz'altro utile, per avviare un'attività di analisi, di promozione e di organizzazione nel campo più generale della musica (e delle diverse musiche), rifletere su alcuni nodi e problemi che emergono con maggiore visibilità di altri sul terreno di una musica che da tempo sembra essere diventato «luogo» di raccolta di crescenti masse giovanili, in sintonia con complesse ed ampie modificazioni che riguardano l'intero livello e spessore «ideologico» (visto come un insieme di *pratiche*, non solo di idee) della formazione sociale.

Questa musica, in mancanza di meglio continueremo a chiamarla «musica jazz».

Non è una battuta, nè solo un richiamo verbale all'insofferenza di etichette e di soffocanti eredità, a quella ricerca del nuovo che spinse negli anni '60 numerosi artisti neri a non voler più parlare di «jazz», per coniare invece i termini di «new thing» (cosa nuova) o al massimo «free jazz», cioè jazz sì ma *libero:* libero non solo come riferimento ideologico e in certi casi politici ad una più matura stagione di lotta degli afroamericani, quanto piuttosto libero dai vincoli armonici tradizionali, dalla schiavitù del tema come tradizione di partenza obbligata e punto di riferimento fisso dell'improvvisazione, e infine dalla banalità di ritmi obbligati, monotoni e poveri se confrontati ad esempio ai ritmi di certe culture orientali e africane. (o anche ai risultati raggiunti dalla contemporanea musica occidentale...)

Tali si presentavano ormai gli elementi fondamentali della struttura musicale del jazz agli occhi di questi riformatori (Coleman; Taylor; Ayler, Sheep...) che potevano ormai «vedere» tutto ciò proprio perchè si era modificato *nel suo complesso* l'atteggiamento, con il quale il nero afroamericano guardava a se stesso e alla propria cultura: «Black is beautiful», (Nero è bello), quando fino a pochi anni prima la maggioranza dei giovani neri spendeva fior di quattrini per farsi stirare e lisciare i capelli ricci, così irrimediabilmente diversi da quelli dei bianchi...

Nacque una musica che portava al massimo livello di tensione ciò che era stato, nell'alternarsi di ombre e luci, di predominio degli influssi della musica leggera «bianca» e fedeltà al blues - l'autentico sotterraneo canto nero - il vero elemento spartiacque tra musicisti autentici e ripetitori o affaristi: *l'improvvisazione*, la vera chiave di tutta la breve ma intensa storia del jazz.

Nacque una musica profondamente diversa da un musicista all'altro, eppure con una precisa costante nelle sue migliori espressioni: una *reale, continua e collettiva* improvvisazione realizzata da musicisti in genere lungamente formati nel lavoro comune, in genere partecipi degli stessi valori etico-culturali-religiosi (una religione che funziona però come luogo di un primo livello di *identità*, nella metropoli selvaggia dell'imperialismo), tecnicamente ormai in grado di escludere e limitare al minimo gli elementi tematici fissi - che in ogni caso non condizionano più in maniera esclusiva l'improvvisazione - e di operare sui noccioli armonici dei temi in modo da spezzarli, o addirittura di farne a meno; mentre l'elemento *ritmo* si affrancava del tutto da ogni residuo di quella concezione che lo vedeva semplice *supporto* di scansione fissa del tempo, per acquistare una sua autonomia sempre maggiore, una funzione anche *melodica*. Si realizzi quindi ad un ulteriore livello artistico quella fusione tra musicista e esecutore, tra «creatore» ed interprete, tra chi scrive il testo e chi lo legge, che rappresenta una delle caratteristiche più vitali del jazz (e una delle più grosse dannazioni della musica «colta» occidentale).

In questa musica non esiste un *centro* che funga da continuo punto di riferimento, da principio organizzatore *in maniera rigida*, dell'intero materiale musicale, un «centro» *preesistente quindi sia nel musicista che nell'ascoltatore:* preesistente come schema armonico/melodico/ritmico, e nell'ascoltare come abitudine, quindi anche *attesa* del ripetersi di un evento già noto, speranza e riconferma di confortanti certezze. O meglio, diciamo che se un meccanismo del genere continua in qualche modo ad esistere, dato che ogni musica è pure assoggettata alla «doppia periodicità» del sistema dei suoni, dalla cui infinita serie naturale ogni cultura organizza le proprie scale e strutture, e del sistema della «gabbia toracica» di chi ascolta (vale a dire del suo concetto di tempo, risultato di meccanismi sociali, biofisici e psicologici) la dinamica interna del meccanismo è però molto più elastica, meno oppressiva, si carica di una tensione dialettica al posto del meccanico ripetersi di tensioni e soluzioni, impennate e ricadute, drammi e sospiri.

Questa «assenza» di un centro è infatti nello stesso tempo *presenza di centri, linee e punti di fuga molteplici*, è presenza - se vogliamo usare un termine ambiguo - di una enorme quantità di *informazione* strettamente musicale, di materiale nuovo là dove prima si continuava ad ascoltare e riascoltare qualcosa già ridotto a passatempo, ninnananna, silenzio.

In altre parole l'assenza di un centro rigido dove già ogni soluzione sia implicita costringe chi suona e chi ascolta ad una completa *disponibilità* verso il nascere e il continuo modificarsi dell'evento musicale.

Potrei citare, perchè scolpito nella memoria, il ricordo di una notte d'estate di «Umbria Jazz» 1974, quando Sam Rivers - da tempo ed oggi ancora uno degli uomini di punta del «free» - verso la metà del suo concerto in piazza venne sorpreso dall'improvviso suono delle campane del Duomo, dietro le sue spalle - e in un attimo il suono di quelle campane, il loro particolare ritmo fu trasformato e integrato nella sua musica, con migliaia di persone che dopo aver trattenuto il fiato capirono e diedero la loro parte alla costruzione di quell'evento musicale, ricreandolo nella loro mente e mettendolo in rapporto con il proprio «tempo» personale -e collettivo.

(Cosa avrebbe fatto nelle stesse condizioni un «esecutore-interprete» fresco di conservatorio - o vecchio di Conservatorio - «disturbato» nella sua impeccabile esecuzione di un testo impeccabile, rigido e morto sul leggio davanti a lui? Una protesta per schiamazzi notturni? Avrebbe smesso di suonare?)

È anche un limitato esempio del come si allarghino in ogni direzione, in questa musica, le possibilità espressive.

Abolito quel «centro», è del tutto logico che inoltre si scoprano possibilità inesplorate nello strumento, e la ricerca si estenda alle altre culture musicali - in particolari africane e orientali, con le loro scale diverse da quella dominante nella cultura occidentale e con la loro grande varietà di ritmi -e più in generale a tutto il materiale sonoro, compresa ovviamente la voce umana, i suoni «sporchi», i fischi d'ancia; e così pure si sono cercati rapporti integrazioni fusioni con altre forme di espressione - la danza, il teatro, il semplice uso del corpo umano...

Severino Cesari

CS Cultura e Spettacoli

MILANO
La «Coopercul Comuna Baires» all'interno del suo programma di lavoro per il '76 organizza a Milano un seminario della durata di tre mesi (gennaio-marzo '76) che si articolerà su sei temi: 1) il pubblico, 2) l'attore, 3) la regia, 4) drammaturgia, 5) scenografia, 6) drammatizzazione e animazione. Contemporaneamente ai seminari la «Comuna Baires» inizia due spettacoli di teatro: «Weber» e «Irina Cekov». Questi lavori sono il punto di riferimento pratico dello stesso seminario e punto di arrivo di scelte a cui perverranno tutti i partecipanti alle diverse sezioni.
Per informazioni, appuntamenti, incontri preparatori, materiali di studio, la «Comuna» mette a disposizione il suo impegno da subito; telefonare tutti i giorni dalle 9 alle 14 a Renata (473138) e dalle 18 alle 22 a Liliana (6885642)

MILANO
Mercoledì 10 dicembre debutterà al teatro Officina (viale Monza 140) alle ore 21 il nuovo spettacolo della Cooperativa Teatro dell'Elfo con *«1789»* scene dalla rivoluzione francese, per la regia di Gabriele Salvatores.
Il testo, scritto da Arian Nuschin e dal teatro du Soleil di Parigi nel 1971 è da considerarsi uno dei punti di riferimento del nuovo teatro popolare.. La struttura del copione è stata aperta alle più ampie integrazioni da parte del pubblico toscano intervenuto alla prove aperte. Lo spettacolo è stato realizzato in collaborazione con i Comuni di Sesto Fiorentino, Campi Visenzio e Cavenzano e con il Teatro Regionale Toscano.

MILANO
Al «Teatro Litta» (corso Magenta 24) dal 10 dicembre la «Cooperativa teatro tre» mette in scena «Il pellicano» di August Strindberg. Regia di Mina Mezzadri, scene e costumi di Enrico Job, musiche di Gianfranco Facchinetti, Il tema dello spettacolo è la famiglia, il cui momento disgregatore è drammaticamente rappresentato dalla madre-falso pellicano. Feriali: 21.15; festivi: 15.30; martedì riposo.

ROMA: Mercoledì 10 dicembre alle ore 19 in via degli Aurunci 40, riunione aperta a tutti gli organismi culturali democratici della città

ROMA. Mercoledì alle ore 21 in via Scala S. Lorenzo 49 riuione del circolo La Comune di Roma sulla prossima iniziativa.

La commissione teatrale del Circolo la Comune costruirà in Santa Marta una scuola di mimica, dizione, laboratorio maschere; purtroppo occorrono strumenti ben precisi in un luogo come Santa Marta, quindi si invitano tutti i compagni che hanno a disposizione tappeti, materassi, lampade a telefonare al C Circolo la Comune di Milano, tel. 8375294.

MILANO. Giovedì 11, in via Vetere 3a, presso la sede della Comune, si terrà la riunione del Coordinamento dei centri sociali. All'ordine del giorno una prima discussione-confronto, con la partecipazione dei compagni della Comune, sulle iniziative culturali dei vari centri. Tutti i centri sono invitati a portare un resoconto scritto delle iniziative (culturali, scuole popolari, doposcuola, consultori) che hanno avviato per preparare un dossier da allegare alla piattaforma presentata al consiglio comunale.

MILANO
La cooperativa teatro dell'Elfo presenta al Teatro Officina, dal 10 al 18 dicembre, alle ore 21,15 «1789-Scene della Rivoluzione francese» dal testo di A. Mnouchikine.

MILANO
All'Umanitaria, via Daverio 7, per il ciclo Cinema popolare d'essai salone degli affreschi, il 9 e 10 dicembre, sarà proiettato «Silenzio e grido», regia di Miklò Jancso.
Giovedì alle ore 21 al «Centro Sociale Leoncavallo» (Via Mancinelli ang. Via Leoncavallo) spettacolo di Nanni Svampa.

MILANO. Al Teatro Uomo di via Gulli 9, proseguono le repliche dello spettacolo: «Nella giungla della città», di B. Brecht. Questa sera lo spettacolo inizierà alle ore 20,45 e al termine seguirà un dibattito. Per chi si presenterà con questa copia del Quotidiano verrà effettuato uno sconto del 40%.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Gianni e Nadia di S. Giovanni Lupatato (Vr)	10.000
Andrea e Dino di Torino	6.000
Compagni dell'Ed. Marietti, tip. torinese	10.000
Alberto di Fossano (Cn)	5.000
Daniela di Bergamo	3.000
Lavoratori della Vimas di Vimercate	20.650
Taddei M. di Firenze	400
Marina S. di Torino	20.000
Giorgio D. di Mestre (Ve)	3.000
Gruppo Record della Ire-Ignis di Cassinetta (Va)	3.500
Un compagno di Varese	1.000
Renata di Oderzo	10.000
Compagni delle fabbriche di Oderzo	15.000
Compagni studenti di Oderzo	12.000
Antonietta di Gaeta	2.000
Angela e Marco di Firenze	2.000
Sezione di Busto Arsizio (Va)	31.000
Sezione di Massa (da una lotteria per il QdI)	25.000
Gianfranco e compagni di Tortona 7.000	
Federazione di Verona	90.000
Marsilio di Lumezzane (Bs)	3.000
Per il compagno Pedro Lerena Martinez, III versamento	8.000
Collettivo Politica Comunista di Parma, I vers.	20.000
Sezione di Pinerolo (To)	25.400
Compagni di Seregno (Mi)	5.500
Compagni di Muggiò (Mi)	15.100
Sara e Roberto di Arcore (Mi)	4.800
Emilio di Airola	2.500
Alberto di Torino	10.000
Compagni di Marcianise, per la nascita di Manuel e Paolo	37.000
Giancarlo di Bologna	10.000
Carmelo I. di Torino	5.000
Compagni rivoluzionari del Tartaglia di Brescia	20.000
Cda Ballini di Brescia	40.000
Giorgio e Claudio di Brescia	7.500
Vendendo il QdI alla Badia (Bs)	1.500
Luciano S. di Milano	2.000
Oscar di Pesaro	10.000
Compagni di Massa	1.500
Operai della Presbitero di Limbiate 5.000	
Vendita del quotidiano a Desio	15.600
Sezione di Desio	3.900
Gabriella B. di Corsico (Mi)	10.000
Angelo di Cassano d'Adda (Mi)	5.000
Compagni di Villafranca (Vr)	126.000
Federazione di Verona	70.500
Gianni della Cassa di Risparmio di Verona	1.000
Tiziano della Sip di Verona	3.500
Giovanna della Sip di Verona	4.000
Mario di Verona	2.000
Maria di Verona	1.000
Bianca e Costantino di Villafranca (Vr)	3.000
Vendendo il quotidiano a Verona 56.300	
Luciana di Verona	5.000
Mirko di Verona	10.000
Gianni di Verona, vendendo manifesti portoghesi	4.000
Sezione di Aversa, 2° versamento 2.500	
Lydia di Roma	10.000
Franco di Milano	1.000
Cesare di Milano	13.000
Compagni di Boffalora	1.500
R. e E. di Monza (Mi)	100.000
Due compagni libertari di Lecco	5.000
Maurizio R. di Milano	12.500

AO Avanguardia Operaia

MILANO SEGRETERIA DEL COLLEGAMENTO CUB METALMECCANICI
Oggi alle ore 9 in via Vetere 3, riunione della segreteria del collegamento dei Cub metalmeccanici. Odg: giornata del 12; blocco straordinari e varie.

MILANO - COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI
La commissione nazionale lotte sociali è convocata per sabato e domenica 13 e 14 dicembre a Milano con inizio alle ore 9,30 in via Vetere 3, con il seguente ordine del giorno: 1) l'impegno dei compagni del settore per i contratti, nel quadro della «riconversione» dell'organizzazione; 2) prospettive del movimento per il diritto alla casa; 3) lotta contro il carovita e comitati di lotta; 4) regime dei suoli.

TORINO
Ogni giovedì a cura della sezione Nizza via Trofarello 17, seminari di formazione sulla linea dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia. Inizio alle ore 17,30.

MILANO- COORDINAMENTO SETTORE ELETTRONICA

Oggi alle ore 21 in via Vetere 3 si terrà il coordinamento settore elettronica.

MILANO
E' convocata il 5 dicembre in via Vetere 3 alle ore 15 la riunione dei compagni e simpatizzanti di Avanguardia Operaia che nelle diverse città operano nelle emittenti radiofoniche democratiche o che hanno intenzione di costruire stazioni emittenti a carattere locale.
Ordine del giorno: 1) valutazione della situazione politica e legislativa in cui si colloca il lavoro delle emittenti democratiche. 2) valutazione dell'esperienza di Canale 96 e di Torino Democratica; 3) questioni organizzative e tecniche; 4) varie ed eventuali.

GRUPPO DI LAVORO SULLO SPORT — MILANO. Si è costituito un gruppo di lavoro sullo sport. Tutti i compagni interessati a parteciparvi sono invitati a telefonare alla redazione milanese del Quotidiano dei Lavoratori, chiedendo di Mario Pucci (int. 17).

I compagni universitari di tutte le sedi di intervento devono ritirare attraverso la distribuzione del quotidiano, il volantone nazionale sull'università.
Dato il costo elevato di tale volantone, lo si diffonde raccogliendo un adeguato contributo.

PADOVA. COMMISSIONE REGIONALE SCUOLA
Oggi alle ore 15 nella sede di Padova si terrà la commissione regionale scuola. Odg: 1) sciopero del 12 2) vertenza regionale scuola; 3) movimento dei consigli.

MILANO. GRUPPO GIOVANI
Oggi alle ore 18 in via Vetere 3 si terrà la riunione dei compagni di Ao che lavorano nei collettivi giovanili.

NAPOLI - COMMISSIONE MERIDIONALE LAVORO CULTURALE
Domani mattina alle ore 9,30, nella sede di Napoli, via Francesco Saverio Correra 241, si terrà la riunione della commissione meridionale cultura. Odg:
1) stato attuale dell'attività; 2) ulteriori possibilità di intervento; 3) scadenze; 4) intervento nei Circoli la Comune; 5) Quotidiano.
Tutti i compagni che non sono impegnati nel seminario a Milano, sono tenuti a partecipare.

V Attività varie

Una nuova fase di sperimentazione nella Facoltà di Architettura di Milano.
Nel quadro dell'attività didattica in corso nella Facoltà di Architettura di Milano è stata indetta una «Conferenza generale», che si svolgerà nella sede di Via Bonardi dall'11 al 19 dicembre.
La conferenza si propone di avviare un rapporto permanente tra la scuola e le componenti politiche e sociali esterne invitando a partecipare al dibattito le organizzazioni sindacali, i partiti politici, gli enti locali e gli organismi rappresentati dai movimenti di base.
Sono in svolgimento nella Facoltà alcune iniziative di preparazione alla conferenza; tra le più interessanti l'incontro avvenuto il 5 dicembre tra studenti, docenti e rappresentanti dei sindacati Cgil-Cisl sul tema «Crisi, occupazione, riconversione produttiva e ricerca scientifica». Nei giorni 9/10 dicembre proseguono i seminari di bilancio e programmazione del lavoro di Facoltà rivolti a tutti gli studenti. Nel programma della Conferenza Generale i giorni 14/15 dicembre sono destinati agli interventi delle componenti politiche e sociali esterne, allo scopo di confrontare e precisare i temi su cui sviluppare la didattica e la ricerca scientifica in rapporto ai problemi della casa e del territorio che sono al centro di grandi lotte e rivendicazioni popolari.

A Annunci

Il quotidiano ha urgente bisogno di due compagni per il lavoro di autista notturno, l'orario è dalle 21 alle 2. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare al Quotidiano chiedendo della diffusione.

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 correttori-correttrici (possibilmente universitari) con disponibilità per lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare o presentarsi in tipografia.
- 1 compagna-o dattilografa-o per ufficio tastiere. Disponibilità per lavoro a turni. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare in tipografia.

Compagna cerca lavoro come baby sitter. Telefonare al numero 9462500 di Abbiategrasso (Mi).

La compagna Alda di Torino, si offre come baby-sitter. Telefonare al 231287 di Torino.

AVVISO
I compagni delle seguenti città: Verona, Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sanremo, Torino, Trieste sono pregati di spedire gli articoli con la radiostampa, essendo stato ridotto il personale addetto alle registrazioni. Salvo casi eccezionali non accetteremo più registrazioni da queste città.

RADIO LIBERE IN MF
La Aut trasmettitori produce una linea di sistemi di trasmissioni in modulazione di frequenza completi per stazioni radio locali di antenna semidirezionale. I componenti dei trasmettitori Aut, altamente affidabili e interamente a transistors, sono in vendita a prezzi concorrenziali.
Per informazioni telefonare a
AUT TRASMETTITORI
Milano - tel. 8378420

L Lettere

Il 21 novembre di Paolo VI e quello dei soldati

Dall'ultimo numero di Com riprendiamo questa lettera a testimonianza delle collusioni tra gerarchie militari italiane, Vaticano e gorilla sudamericani. La lettera è firmata da un militare che c'era.

Nelle previsioni doveva essere una giornata memorabile il 21 novembre; le forze armate e i cappellani militari di alcuni paesi del mòndo, escluso Portogallo e paesi dell'est europeo, si sarebbero recati in pellegrinaggio a S. Pietro per partecipare all'anno santo. Nei fatti però, è stato un enorme fiasco: dei 16.000 militari di cui il Vaticano ne calcolava la venuta, non ve ne erano presenti più di 5.000 o 6.000.

Già dalle ore del pomeriggio mentre alcuni soldati italiani erano intenti a montare un enorme croce luminosa che sarebbe dovuta poi essere il clou della serata, altri approntavano in faccia alla basilica due enormi fotoelettriche militari. È stato a questo punto che si è inserita la protesta di una decina di militanti radicali che portavano cartelli a favore dell'aborto e volantini contro i cappellani militari «da sempre al servizio del regime, in Italia come in Cile, in Argentina come in Spagna». Subito circondati da agenti di Ps in borghese, gli venivano prima strappati i cartelli e i volantini e quindi venivano brutalmente picchiati senza che opponessero la minima resistenza. Commentando il fatto, un cappellano militare con i gradi di colonnello se la prendeva con «questi atei dei radicali, servi di Pannella e indottrinati da Franzoni»... Ma se nei confronti dei radicali vi era stato un pronto intervento dei Ps, non si può dire che si sia verificata la stessa cosa verso alcuni vecchi arnesi del nostro fascismo - gli Arditi d'Italia - che hanno potuto distribuire indisturbati squallidi volantini nostalgici in cui affermavano ai «camerati stranieri» che c'è «anche un'Italia che ricorda che ardisce e del suo ardimento fa il suo dovere».

Passano le ore tra un via vai di alte gerarchie italiane travestite da preti e ufficiali stranieri con macchina fotografica a tracolla. Comincia ad arrivare un pò di gente: sono i soldati italiani fatti affluire in S. Pietro con retate di stampo nazista da Bracciano, Ceccano, dalla Scuola Trasmissioni della Cecchignola, dal Quartiere Generale dell'Aeronautica, dalle caserme dei vigili del fuoco, dei finanzieri, della marina ecc. L'arrabbiatura e l'insofferenza dei soldati si esplicano in un generale, anche se sommesso, canto di Bandiera Rossa tra le facce livide dei colonnelli adibiti al loro controllo.

Sta per iniziare la cerimonia, allorchè viene annunciato il corteo con i rappresentanti militari stranieri: ci sono i francesi, gli inglesi, gli americani, i tedeschi, gli olandesi, gli australiani, i canadesi, i razzisti del Sud Africa e infine i torturatori cileni. Erano 16 gli assassini cileni nelle loro divise col colletto alto e chiuso, gli unici ad entrare in S. Pietro cantando inni marziali e salutando, alcuni di loro, col braccio teso. Mancano i soldati italiani: si sono rifiutati di partecipare al corteo assieme ai fascisti cileni.

Durante la messa viene finalmente alzata, da 5 rappresentanti di ogni paese partecipante, la ormai famosa croce che, tragico a dirsi, dopo alcuni minuti si è accasciata su una vicina e provvidenziale tettoia.

Bottiglie di vino, cognac, e birra passano fra le mani dei militari stranieri che così iniziano a urlare e cantare selvaggiamente; le potenti fotoelettriche concentrano il cono di luce sulla stanza del papa che finalmente apre la finestra, fa un cenno con la mano e scompare. In piazza è un tripudio, ma per chi è lì dalle dodici, fa solo un gran freddo e tanta tristezza.

RT Radio e televisione

TV NAZIONALE
13,00: Sapere: L'attesa di un figlio
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: Uoki toki
17,45: La Tv dei ragazzi: Lettere dall'isola
18,00: Cartone animato
18,45: Sapere: Il paesaggio rurale italiano - Cronache italiane - Cronache del lavoro e dell'economia - Oggi in Parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: Trent'anni dopo...io ricordo: a cura di Enzo Biagi
21,45: Mercoledì sport
22,45: Telegiornale della notte

SECONDO
11,55: Eurovisione - Coppa del mondo di sci: discesa libera femminile
16,25: Eurovisione - Consegna dei premi Nobel
18,45: Telegiornale sport
19,00: Quattro chitarre più una (replica)
20,00: Concerto della sera
20,30: Telegiornale
21,00: «Il momento della verità». Regia di F. Rosi

RADIO
NAZIONALE — Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23; - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 11,30: A. Melato; 13,20: Giromike; 14,05: Orazio; 15,30: Per voi giovani; 17,25: Ffffortissimo; 18: Musica in; 19,30: Il disco del giorno

SECONDO — Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30; 24 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 10,35: Tutti insieme alla radio; 14: Su di giri; 15,40: Cararai; 17,50: alto gradimento; 20,50: Supersonic.

CRONACHE REGIONALI

VENETO

Si costruisce a Verona l'Unione Inquilini

L'UI nasce dalle occupazioni delle case Mazzi e dall'autoriduzione dell'affitto nelle case comunali e contro i compromessi in comune

Dopo quasi otto mesi di occupazione gli oltre 200 appartamenti delle case Mazzi non sono stati ancora assegnati. Il potere del noto speculatore Mazzi e i suoi appoggi politici nonchè le chiare collusioni e gli intrallazzi con l'amministrazione comunale stanno crollando sotto la denuncia della classe operaia veronese, di forze politiche e sindacali e di larga parte dell'opinione pubblica.

La soluzione per le 200 case occupate comporta necessariamente una inversione di rotta nella politica della casa fin qui perseguita dalla giunta di centro sinistra guidata dai boss democristiani. Si è messo il dito sulla piaga non solo su uno scandalo di grosse proporzioni come quello di queste 200 case che, destinate ad edilizia economico popolare, stavano per diventare, se non ci fosse stata l'occupazione, appartamenti privati con affitti astronomici, ma anche e soprattutto sul modo con cui la vecchia amministrazione aveva dato via libera alla speculazione e aveva sapientemente bloccato lo sviluppo dell'edilizia economico popolare. Dopo il 15 giugno, come in altre città italiane, la giunta di centro sinistra è diventata «aperta». È cambiata la formula, non è cambiata la logica con cui si affrontano i problemi sociali, quello della casa in primo luogo, con tutti i vecchi amministratori ai loro posti.

Con un Psi immobilizzato dalle nuove responsabilità e con un Pci che ha puntualmente venduto la sua «opposizione» per un piatto di lenticchie (è stato sottoscritto con la sola astensione di Democrazia Proletaria, un documento programmatico «avanzato») La forza per risolvere i problemi e quello della casa passa attraverso l'autonomia operaia nei rapporti di forza creati dalle occupazioni e dal vasto movimento di lotta sulla casa che si è formato a Verona. Nel centro storico si sono occupate aree ed edifici per destinarli ad edilizia popolare e a servizi sociali. In molti

quartieri popolari, decine di famiglie di case popolari Agec (L'ente comunale per l'edilizia popolare) praticano lo sciopero dell'affitto contro i costi del riscaldamento e delle spese che arrivano ad incidere fino al 200 per cento sull'affitto.

È un movimento vasto e destinato ad allargarsi per difendere il diritto alla casa, contro gli abusi degli enti pubblici.

Non solo l'occupazione delle case Mazzi con il comitato di occupazione, ma anche le altre lotte hanno già espresso organismi di delegati di caseggiato. È su queste basi, a partire dalle situazioni di lotta, a partire da tutti i quartieri, attraverso i comitati di quartiere che si stanno formando gli attivi dell'Unione Inquilini come strutture organizzative e stabili territoriali di lotta per la casa.

Di fronte alle lacrime di coccodrillo del comune per i tagli subiti nel bilancio dalla commissione ministeriale, e alla paura del Pci di creare troppi squilibri che metterebbero in crisi subito la nuova amministrazione nata sui compromessi è tempo invece di denunciare con decisione le responsabilità vecchie e nuove dell'ente locale e del governo Moro contro gli attacchi alle condizioni di vita dei lavoratori e delle larghe masse popolari. Sul terreno della casa da oggi a Verona ci penserà in modo puntuale anche l'Unione Inquilini.

Il 12 dicembre, giorno dello sciopero nazionale generale sarà anche una giornata di lotta e di mobilitazione contro il carovita e per il diritto alla casa per dire anche su questo basta al governo Moro.

Toti Naspri

LAZIO

Il comitato romano per la libertà d'aborto

La lotta del Crac (comitato romano per la contraccezione e aborto) per la libertà d'aborto, contro la medicina che opprime le donne

Il Crac (Comitato Romano Aborto e Contraccezione) è nato nel giugno 1975 dopo un lungo periodo di discussione fra le militanti di diversi collettivi femministi, le compagne delle organizzazioni politiche e le donne che, al di fuori di qualunque organizzazione si battono contro la loro oppressione. Sentivamo da molto tempo l'esigenza di incontrarci di conoscerci, per poter affrontare fra noi i nostri problemi di donne.

Il Crac, rappresenta un momento di unione per combattere insieme quello che è uno degli aspetti più drammatici della nostra condizione. Ci battiamo per il diritto all'aborto libero e gratuito e per una contraccezione sicura, accessibile e gratuita.

Gli obiettivi si sono subito allargati al problema dei consultori che noi vogliamo pubblici e gestiti dalle donne e che non siamo semplicemente un servizio assistenziale sanitario, ma luoghi di riunione per poter socializzare i nostri problemi, organizzarci dopo aver preso coscienza della nostra condizione. Il Crac porta avanti anche nella pratica la sua lotta per l'aborto.

Ogni settimana partono decine e decine di donne per Londra, dove l'aborto è legale.

Ci incontriamo a San Lorenzo, via dei Sabelli interno 2, e a Centocelle in via Lauri 13 ogni venerdì alle ore 17. Abortire a Londra non è solo la garanzia di non essere rovinate da qualche ginecologo nostrano, ma è un momento di presa di coscienza della nostra oppressione.

Si parte insieme, si vive l'aborto senza sensi di colpa, ci si rende conto che abortire non è come vogliono farci credere un problema solitario e individuale ma un problema di noi tutte. Il prezzo di un aborto a Londra è molto minore a quello preteso da qualsiasi ginecologo qui in Italia: costa 170.000 aereo andata e ritorno albergo e operazione e ricovero di una notte compresa. Si rimane a Londra due giorni. L'intervento è in anestesia generale e dura pochissimi minuti. Si può abortire fino alla 22ª settimana.

La soluzione di Londra è solo temporanea e parziale: il nostro scopo è di ottenere un aborto libero e gratuito e strutture sanitarie pubbliche. Abortire a Londra, non è soltanto per le donne un'alternativa, ma significa rifiutare di abortire da sole, in modo inumano, drammatico e «fuorilegge».

Quindi l'aborto diventa un momento di socializzazione, di presa di coscienza del nostro diritto ad avere un aborto libero sicuro e gratuito negli ospedali.

Il Crac si sta mobilitando anche perchè venga applicata la sentenza della Corte Costituzionale che consente l'aborto terapeutico per ragioni fisiche-psichiche. Le donne che si rivolgono alle strutture sanitarie per ottenere un aborto terapeutico si scontrano con l'indisponibilità ottusa dei medici.

Noi ci proponiamo di rafforzare sempre più la nostra battaglia e di pubblicizzare i casi delle donne che riescono ad ottenerlo dei medici che rifiutano di concederlo.

Riteniamo che l'aborto è sempre una violenza alla quale siamo costrette, ma proprio per questo vogliamo che sia fatto rispettando i nostri modi e tempi. Vogliamo organizzare i nostri bisogni ed è per questo che noi compagne del Crac abbiamo deciso di praticare l'aborto. Ci incontriamo con le donne che devono abortire nelle nostre sedi. Parliamo esaminiamo i nostri problemi spieghiamo perchè abbiamo scelto questo strumento di lotta, analizziamo e discutiamo del perchè le donne scelgono di farlo con noi.

Successivamente andiamo da alcuni ginecologi che sono solidali con la nostra lotta. La visita è collettiva Noi rifiutiamo l'immagine del tecnico. Siamo state escluse dalla coscienza del nostro scorpo, dei nostri meccanismi fisiologici, ora vogliamo inparare a conoscerci e riappropriarci del nostro corpo, controllare il medico e non subirlo più, quindi non solo medici ma anche le compagne del Crac visitano la donna e lei si autovisita; prima di abortire c'è un ulteriore incontro per conoscerci meglio. Parliamo di tutti i nostri problemi di donne è importante e indispensabile partire da noi, dal nostro personale per riconoscerci, da donne, per capire le violenze che siamo costrette a subire in questa società.

L'aborto è sempre stato vissuto nella clandestinità, nell'isolamento nei sensi di colpa, noi non vogliamo più subire tutto questo ma ribellarci. Vogliamo che la paura, la vergogna si tramutino in rabbia, e organizzarci dopo aver preso una coscienza femminista, per lottare insieme.

La durata dell'operazione dipende dalla donna che decide i tempi. Non esiste un paziente che subisce, ma la partecipazione di tutte noi è totale. La donna che deve abortire vede in uno specchio come è fatto il collo dell'utero, e la sua vagina. Impariamo a conoscere come è fatto il nostro corpo. L'intervento è praticato con il metodo dell'aspirazione. Il dolore è minimo e la sua sopportabilità è collegata a fattori psicologici.

Spesso passiamo tutta una giornata insieme poi ci rivediamo per parlare e conoscere gli antifecondativi e scegliere quello che più corrisponde alle esigenze di ognuna di noi e per organizzarci in piccoli gruppi di autocoscienza o in gruppi di studio; molte donne vogliono imparare a praticare l'aborto. Vogliamo l'aborto libero e gratuito nelle strutture ospedaliere, vogliamo anche imporre la nostra medicina.

Isabella Rossellini
Sandra Sassaroli

Dibattiti alla Cattolica in agitazione

Roma, 9

Continua la lotta unitaria degli studenti, assistenti e docenti dell'Università Cattolica di Roma, contro l'espulsione del docente di psichiatria professor Gandiglio, reo di essere «concubino e comunista».

Stamattina l'assemblea degli studenti e dei lavoratori ha deciso di continuare la lotta, proseguendo il blocco di ogni attività, didattica e servizi di accettazione, tranne casi molto urgenti.

L'assemblea ha inoltre preso la coraggiosa decisione di aprire gratuitamente tutti gli ambulatori della zona, sino a tempo indeterminato, per colpire gli interessi speculativi dell'Università privata e aprire al quartiere queste strutture assistenziali.

Nella Cattolica in agitazione si terranno alcune tavole rotonde nei prossimi giorni: mercoledì alle ore 10, tavola rotonda e dibattito su «Cattolici del dissenso». Partecipano Dom Franzoni e Passuello. Giovedì, sempre alle 10, tavola rotonda su «Lo statuto dei lavoratori e libertà dei lavoratori delle istituzioni private». Venerdì dibattito sull'assistenza psichiatrica.

Da questi fatti e dalla partecipazione massiccia a tutte le iniziative programmate dal comitato di lotta che si era costituito durante l'assemblea successiva al licenziamento del professore, per incidere sulle strutture clientelari dell'ateneo, dimostra la maturità politica raggiunta da quei lavoratori e da quegli studenti che si volevano tenere rinchiusi in un ghetto culturale, al di fuori dello scontro di classe che si fa ogni giorno più forte, specie per quello che riguarda la sanità e le sue strutture e il diritto alla democrazia all'interno delle strutture gestite direttamente dalla Chiesa istituzionale.

La decisione di aprire gli ambulatori al quartiere, con i servizi gratuiti, è esemplare per la sua incisività.

Gestione reazionaria alla Procura

Roma, 9

La Procura di Roma è di nuovo alla ribalta della cronaca per una denuncia di 21 giudici, contenuta in una lettera inviata al Consiglio superiore della Magistratura, al Ministero di Grazia e Giustizia e al presidente della Corte d'appello, nella quale si mette in evidenza il fatto che da più di 5 mesi non è in carica il dirigente effettivo, ma soprattutto ha una gestione *ad interim*, e sta attuando una pesante ristrutturazione che coinvolge alcune delle sezioni più in vista.

Oltretutto un nuovo dirigente è già stato nominato, e non si capisce perchè non prenda possesso del posto assegnatogli. Comunque «*la vacanza del titolare* - afferma la lettera - *non impedisce che la gestione pro tempore dell'ufficio sia contrassegnata da propositi di ristrutturazioni, che in alcuni casi si sono tradotti in iniziative concrete* [*o sono in procinto di esserlo*].

Così per quanto concerne l'applicazione di alcuni pretori della sezione-lavoro; le innovazioni apportate ai criteri di assegnazione degli affari penali, che hanno avuto per conseguenza la remissione al Procuratore della Repubblica dalla denuncia di reati di competenza pretorili presentata da alcuni cittadini contro il Cip per i metodi adottati per l'aumento dei prodotti petroliferi; la ventilata attribuzione ad una sezione diversa da quella che li ha trattati finora, dei casi di abusivismo edilizio di maggior rilievo».

Già i sindacati hanno protestato per la diminuizione dell'organico nella sezione lavoro, cronicamente in ritardo nel disbrigo delle pratiche, mentre sarebbe stato necessario potenziarlo, inoltre sarebbe estremamente grave se si procedesse all'attribuzione ad una diversa sezione delle pratiche sull'abusivismo.

La Federazione Romana di Avanguardia Operaia organizza pulman per Napoli: L. 3.000. Telefonare in via Buonarroti tel. 737390 dalle ore 9,30 alle ore 13,30 e dalle 16,30 alle 18.

PIEMONTE

Provocazione contro la lotta della Superga

Tre individui, dopo aver insultato gli operai, affermano di essere stati feriti da scariche di pallini - Già libero il padrone Emanuel

Torino, 9

Dopo la Nebiolo anche la Superga ha dovuto subire la sua provocazione. Alla Nebiolo l'altra notte hanno incendiato una bacheca che serviva ai lavoratori per propagandare la loro lotta. Alla Superga ieri sera tre giovani si sono avvicinati alla tenda del picchetto insultando e provocando i lavoratori che nonostante il freddo e la giornata festiva proseguivano la loro mobilitazione.

Due ore dopo il fatto i tre si presentavano ad un commissariato denunciando di essere stati feriti da una scarica di pallini da caccia sparati da una 127; i lavoratori escludono che questi colpi siano partiti dalla tenda del picchetto, d'altro lato gli stessi tre giovani hanno dato una versione oscura e confusa dell'accaduto.

I tre giovani, Michele Spadona, Giovanni Rinaldi e Walter Nelli, dopo essere stati interrogati dal funzionario di polizia, sono stati rilasciati. È stata aperta un'inchiesta.

Al di là dell'episodio specifico va sottolineato come i lavoratori della Superga denunciano la persistenza di provocazioni di maggiore o minore entità ai loro danni. Il significato non può sfuggire a nessuno: creare incertezze ed intimorire i lavoratori che stanno lottando duramente per il loro posto di lavoro. Episodi oscuri come l'ultimo servono poi a gettare discredito sui lavoratori e le organizzazioni sindacali.

Ne fa testo il diffuso quotidiano padronale *La Stampa*, che così titola stamani sull'episodio: «*Feriti perchè canzonavano gli operai senza lavoro*»; un ennesimo disgustoso episodio di come questo giornale deformi le notizie in senso antioperaio, che rientra nell'uso abituale che questo «grande quotidiano indipendente d'informazione» fa in genere della pagina di cronaca.

Le vicende giudiziarie che si svolgono a margine della crisi delle fabbriche torinesi registrano anche la scarcerazione dell'industriale Emanuel.

Appena 10 giorni è durata la carcerazione di Giuseppe Emanuel, arrestato assieme ad alcuni suoi famigliari, anch'essi ladroni patentati, per bancarotta fraudolenta, contraffazione dei bilanci ed esportazione di capitali in Svizzera. Il tutto gli aveva fruttato qualcosa come una

decina di miliardi e aveva provocato il fallimento della azienda che dava lavoro a 600 operai.

Durante i lunghi mesi che ci separano dal maggio '74, data in cui fu dichiarato fallimento gli operai hanno occupato la fabbrica dicendo a voce alta che la fabbrica chiudeva non per colpa della crisi galoppante, o per l'avidità degli sceicchi arabi, ma per la dissennata (e fraudolenta) politica dei padroni. A venti mesi dall'inizio della lotta, non si è ancora trovata una soluzione, nonostante la grande capacità di resistenza e di lotta degli operai gli interessamenti della Regione, la solidarietà degli altri operai (non c'è stato sciopero o manifestazione a Torino in questi quasi 2 anni, dove non si sia parlato dell'Emanuel).

Il ladrone principale è stato messo in libertà grazie alla garanzia di 100 milioni presentata da un parente in vece della cauzione (dopo aver rubato tanti miliardi, pare che Emanuel non riuscisse a reperire 100 milioni; si sa, il problema degli spiccioli colpisce anche i ricchi).

Mentre queste vicende stanno accadendo ai vecchi padroni, la fabbrica è in cerca di nuovi. L'asta che si è svolta 10 giorni fa è andata deserta, c'era il curatore fallimentare, gli operai, i giornalisti ma non i compratori, il prezzo base per assicurarsi la fabbrica meccanica era di 2 miliardi e 278 milioni. Alla prossima asta (l'ultima) il prezzo base sarà ancora più basso, forse allora si presenterà qualche padrone; inutile dire che i capitalisti sanno fare i loro interessi.

avviso

Oggi 10 ore 21 in via Trofarello 17 comitato federale provincia di Torino - devono essere presenti i compagni della segreteria e i responsabili di sezione.

Democrazia Operaia sul bilancio comunale

Torino, 9

A mezzogiorno il sindaco Novelli ha incontrato a Roma Gui per il problema della copertura statale al deficit del bilancio del Comune di Torino.

Nel pomeriggio relazionerà in consiglio sull'andamento dell'incontro mentre inizierà il dibattito sui bilanci delle municipalizzate.

L'incontro di Roma fa seguito ad un telegramma inviato da tutte le forze politiche presenti in consiglio (escluso il Msi) che richiedevano un maggior contributo statale dopo la notizia che dei 147 miliardi di deficit solo 50 sarebbero stati «coperti» centralmente.

Su questo tema e sul programma di massima della giunta rossa torinese abbiamo sentito il compagno Canu consigliere di Democrazia Operaia.

«Il bilancio del Comune, è dopo anni di falso pareggio, in passivo, lo stato deve contribuire in modo più consistente alla sua copertura; noi siamo contrari alle sole questue ed elemosine.

Su questo va fatta una mobilitazione di massa che per ora non c'è stata.

La Dc, che controlla lo stato, vuole recuperare quello che le Dc locali hanno perso nelle ultime elezioni strozzando le nuove giunte rosse. La mobilitazione di massa deve diventare oggi lo strumento dei comuni di sinistra; questo si ricollega anche al programma della giunta.

Il programma si compone in due parti: una parte generale, che noi abbiamo discusso all'interno della maggioranza, individua cinque priorità che scaturiscono dalle lotte di questi anni: case, trasporti, sanità, scuole, servizi sociali. Su questa parte siamo in linea di massima d'accordo perchè lo riteniamo un programma aperto all'intervento del movimento di lotta.

Sull'articolazione, invece che è responsabilità dei singoli assessorati, esprimeremo un giudizio dopo una conoscenza più approfondita e qualora questi non contrastino con gli indirizzi generali, ridando peso alla fascia di interessi del padronato torinese e dei suoi interessi speculativi.»

PUGLIE

Come santamente imbrogliare

Una lettera proveniente da Taranto e pubblicata su Com nuovi tempi del 7-12 rivela interessanti retroscena dell'attività della Società editrice Saie-Edizioni Paoline, editrice di *Famiglia cristiana,* finanziata dal Vaticano e che gode della collaborazione di numerosi preti e monache.

Il giovane autore della lettera rispose tempo fa a un annuncio che diceva: «Cercasi giovani ambosessi media cultura, 10.000 lire giornaliere presentarsi in via...» L'indirizzo era quello di una succursale delle Edizioni Paoline, il lavoro offerto era la vendita di libri, in particolar modo della Bibbia formato lusso, composta da tre volumi di bell'aspetto con un mobiletto come omaggio degli orfanelli dell'Opera Pia di S. Paolo Tutto il costo di 65.000 lire.

La vendita era sostenuta dal alcune iniziative promozionali; la Bibbia veniva esposta nelle chiese, i cui muri venivano tappezzati di manifesti di papa Giovanni, il papa buono; con la scritta «Il grande sogno di papa Giovanni - la Bibbia in ogni casa». A questo punto, armati della fotocopia di una letterina di presentazione del parroco che magnificava i pregi dell'opera, entravano in scena i venditori. Dopo aver letto la letterina di presentazione le famiglie li facevano entrare volentieri qualche complimento alla casa o ai bambini e poi entrava in scena la Bibbia. Il venditore si dilungava sulle qualità dell'opera: la carta pergamenata che «non riflette la luce e permette la lettera anche a letto; la stampa curata per facilitare la lettura; le illustrazioni a colori che permettono anche ai bambini di conoscere la vita di Gesù» Se per qualcuno il prezzo era troppo alto l'abile venditore diceva: subdolamente «Secondo lei quanto può costare il lettino di un orfanello?» A questo punto nessuno osava più contraddirlo e la Bibbia era venduta. Frequentemente i fedeli che si accorgevano di essere stati turlupinati andavano dal parroco per cercare di sciogliere un contratto incautamente firmato ma naturalmente non ci riuscivano.

L'autore della lettera conclude dicendo che a suo parere a due anni dal fatto raccontato la turpe attività continua ancora. Non abbiamo elementi per affermarlo con sicurezza, ma di una cosa siamo sicuri: se le Edlizioni Paoline hanno smesso qusta attività è stato certamente per avviarne una più lucrosa.

Genova: ancora un carabiniere pistolero

Genova, 9

Carabiniere pistolero in azione ieri sera alla periferia della città. Rodolfo Marongiu, 19 anni, milite della «benemerita» aveva accompagnato a casa la sua ragazza, Francesca Tinnirello, 17 anni, ed era già risalito sulla sua auto , quando ha notato due persone, che, avvicinatesi alla donna, le hanno rivolto qualche pesante complimento. La ragazza, ad un certo punto, ha cominciato ad urlare; il carabiniere è allora balzato giù dalla macchina e ha avuto con i due un vivace scambio di parole (il Marongiu non indossava la divisa), estraendo alla fine una pistola. I due importunatori hanno pensato bene di fuggire, ma il carabiniere, dopo avergli gridato di fermarsi, ha sparato. Risultato: Daniele Vasco, 23 anni, colpito da una pallottola ad una tibia; in ospedale il Marongiu e il secondo importunatore, Danilo Maffolin, «a disposizione del magistrato».

Genova: denunciato Lauro e il comandante del porto

Genova, 9

Achille Lauro, l'armatore fascista ex sindaco di Napoli, è stato denunciato per comportamento antisindacale dalla lega sindacale dei capitani della marina mercantile, per aver sostituito con crumiri gli ufficiali della motonave «Capriolo», scesi in sciopero per il rinnovo del contratto dell'armamento.

Tutto ciò non costituirebbe una novità, se, insieme a Lauro, non fosse stato denunciato anche il comandante del porto di Genova (il più importante d'italia). L'ammiraglio Ugo Balducci Riccitelli, sensibile alle esigenze dell'armatore fascista, concesse alla motonave il permesso di partire , nonostante che, dopo le sostituzioni, gli ufficiali fossero in tutto 9, invece dei 10 previsti. L'ammiraglio, cioè, se ne infischiò, si legge nella denuncia, dei «*pericoli che la situazione poteva creare alla sicurezza della nave*»

Parma: una mozione dei lavoratori dell'università

L'assemblea unitaria dei lavoratori dell'Università di Parma considera estremamente negativa per il suo sindacato nel suo complesso l'attuale situazione che vede la vertenza generale dell'Università condotta senza chiarezza su alcuni dei contenuti fondamentali, sui limiti di una possibile contrattazione con la controparte, e soprattutto in presenza di riserve e decise critiche da parte di larghi settori del movimento, in merito alle soluzioni proposte per alcuni punti qualificanti. Questa situazione non può venire sbloccata da contrattazioni ministeriali nè da agitazioni, come quelle in corso, attuate per puri motivi difensivi di fronte all'attegiamento provocatorio del governo. Si ritiene invece necessario un cambiamento deciso nella gestione della piattaforma, che deve innanzitutto passare per un riesame della piattaforma, stessa, che ne individui con precisione i contenuti irrinunciabili tenendo conto delle critiche emerse quasi ovunque. Come strumento di questo riesame l'assemblea propone alle segreterie nazionali dei sindacati confederali una assemblea nazionale unitaria dei delegati dei lavoratori dell'Università, dei delegati delle sezioni sindacali, degli attivisti sindacali da tenersi al più presto. Mozione approvata all'unanimità venerdì 5 dicembre.

Roma: assemblea antifascista degli studenti del Vomero

In seguito all'aggressione della squadraccia fascista guidata da Sommella, De Palma e Marotta, di sabato 6, i Cub ed il Collettivo Punto Rosso hanno indetto per oggi un'assemblea. Stamattina al Galileo c'erano gli studenti di tutte le scuole del Vomero (Galilei, Mazzini, VI liceo scientifico, San Nazzaro e G. Fortunato).

Al termine è stata votata una mozione che poi è stata portata alla assemblea indetta al Vico dalla Flm.

Ecco il testo della mozione: gli studenti del Vomero riuniti in assemblea in seguito al susseguirsi in questi ultimi tempi nel quartiere di aggressioni fasciste sfociate nella criminale aggressione di sabato 6 al liceo Galilei; invitano le forze democratiche del quartiere alla vigilanza antifascista; chiedono l'espulsione dal liceo Galilei dei fascisti. Marco Canzanella, Giulio Mangi, Peppe Sacco rei di aver portato sotto il suddetto liceo una squadraccia fascista guidata dai noti delinquenti comuni: Italo Sommella, Cico De Palma, G. Marotta.

Gli studenti invitano tutti ad una più attenta vigilanza antifascista, affinchè vengano respinte tutte le aggressioni fasciste, come è avvenuto sotto il Galilei, con la formazione di Comitati di vigilanza antifascista.

L'assemblea degli studenti del Vomero al Galilei

Il «mostro» Luberti e i suoi colleghi

Luciano Luberti, il boia di Albenga, responsabile dell'eliminazione fisica di almeno duecento partigiani del savonese, è comparso ieri mattina davanti ai giudici della corte d'assise romana. Ma non è per i crimini dei quali si è macchiato in tempo di guerra che viene processato: è accusato di aver ucciso , l'8 gennaio del 1970 la donna con la quale conviveva, Carla Gruber di 32 anni, vegliandone il cadavere per tre mesi, in un appartamento romano trasformato in camera mortuaria, porte e finestre sigillate, vaschette di formaldeide e disinfettanti sparsi per il pavimento, bruciando incensi ed altri profumi per sopportare l'odore del corpo in decomposizione. Per i duecento partigiani massacrati la giustizia post-fascista e democristiana, pronta alla clemenza con tutti i criminali fascisti - basta pensare alla sorte toccata a Valerio Borghese - si era accontentata di fargli passare sette anni di galera, scontandogli l'ergastolo nel quale era stata commutata la coddanna iniziale, la fucilazione. Una giustizia clemente quanto previdente: gente simile al regime dc non è mai servita a nulla quando marciva in un carcere; sempre utile, invece, poteva diventare quando era libera, disponibile, lasciata ad organizzare in pace-magari con qualche spinta dall'alto-la propria attività fascista. Clemente Graziani, è un altro di questi personaggi.

Ora Luberti, rispettabile signore borghese, quasi un'«intellettuale», fino alla scoperta dell'omicidio, [*che era sì un repubblichino fascista ma quella era roba della guerra, cosa importa se intanto continuava a vantarsi di quei duecento «ribelli» giustiziati, se stampava libelli folli e deliranti*] *dopo che la polizia ha trovato i resti di quel corpo, è diventato, a tutti gli effetti «un mostro», un reietto umano, qualcosa di scomodo, imbarazzante ma, in fondo, interessante, anche se in modo un tantino morboso. Ed è tornato ad essere un pò per tutti il boia di Albenga, ma con la clausola di continuare a considerarlo una specie di fascista «deviante», un fuoriclasse proprio in quanto «mostro», diverso, in questo, dai fascisti veri, quelli che mettono le bombe o tentano i golpe. Forse, sperano, che così nessuno chiederà di giustificare quei sette anni, pochi quanto ingombranti.*

DALL'ESTERO

Beirut: la guerra infuria Duro attacco sferrato dai militanti di sinistra

Ieri gli scontri più duri da quando si è aperta la crisi, otto mesi fa - Le forze progressiste arrivano a minacciare la sede centrale della Falange - Intervento di alcuni commandos dell'esercito libanese a favore dei falangisti - All'Onu il veto americano salva Israele

Beirut, 9

Quelli della notte scorsa sono stati definiti dalla radio libanese i più duri scontri avvenuti a Beirut da quando, otto mesi fa, si è aperta la crisi. Nella situazione si è inserito in queste ultime ore, un elemento significativo: la sinistra, costretta ancora una volta a scendere in campo per contenere le criminali provocazioni dei fascisti della Falange e del partito nazional-liberale (il partito di cui è capo il ministro degli interni Chamoun), è passata all'offensiva. Nella zona dei grandi alberghi prossima al lungomare e davanti alla sede centrale della Falange i combattenti dello schieramento progressista hanno attaccato in forze gli avversari arrivando a minacciare da vicino il loro quartier generale.

Il piano delle sinistre era, molto probabilmente di cingere d'assedio la sede centrale della Falange per impedire l'invio di rinforzi nella zona dei grandi alberghi qui l'attacco avrebbe potuto essere portato a fondo.

Il momento critico dei falangisti ha potuto essere superato solo per l'intervento di reparti dell'esercito libanese. Unità di commandos sono riusciti ad impedire che i reparti della inistra conquistassero il «Phoenicia Hotel», cioè il terzo dei grandi alberghi che sono teatro delle operazioni. Degli altri due, il «St. Georges Hotel» è tuttora occupato dalla sinistra, mentre nello «Holiday Inn» sono asseragliati i miliziani fascisti, trovatisi più volte vicini a capitolare.

Si è così potuto vedere quale uso sarebbe fatto dell'intervento massiccio dell'esercito nel conflitto libanese, insistentemente sollecitato dal ministro degli interni Chamoun con la ferma opposizione per ora del presidente del consiglio Karame. L'intervento dell'esercito guidato da ufficiali cristiani reazionari costituirebbe un tentativo evidente di spostare a favore dei falangisti l'attuale rapporto di forza.

La proclamazione dello stato d'emergenza che sarebbe l'antefatto dell'intervento dell'esercito, è richiesta in continuazione da Chamoun e sostenuta dal presidente della repubblica, il cristiano reazionario Frangie. Karame resiste, con atteggiamento lodevolmente fermo. Il capo dello stato aveva chiesto per questa mattina una riunione del congresso nazionale ma l'appuntamento è andato a vuoto dato che i rappresenanti delle forze politiche di sinistra hanno rifiutato come in altre occasioni simili, di presentarsi a discutere condizioni di accordo che si basano esclusivamente sulla proposta di mantenere lo status quo, assurdamente sbilanciato a favore della minoranza cristiana e dei ceti possidenti libanesi, invece che su trasformazioni sociali e politiche di tipo democratico e sulla sconfessione delle iniziative provocatorie e terroristiche dei falangisti, alimentate all'esterno da Israele e dagli stessi imperialisti.

La situazione nella capitale è comunque molto pesante. Tutta Beirut è da considerare zona pericolosa. Gli abitanti non escono dalle loro case. Gruppi di uomini armati controllano le strade di accesso alla città il che significa che Beiut è praticamente isolata dal resto del Libano.

A New York intanto, il veto degli Stati Uniti ha impedito che il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvasse una risoluzione presentata dai paesi non-allineati in cui si esprime netta condanna per il bombardamento compiuto da Israele la scorsa settimana contro alcuni campi profunghi palestinesi in Libano. Ma gli Usa, pur avendo raccolto questa volta le preghiere dei sionisti che invocavano l'uso del diritto di veto, sembrano in difficoltà nel gestire l'oltranzismo di Tel Aviv. A Washington si è appreso oggi che Kissinger ha chiesto ufficialmente ad Israele di non opporsi più alla partecipazione dell'Olp al dibattito sul Medio Oriente del 12 gennaio.

OLANDA
Continua l'azione dei due commandos

Amsterdam, 9

Si trascina ormai da una settimana con un'allucinante «impasse» la vicenda degli ostaggi sequestrati nel consolato indonesiano di Amsterdam e in un treno nelle campagne di Beilen da due commandos di indipendentisti delle Molucche. Le trattative sono pressochè ferme, nè si capisce esattamente quale sia la sostanza politica delle richieste dei due commandos. Gli ostaggi si sono nel frattempo notevolmente ridotti di numero, perchè i due commnados hanno accettato di lasciar andare via via che passavano i giorni, diverse persone: malati, bambini ecc: attualmente sarebbero 47 tra il treno e il consolato. Le autorità olandesi mostrano di voler condurre una strategia di logoramento psicologico: ma più che i membri dei due commandos chi rischia di farne davvero le spese sono proprio gli ostaggi, il cui stato dopo una settimana di detenzione in una situazione da incubo, non deve essere dei migliori.

GRECIA
Miti condanne ai torturatori

Atene, 9

Ancora mitissime condanne al processo contro i torturatori della polizia militare greca per i delitti da esssi compiuti durante il periodo della dittatura fascista. Pene varianti da tre mesi a sette anni per 23 imputati, assoluzione per altri 13; da notare che a sette anni sono stati condannati solo i due principali responsabili e organizzatori delle torture, due colonnelli che già erano stati colpiti da una condanna in un altro processo. Le condanne sono state decise da una corte marziale la quale ha mostrato di essere più comprensiva verso questo genere di «errori» che non verso quegli ufficiali resisi colpevoli, in varie epoche, di insubordinazione contro il regime dei colonelli.

URSS
Attacco a Ford per l'Asia

Mosca, 9

La *Tass* ha oggi duramente attaccato la nuova «dottrina di pace» per il Pacifivo enunciata da Ford nel suo viaggio in Cina, Indonesia, Filippine; l'agenzia ufficiale sovietica ha affermato che questa «dottrina» non è altro che un nuovo tentativo di rafforzare la presenza americana in Asia attraverso il consolidamento dei blocchi militari esistenti.

NATO
La Spagna? Perchè no?

Bonn, 9

L'adesione della Spagna alla Nato è all'ordine del giorno nei pensieri dei ministri della Difesa dei paesi attualmente membri dell'alleanza: lo ha detto senza troppi complimenti il portavoce del ministero della Difesa tedesco, che ha ricordato come la Nato prenderebbe in considerazione un'adesione spagnola «solo» se Madrid chiedesse formalmente l'ingresso. Non è una condizione mlto dura, ma per rimuovere anche quest'ultimo ostacolo c'è anche chi propone di fare addirittura al governo spagnolo delle proposte per smuoverlo dalla sua decisione e convincerlo a farsi avanti.

INGHILTERRA
Chrysler: 100.000 licenziamenti?

Londra, 9

Quasi 100.000 lavoratori inglesi rischiano di perdere il posto di lavoro da un giorno all'altro per la chiusura degli stabilimenti della Chrysler nel Regno Unito. Da più parti si ritiene infatti che la grossa industria automobilistica americana sia orientata a chiudere i suoi stabilimenti inglesi (che danno lavoro direttamente a 26.000 operai e indirettamente ad altri 70.000) se non riuscirà a concordare con il governo dí Londra un adeguato intervento statale a risanamento delle crescenti difficoltà finanziarie. E dal momento che questo accordo con il governo appare in questa fase estremamente improbabile, la prospettiva di una chiusura totale è molto realistica.

Il 25 novembre portoghese: all'inizio di tutto, un golpe di destra preparato con cura

Cronistoria di una sconfitta - La scalata di golpe parziali organizzata dalla reazione - Lisbona il 24 novembre: una città assediata dai fascisti e minacciata di intervento militare

Con il passare dei giorni diviene sempre più evidente la portata storica degli avvenimenti del 25 novembre portoghese. Al di là dell'apparente continuità rappresentata dal permanere delle strutture di regime con la caratteristica commistione tra un embrionale sistema parlamentare borghese e potere militare e di governo [rimasto immutato sia come programma sia come forze che ne fanno parte] si è consumata una svolta profondissima, di importanza sicuramente superiore a quella che il Portogallo visse con il passaggio dalla fase spinolista alla cosiddetta fase gonçalvista [con la lunga transizione costituita dal periodo 28 settembre 1974-11 marzo 1975]. Formalmente le conseguenze del 25 novembre potrebbero essere limitate all'emarginazione della sinistra militare, a una profonda ristrutturazione delle forze armate e a un imbavagliamento di una parte consistente dei mezzi di informazione; le fabbriche, il potere popolare, le nazionalizzazioni e la riforma agraria non sono stati toccati. Eppure il movimento popolare è attraversato da una crisi molto grave, il ripiegamento sulla difensiva è evidente su tutti i piani, la paura di non avere la forza di arginare eventuali scalate autoritarie e fascisteggianti da parte dell'avversario di classe è diffusa tra le masse.

Che cosa è stato dunque il 25 novembre? Come è potuto accadere che un movimento che sembrava in irresistibile ascesa sia stato paralizzato e ridotto all'impotenza dopo una battaglia che non è stata nemmeno combattuta? Quali limiti oggettivi e quali responsabilità soggettive spiegano la sconfitta? Ricostruire i fatti, molto spesso noti solo attraverso le versioni ufficiali, e ripercorrere la dinamica delle forze politiche in quei giorni decisivi è preliminare a qualsiasi valutazione.

Una cosa essenziale deve essere sottolineata subito. Il 25 novembre non è stato un golpe della sinistra o dell'estrema sinistra, come in Portogallo e fuori troppo spesso si è detto, ma un tentativo di risposta, con gravissimi limiti che vedremo, a un'iniziativa sovversiva e tendenzialmente golpista della destra. L'esistenza di un piano reazionario era nota fin nei dettagli da almeno due mesi, durante i quali ampi settori del quadro permanente delle forze armate e circoli politici reazionari e socialdemocratici han no potuto agire relativamente indisturbati, facendo tesoro - molto più della sinistra - degli insegnamenti dell'esperienza cilena.

Anche se la sinistra aveva denunciato a più riprese la preparazione di un piano organico golpista di tipo cileno, non si deve pensare che la destra avesse in mente proprio questa come ipotesi più probabile e favorevole. In realtà le particolari condizioni di equilibrio tra le classi e tra le zone geografiche da esse egemonizzate hanno sempre indotto anche i settori più reazionari ad agire in un'ottica di golpe parziali e diluiti nel tempo, la stessa fatta propria sul versante opposto dal Partito comunista. Si trattava cioè di operare una serie di colpi di mano sui punti deboli dell'avversario, dando la preferenza ad azioni brevi e limitate che suscitassero una reazione nemica anche notevole ma sostanzialmente impotente nella misura in cui era la risposta a un fatto compiuto.

Il golpe parziale del 24 novembre, su cui si inserirà la risposta di una parte della sinistra il giorno successivo, si inquadra in questa strategia segnando tuttavia un importante salto di qualità rispetto al passato. Per la prima volta una mobilitazione reazionaria di massa, quella dei contadini guidati dagli agrari del Ribatejo e dell'Estremadura, si pone un obiettivo concreto, la caduta di Otelo, da conseguire - come avevano fatto gli edili con l'assedio a Sao Bento - non in un tempo indefinito, ma immediatamente.

La forma di lotta prescelta (l'assedio di Lisbona, l'interruzione delle comunicazioni via terra e la minaccia di far saltare le condutture d'acqua) si configura come un atto di guerra, anche se la destra ha l'accortezza di farlo compiere da civili e non da militari.

Per la prima volta, inoltre, il colpo di mano non rimane isolato: per tutto il giorno 24, nella regione nord e centro, si susseguono manovre militari in direzione sud, mentre le caserme di sinistra vengono attentamente sorvegliate e bloccate qualora tentino di muoversi.

Nella notte tra il 24 e il 25, quando ancora nessun paracadutista è uscito dalla base di Tancos, quando cioè la sinistra appare ancora assolutamente tranquilla, squadre armate di picchiatori fascisti invadono l'Alentejo: il loro obiettivo, ovviamente, non è la conquista della più rossa delle regioni portoghesi ma la sua neutralizzazione, per impedire in particolare che si formino colonne di lavoratori agricoli in grado di dirigersi verso Lisbona a spezzare l'assedio organizzato dagli agrari. Nelle stesse ore (questo importantissimo particolare emergerà lentamente solo nei giorni successivi) viene messo a punto in due luoghi distinti - la caserma dei Comandos di Amadora e il palazzo della presidenza della repubblica di Belem - un quartier generale operativo, dotato di complesse apparecchiature di intercettazioni radiofoniche. Il quartier generale segreto, gestito dai Nove ma studiato a suo tempo in stretta collaborazione con la destra militare reazionaria, era stato allestito da alcuni giorni sotto la direzione del tenente colonnello Eanes, oggi capo di stato maggiore, e con la supervisione di Melo Antunes in persona.

All'alba del 25 termina la riunione del Consiglio della rivoluzione, in corso dalla sera prima, mentre Lisbona è percorsa da blindati dei Comandos inviati a tenere d'occhio le unità progressiste della capitale, intorno a cui non si segnala del resto nulla di anormale. I consiglieri hanno deciso a maggioranza, con un colpo di mano che nessuno si era aspettato (i giornali della sera del 24, anche quelli controllati dal Pcp, avevano dato come quasi sicuro un compromesso) di confermare Vasco Lourenço a capo della regione militare di Lisbona e di allontanare definitivamente Otelo, che pure gode dell'appoggio di 12 delle 18 unità della capitale. Mentre gli «uomini senza sonno» del consiglio se ne vanno a casa a dormire, Melo Antunes rimane a Belem e si reca negli uffici del quartier generale segreto, dove da questo momento passa a dirigere tutte le operazioni militari delle unità di destra. Un'ora dopo i paracadutisti di Tancos andranno a dare inizio alla controffensiva di sinistra.

Dal quadro tracciato emerge con sufficiente chiarezza che la destra non è arrivata impreparata allo scontro che sapeva inevitabile qualora fosse stato confermato Lourenço. Anche se per tutta la giornata del 24 gli esponenti politico-militari di destra hanno ostentato incertezza riguardo alla soluzione da dare al problema Otelo-Lourenço, in cuor loro avevano già deciso di affilare i coltelli e imporre il loro uomo, di arrivare cioè alla rottura. Questa rottura avviene dunque in un momento scelto dalla destra, con Lisbona assediata, l'Alentejo bloccato, le unità del Copcon sorvegliate a vista e i reggimenti del nord pronti a marciare verso sud. A questo punto le alternative sono due: o le forze popolari si rassegnano alla perdita di Otelo e si preparano a dover fronteggiare in condizioni molto difficili l'operazione di ristrutturazione del Copcon - in pratica lo scioglimento delle più importanti unità progressiste - che Lourenço non avrebbe aspettato più di qualche ora ad annunciare (nei piani dei Nove la chiusura del Ralis e della Polizia militare avevano la precedenza assoluta su qualsiasi altro provvedimento politico); oppure decidono di non cedere e di organizzare da subito una risposta.

Giustamente, prevale la seconda alternativa.

(1. Continua)

Alessandro Fugnoli

Viaggio nell'Eritrea libera I benefici dell'unificazione

In diverse zone i combattenti del Fle e delle Fpl operano ormai in stretta unità, e i vantaggi sono evidenti - In viaggio verso l'altopiano

(*Dal nostro inviato*)

Nei due mesi di permanenza in questa zona raccolgo innumerevoli testimonianze e informazioni: ma, data l'attuale situazione della lotta che vede l'espansione delle zone liberate sulla maggior parte del territorio eritreo, mi rendo conto che senza conoscere direttamente la situazione nella zona socialmente e storicamente più importante, l'altopiano, non è possibile dare un giudizio complessivo.

Parto quindi in Land-Rover (viva il progresso!) con alcuni combattenti, ai primi di settembre. Per due giorni attraversiamo il Sahel, ormai verdeggiante dopo le forti pioggie ed entriamo nella provincia di Massaua. Al centro di una zona coltivata a sorgo con metodi estremamente primitivi troviamo i resti di Schèb, fino a pochi mesi fa una città con più di 10.000 abitanti. Ora ce ne sono sì e no una cinquantina, la famiglia del capovillaggio, il quale si rifiuta di lasciare la zona imitando gli altri. Prima l'esercito poi l'aviazione etiopica hanno infierito su questa comunità distruggendo quasi tutte le fragili abitazioni di legno e canne ed incendiando i granai. Lo stesso capovillaggio, un vecchio che parla un po' in italiano, mi porta a vedere cosa è stato fatto alla «sua» gente. *«Qui c'erano 300 quintali di sorgo, lì 80, ecc.»* Ora c'è solo una massa nerastra, solida come sughero. Disgustosa ironia, l'unica cosa ancora intatta è una vecca caserma italiana.

Schèb è ormai vicina all'altopiano ed in poche ore ci troviamo in una zona completamente diversa sia socialmente che geograficamente. La vegetazione è ormai ricca e si vedono diverse aziende agricole, ex concessioni condotte da italiani. Ora i «signori» sono scappati, le proprietà sono state nazionalizzate dal Fronte, e per ora, vengono mandate avanti dagli stessi lavoratori di prima dal cui zelo ne dipende la conservazione.

Risulta chiaro, sia a me che ai miei compagni, che solo la creazione di un autentico potere popolare, potrà risolvere in futuro i problemi amministrativi delle aree liberate. Ora, nonostante forse qualcuno all'estero ne assicuri l'esistenza, qui tale potere esiste solo a livello di principi e progetti.

Salendo lungo le pendici dell'altopiano possiamo in mezzo a diverse tenute coltivate a caffè, ovviamente nazionalizzate in cui stazionano unità del Fronte. I contadini si sono organizzati per riparare la strada che percorriamo, fatta dall'esercito italiano negli anni '30, dimostrando fin d'ora maggiore solerzia dei servizi etiopici.

Il primo villaggio in cui entriamo sull'altopiano è Wochi, dove il 90% delle case sono distrutte; specie quelle tradizionali fatto di pali e pietre hanno ceduto alle scosse di bombardamenti.

La parte della popolazione che non è sfollata continua normalmente il lavoro nei campi, in attesa di un raccolto che si preannuncia abbondante dopo anni di «magre».

Tutti i contadini, temendo incursioni etiopiche, non vedono l'ora di cominciare a mietere. Qui e nei paesi circostanti il Fronte ha nazionalizzato mulini, ed altri impianti e stabilito una mini-struttura sanitaria. Rimane però problematica la difesa dalle incursioni etiopiche, non quotidiane ma imprevedibili dato che vi sono solo pochissime contraeree.

La popolazione della zona ha svolto un ruolo importantissimo nella conduzione delle trattative che hanno concluso la guerra civile tra il Fle e le Fpl. Nell'ottobre scorso le forze dei due fronti, 700 uomini del Fle e 300 delle Fpl erano attestate rispettivamente nei paesi di Zager e Wochi. Nonostante le implorazioni della gente, il Fle attaccò notte-tempo infliggendo 60 morti alle forze popolari e perdendone 150, in uno dei più grossi scontri di questa guerra assurda (le perdite complessive, durante la «campagna dell'altopiano» durata sei mesi, furono 700).

Malgrado ciò, la popolazione non retrocedette, formò un comitato di anziani, e continuò a chiedere la fine delle ostilità. Con fatica si realizzarono i primi incontri di combattenti ma finalmente gli scontri finirono. Poi venne febbraio, in cui le forze congiunte dei due fronti non solo frustrarono l'offensiva etiopica ma posero l'avversario sulla difensiva. Da allora in poi, nelle riunioni e nelle iniziative comuni, il livello di unità si è elevato Ora sull'altopiano non si può nemmeno più parlare di zone d'influenza; Fle e Fpl coesistono e collaborano nella misura del possibile. Con evidente soddisfazione degli abitanti, che non sono propensi a dimostrare apertamente simpatia per l'uno o per l'altro fronte, le unità vanno e vengono nei villaggi, accolte ovunque benevolmente.

Ovviamente il fatto che la maggior parte dei combattenti siano originari di questa zona (molti contadini hanno figli combattenti) rende i rapporti con la popolazione ancora più facili, non dando adito a frizioni regionalistiche.

A Zagher ho un colloquio abbastanza lungo ed organico con il comandante del battaglione Fpl responsabile di quest'area (strada Asmara-Keren), Said Barre. Secondo Said la fine della guerra civile, indirizzando tutti gli sforzi contro l'esercito di occupazione, è l'elemento fondamentale che ha permesso i brillanti successi dei guerriglieri. Vaste zone sono state strappate agli etiopici, che pure avevano ricevuto armamenti perfezionati, da guerriglieri armati come sempre di armi leggere e di coscienza politica.

Le forze sprecate e mal guidate negli anni di guerra civile, una volta riunite, hanno spinto gli etiopici ad arroccarsi nelle città. Balazà, che scorgo a pochi chilometri è l'unica posizione etiopica attorno ad Asmara, essa stessa teatro di azioni di guerriglia. La rappresaglia etiopica non comporta solo l'uso dell'aviazione, ma anche una serie di ritorsioni sul piano economico e sociale, come il razionamento di generi alimentari, il divieto di circolazione per gli automezzi, ecc..

Una linea repressiva indiscriminata, che colpisce la popolazione «colpevole» di sostenere i «banditi» e che si intreccia malamente con le iniziative riformiste del Derg. Chi si può aspettare che la stessa gente che viene uccisa ed ha le case distrutte, dimostri poi simpatia per il governo che riduce gli affitti?

Circa le possibilità di intensificazione del conflitto, Said riconosce apertamente che l'esercito nemico tuttora organizzato sulla base di criteri feudali è uno dei più deboli.

D'ora in poi comunque qualsiasi introduzione di tipo tecnico non potrà modificare sostanzialmente i rapporti di forza.

Riguardo all'unità con il Fle, non è stato ancora raggiunto un accordo strategico soprattutto da quando gli incontri delle direzioni sono stati interrotti; ma si è sviluppata favorevolmente la pratica dei contatti di base tra i combattenti. Attualmente permangono problemi di collaborazione sul piano militare poichè: 1° alcuni comandanti del Fle non accettano ancora la distensione; 2° il Fle, e la sua struttura militare lo rispecchia, basa tutt'ora la sua tattica militare sulla guerra di guerriglia, che le Fpl considera negativa ed in contraddizione con l'esistenza di ampie zone liberate.

(*6 - continua*) **W.H.**

In Argentina aerei e carri armati contro uno sciopero

Nella località di Sierra Grande, nel centro-nord patagonico, si trova la principale miniera di ferro dell'Argentina, che copre un terzo circa del fabbisogno delle acciaerie di San Nicolas e Villa Constitucion.

Il filone è sfruttato dalla ditta «Hierro Patagonico Sa», a capitale di stato, amministrata dall'esercito (trust «Fabricaciones Militares») Lo stabilimento, a cinquecento chilometri dalla città più vicina, nel mezzo di una steppa fredda, battuta dal vento e dalla neve, offre condizioni di vita tutt'altro che gradevoli ai minatori, soggetti anche a un regime più di caserma che di fabbrica.

I lavoratori di Sierra Grande, organizzati da una «coordinadora» unitaria di sinistra sono scesi in sciopero a metà ottobre, domandando il recupero in termini reali, non solo dei salari di base, ma anche delle indennità per lavoro nocivo e lontano dai centri abitati, non meno vanificati dall'inflazione.

Esigevano anche l'applicazione delle leggi in vigore in materia di condizioni di lavoro e di vita negli accampamenti.

I padroni militari hanno tentato prima di dividere i lavoratori, con l'aiuto della burocrazia peronista di destra del sindacato nazionale. Hanno tentato anche la corda dello sciovinismo minacciando i numerosi lavoratori stranieri (cileni e boliviani, per lo più). Alla fine, a metà novembre, hanno perso la pazienza, e dichiarato lo sciopero «antinazionale e sovversivo», dato che paralizza la produzione di acciaio del grosso trust militare.

L'esercito ha lanciato 5.000 uomini, tra truppe scelte, forze di polizia e gendarmeria, con l'appoggio di carri armati e aerei di osservazione, contro un semplice sciopero operaio.

Occupata la miniera, hanno incarcerato 300 operai, compresa tutta la commissione interna e i delegati di sezione, in un campo di concentramento appositamente creato. Compagni fuggiti alla città di Bahia Blanca (ottocento chilometri a sud di Buenos Aires) hanno denunciato casi di torture in massa; voci non confermate parlano di varie decine di operai d'origine cilena messi nelle mani dei boia della giunta. La mancata pubblicazione delle statistiche mensili di produzione mostrano che i militari non sono riusciti ancora a far funzionare la miniera.

Miguel Angel Garcia

Spagna: programmate grandi lotte operaie

Dura risposta operaia all'ondata repressiva Un operaio è stato ucciso in un posto di blocco

Madrid, 9

Una serie di scioperi politici e di altre forme di lotta è stato programmato in Spagna dai sindacati clandestini e dalle Comisiones Obreras per rispondere nel modo più duro alla rinnovata ondata di repressione scatenata dal regime franchista dopo la breve e misera parentesi rappresentata dall'indulto concesso da Juan Carlos subito dopo la sua incoronazione. Uno sciopero generale è previsto in Catalogna, la regione dove la tradizione sindacalista è più forte e dove già in altre occasioni scioperi generali politici hanno avuto una riuscita clamorosa, paralizzando completamente la produzione in tutti i settori.

Questa ondata di lotte parte dopo che il regime ha ampiamente mostrato di voler soffocare nel modo più violento qualsiasi istanza di rinnovamento e di democrazia in Spagna: dopo l'arresto di Camacho a una settimana dalla sua farsesca liberazione, dopo le brutali cariche poliziesche e gli arresti dei militanti del Partito Socialista che rendevano omaggio alla tomba del fondatore del partito nell'anniversario della morte, dopo la briglia sciolta lasciata ai gruppi terroristi dei «guerriglieri del Cristo re» che hanno commesso centinaia di aggressioni contro cittadini democratici e antifascisti, dopo i delitti commessi a decine da poliziotti e guardie civili. Anche ieri sera un operaio basco è stato ucciso e la sua fidanzata ferita da agenti della Guardia Civil solo per non essersi fermati all'intimazione dell'alt rivolta loro dagli agenti in borghese.

Il clima si va facendo più pesante e intimidatorio di quel che era sotto Franco, forse perchè i «duri» del regime cercano di costringere Juan Carlos ad assumere in pieno il ruolo di repressore: nè del resto nessuno si sogna ormai più di vedere nel nuovo re un punto di riferimento per le istanze di rinnovamento democratico che emergono da varie forze politiche ai limiti della legalità.

Quel che è certo, in ogni caso, è che il regime si sta bruciando alle spalle ogni ponte, ogni possibilità di «uscita laterale»: con l'esasperazione repressiva si cancella totalmente qualsiasi «dialogo» anche con quelle forze che al dialogo sembravano disposte abbastanza volentieri. Ancora una volta è solo dalle lotte dei lavoratori che un rinnovamento potrà venire, attraverso una spallata decisiva al sempre più asfittico regime.

Continua il massacro a Timor La Cina condanna l'invasione

Gli aggressori mirano a terrorizzare la popolazione - Silenzio degli Usa

Dili, 9

Mentre le forze d'invasione indonesiane stanno procedendo con ferocia inaudita alla distruzione di ogni traccia del Fretilin nella capitale di Timor, Dili, il grosso delle forze armate del Fronte pare sia ruscito ad evacuare rapidamente la città rifugiandosi nelle fittissime foreste e verso le montagne dell'interno, da dove evidentemente contano di poter iniziare una guerra di lunga durata contro gli occupanti e i loro fantocci locali.

A Dili la situazione appare terribile. Massacri spaventosi sarebbero in atto da parte dei paracadutisti e delle forze da sbarco che hanno preso la città tra sabato e domenica con un attacco improvviso e massiccio. I soldati sparano su tutto ciò che si muove, sicuri di colpire sempre qualcuno che simpatizza per il Fretilin: tanto era unanime nella città l'appoggio popolare al fronte che aveva guidato il paese all'indipendenza. Ma, come si è detto, queste stragi non toccano il grosso delle forze armate di liberazione: servono solo, nella logica degli invasori, a spargere il terrore tra la popolazione e ad eliminare fisicamente il maggior numero possibile di «comunisti». Suharto, il dittatore fascista indonesiano, non è certo tipo da tirarsi indietro di fronte a un bagno di sangue: è ancor ben vivo nella mente degli indonesiani e dei rivoluzionari di tutto il mondo lo spaventoso massacro da lui scatenato dopo la presa del potere, con l'uccisione di almeno un milione di militanti e simpatizzanti del Pc indonesiano.

Le reazioni internazionali al sanguinoso colpo di mano di Suharto sono per ora molto timide: il Portogallo, che ha fatto di tutto perchè si arrivasse a una situazione del genere, ha spolverato tutta la sua faccia tosta e ha protestato «energicamente» rompendo i rapporti diplomatici con Giakarta; gli Usa hanno dato prima il via all'operazione con la visita di Ford in Indonesia il giorno prima dell'invasione, e si sono trincerati poi dietro un «no comment» che vale più di un discorso. L'Australia, che da Timor dista solo poche miglia marine, ha deplorato l'uso della violenza nel vicino territorio ma non ha voluto spingersi più il là nella condanna; la Cina ha dal canto suo condannato duramente l'accaduto invitando Giakarta a ritirarsi immediatamente da Timor e a cessare l'aggressione «contro un altro paese del Terzo Mondo», riconoscendo nel contempo l'indipendenza proclamata il 28 novembre dal Fretilin.